DELLE GENTI E DELLE ARTI PRIMITIVE D' ITALIA

DISSERTAZIONE II

LETTA

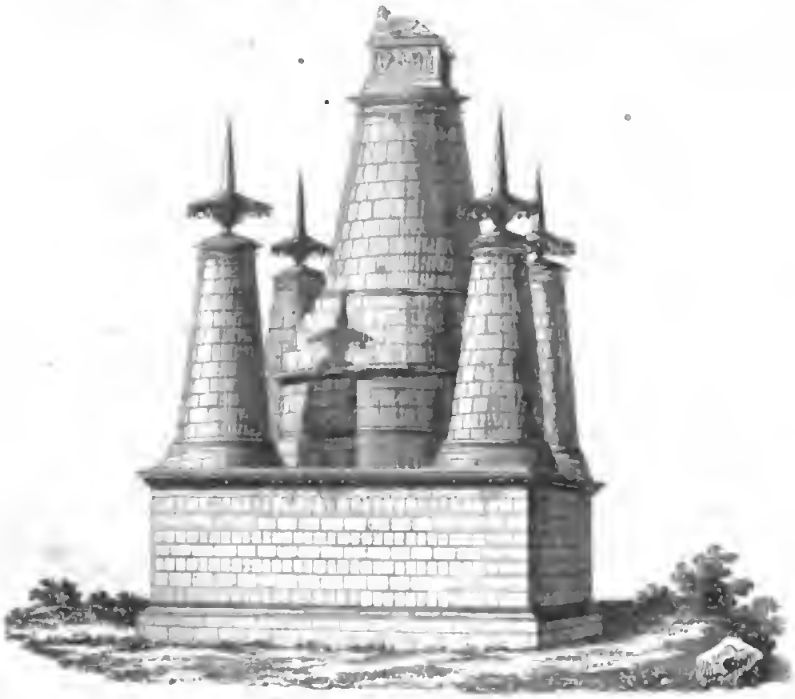
ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

Il dì 8 Luglio 1840.

DAL SOCIO ORDINARIO

COMMENDATORE LUIGI POLETTI

ARCHITETTO INGEGNERE, PRESIDENTE ONORARIO PERPETUO E PROFESSORE CATTEDRATICO DI ARCHITETTURA TEORICA NELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI BELLE ARTI DENOMINATA DI S. LUCA, ISPETTORE E MEMBRO DEL CONSIGLIO D'ARTE, ARCHITETTO DIRETTORE DELLA RIEDIFICAZIONE DELLA BASILICA DI S. PAOLO SULLA VIA OSTIENSE ECC. ECC.



ROMA 1864.

NELLA STAMPERIA DELLA REVERENDA CAMERA APOSTOLICA

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE GENTI

E

DELLE ARTI PRIMITIVE D'ITALIA (*)

Sono varcati oltre i quattro anni dacchè, Emi Principi ed onorandi colleghi, in un' adunanza solenne e comune alle due pontificie accademie di Archeologia e di S. Luca ebbi l'onore di leggervi una mia

(*) Quando io lessi questa seconda dissertazione, che fa seguito a quella del 1836 inserita nel tom. VIII. della presente collezione, non era ancora uscita alla luce, o almeno non venne a mia cognizione che dopo molto tempo, la dotta ed insigne opera del Mazzoldi *Intorno alle origini italiche. Milano* 1840. Questa dichiarazione importa a far conoscere, che se alcune allegazioni di autorità di scrittori antichi sono comuni, deriva dal caso e dalla quasi comunanza dell'argomento, che io limitai alla priorità della sapienza delle genti primitive d'Italia rapporto alla sola Grecia, perchè ne' miei studi non trovai i monumenti materiali, onde generalizzarla alle altre nazioni: chè anzi io ebbi a sospettare in queste contrade una più remota influenza fenicia. Qualche anno dopo apparve anche l'opera dell' *Illustre Italia* del chiarissimo Cav. Prof. Betti, della cui amicizia sommamente mi onoro, opera non meno insigne, la quale tutt'oro di classica eleganza e di somma dottrina dimostrandosi apertamente della mia opinione, che l'antichissima civiltà italica è anteriore alla greca, si estende fino a questi dì difendendo le glorie nostre anche sulle moderne nazioni.

Digitized by Google

opinione intorno alle genti e alle arti primitive d'Italia, assumendo allora lo scopo di mostrarvi, che la civiltà italica non solo è antichissima, come fu provato da molti, ma principalmente che fu anteriore alla greca, e si trasfuse nelle greche contrade prima che gli elleni la recassero fra noi: il che non erasi ancora provato da alcuno. Io mi feci ad osservare sull'autorità di Erodoto, di Tucidide e di Pausania, che quando l'Italia era incivilita, e giunta al massimo grado di potenza, la Grecia era ancor barbara, vestiva di pelli, si cibava di giande: non aveva tentata alcuna navigazione, nè ardiva di uscir fuori nè per mare, nè per terra: non avea dovizie a ciò sufficenti, non cinte di città, non apparato militare: anzi fino ai tempi di Agamennone (son parole di Tucidide) (1) nulla avea fatto la Grecia per opera dei veri greci od elleni, ma col mezzo dei forestieri, e la stessa impresa troiana più di ogni altra celebrata fu minore della fama, che i poeti esaltarono, ed accrebbero più del dovere. Neppure il nome greco era suo proprio: chè i pelasgi diedero nome ai greci. E segue a dire, che greci e barbari, cioè forastieri, usando ladronecci sotto la condotta di potenti capitani, saccheggiavano le campagne dei vicini, assalivano le città non cinte di

(1) In proem. Lib. 1.

Digitized by Google

mura e formate a foggia di casali uniti, e guerreggiavano pel solo vitto. Così Erodoto (1) affermava, che niuna città di Grecia fino ai tempi di Ciro era insigne, tranne la sola Atene, tutte le altre erano da nulla. Ma la guerra di Ciro cadde nel secondo secolo di Roma, cioè quando la civiltà, anzi la potenza italica, era già stata grande molti secoli prima, rimontando ad un'epoca anteriore all'assedio di Troia. Infatti niuno scrittore greco ci ha narrate imprese, veramente storiche e memorabili, più lontane dalle guerre del Peloponneso, tranne l'eccidio troiano, sebbene da molti evocato in dubbio, ma certamente, come si disse, minor della fama, fatto in concorso e contro popoli stranieri (2).

Dimostrai quindi coll'autorità degli stessi scrittori greci, che le grandi emigrazioni degli elleni in Italia, di Enotro e di Arcadi ai tempi di Deucalione e dopo erano fatti supposti e contraddetti dagli stessi greci. Provai al contrario, che le genti tirrene ed itale, denominate pelasghe, si trovarono in Grecia prima di quell'epoca, e che furono abitatori di Lemno, Creta, Imbro, Lesbo, Atene, Sparta, Tracia, Troade e Macedonia, fondandovi colonie e città, come Licto, Metao ed Eneo. E veramente in que'remoti tempi fu vaghezza degl'italici per quelle con-

(1) Lib. 1.
(2) Tucid. loc. cit.

Digitized by Google

trade, vedendosi dall'una parte le genti atlantiche, dardanie ed argonautiche regnare nell' Ellade, dall'altra diverse colonie similmente italiche occupare i paesi intermedi di Argo, Micene, Corinto, Frigia, Doride, e tutti i lidi e le isole del golfo Egeo. Enea frigio, ed Evandro arcade, o pelasgo, ritornavano nella terra dei loro padri, essendo entrambi di origine italica, il primo della stirpe dei Dardani, il secondo di Maia ed Atlante.

Esposta questa dottrina per prima parte fondamentale di quel mio ragionamento, mi parve di doverla stringere, e concitare coi monumenti specialmente architettonici, come quelli che non si trasportano da luogo a luogo. Perchè tengo per fermo, che le prove di fatto siano da anteporsi alle autorità, potendosi troppo facilmente per via di congetture o d'interpretazioni, benchè ragionevoli in apparenza, strascinare ad altro significato i passi scritti dei nostri antichi, specialmente dove il senso ne sia oscuro, o manchi, come nei più, la cronologia, che è vero lume e splendore della sana critica. Trattai quindi nella seconda parte delle arti d' Italia dall'epoca della spedizione degli Argonauti, in cui i tempi eroici si congiungono agl' istorici, fino all'origine di Roma, e venni dimostrando com'ebbero nascimento in questa nostra penisola. Imperocchè facendomi ad osservare dentro gli edifici sacri alla religione, alla carità del custodire le

Digitized by Google

ossa dei defunti, e alla difesa e costruzione delle patrie mura, rinvenni le primitive memorie ed invenzioni rimontare in Italia ad epoche assai più remote che in Grecia: anzi in Grecia stessa con opere posteriori aver trovati i segni dell' italica imitazione. E considerando le altre arti del disegno, siano esse figurate od ornative, mostrai essere stati presso di noi i modi assoluti ed originali per lo stile e pel costume, oltre al vederne celebrata dagli antichi scrittori la vetustissima nostra maestria.

Io dovea provare in fine, e ciò fu argomento della terza parte, che le arti italiane si conservarono per molti secoli in queste nostre contrade senza l' influenza straniera. Quindi tolsi a dimostrare, che in Roma fino ai tempi di Augusto la religione, le cerimonie, gli spettacoli, i costumi, gli usi, l' architettura e le arti, tutto era di stile e rito etrusco: e che le tante opere, che ancor rimangono di que' tempi, furono lavoro d'italiani e non greci, i quali nondimeno aggiunsero in seguito alle arti e alle lettere quella perfezione e grazia, che fu difficile il toccare ai popoli posteriori.

Tale fu il mio assunto in quell' adunanza solenne, non senz'avvedermi, che in sì vasta materia con un semplice discorso accademico malagevolmente poteva estendermi tanto, che non giovasse tornarvi sopra per aumentarne le prove. Onde mi feci scopo di questo secondo ragionamento, che ten-

ni preparato per la lettura di una prossima tornata; ma poscia, deviato da più gravi e straordinarie occupazioni, oggi soltanto ho potuto compiere quel mio proponimento di tornar nuovamente, tenendo presso a poco lo stesso ordine, a mostrarvi, che le genti italiche primitive sono anteriori alle greche: che avanti la guerra troiana son supposte e favolose le grandi emigrazioni degli elleni in queste contrade: che la più gran parte della religione greca non è che una tradizione dell' italica: e che gl'italiani prima della venuta dei greci aveano occupato non solo le città del littorale egeo ricordate di sopra, ma eziandio Creta, Beozia, Tessaglia, Doride, e Messenia, anzi tre quinti del Peloponneso spargendovi la prima civiltà. Passerò quindi a provar lo stesso, esaminando di nuovo i monumenti e le arti ne'secoli anteriori all' origine di Roma, facendo rilevare come gl'italiani le ebbero originali, anzi ne portarono la prima cognizione in Grecia; che appo noi le stesse arti e tutta la sapienza si conservò italica per molti secoli dopo il natale di questa città e che i nostri tirreni passando in Grecia vi diffusero i primi elementi di ogni umana disciplina.

Digitized by Google

PARTE I.

DELLE GENTI PRIMITIVE D'ITALIA

Che in Italia la civiltà rimonti ad un'epoca antichissima, non credo che alcuno osi più omai di contendere se non sia animato da uno spirito di partito o di greco-mania. Imperocchè senza ricorrere alle opere del Guarnacci, del Bardetti, del Maffei, del Dempstero, del Gori, del Caylus, la moltitudine de' monumenti scoperti a questi giorni ha diffusa sì splendida luce, che non si può negare ai nostri padri un incivilimento vetustissimo senza rinunciare alla buona fede e alla evidenza. I mirabili ipogei di Vulcia, di Tarquinia, di Cere, di Vetulonia, di Chiusi e d'altre tirreniche città, che per essere scolpiti nella roccia naturale dei monti e dei colli indicano per se stessi un'arte antichissima; le singolari dipinture, che sovente adornano quelle pareti, che per lo stile e per le usanze dimostrano aver qui e a tempi remoti dominata una scuola italica ed assoluta, come la chiamò Plinio; le iscrizioni originarie di lingua etrusca scolpite sulle tombe, sui sarcofagi, sulle statue e sulle suppellettili; l'infinita quantità di vasi, di arnesi, di sculture, di monete di un far primitivo anteriore all'ellenico; le opere gigantesche di mura poligone o qua-

Digitized by Google

drate, di tutt'arte libera ed italica, malgrado qualunque contraria opinione, formano oggi un numero sì grande e sì potente di monumenti e di fatti, che ben si può pronunciare una sentenza positiva, aver l'Italia da tempo immemorabile avuto un far proprio, originale, assoluto, precedente al greco, sia per lo stile, sia pel costume, sia pel carattere distintivo della nazione. Ma siccome tra gli elleni, allorchè la Grecia era ancor barbara, vedremo diffusi i nostri tirreni già esperti navigatori spargendovi la religione e le arti; siccome nelle greche contrade troveremo le opere italiche, o la loro imitazione, ne' modi che avrò occasione di provarvi col confronto dei monumenti, così non solo colle autorità degli scrittori, ma eziandio colle prove di fatto, resterà novellamente dimostrato, che gl' italioti diffondessero la civiltà in quelle piagge orientali benchè la vanità greca, ripetuta dagli scrittori moderni, ed un errore divenuto scolastico, ci fece pensare e credere il contrario.

A mirar dentro la civiltà degli antichissimi popoli conviene assuefarsi a considerare le più remote epoche, e le storie trasandate dagli scrittori, o appena accennate a brani; convien fissare l'immaginazione sopra le genti, che nelle regioni del mondo allora conosciuto vissero parecchi secoli avanti la guerra di Troia. Si leggeranno di quell' epoca bensì le tradizioni favolose ed eroiche, ma i fatti

Digitized by Google

ancora, e i tempi vi saran veri, che presteranno dati certi ad una storia sincera. In mezzo a quelle tenebre si troverà chiara una civiltà ed una potenza grandissima nell'Italia: siccome al contrario una ignoranza ed uno stato selvaggio nella Grecia (1).

Tutti gli storici, che diligentemente scrissero delle origini dei popoli, si accordano nel chiamare i siculi, gli aborigeni, i liguri e gli umbri gente primitiva, o scampata dalle acque, o nata da se stessa per indicare un'origine ignota e remotissima. I ciclopi, i lestrigoni e i titani, che abitarono intorno all'Etna, e al Leontino, furono detti popoli autoctoni, e que' che stanziarono nelle isole Eolie si dissero nati dal cielo e dalla terra. E veramente lo studio della geologia ci offre fatti certissimi non prima chiamati a soccorso della storia, i quali ci fanno conoscere, che avanti l'universale sconvolgimento la superficie del globo era diversamente coperta dalle acque: e pare indubitato, che vari continenti fossero non divisi fra loro dai mari, ma congiunti ed abitati dai popoli anteriori a quell'epoca. Le citate espressioni adunque degli scrittori sulle origini delle genti non sono iperboliche, ma sembrano riferirsi alle popolazioni, che vissero in uno stato diverso del globo avanti i diluvi. Im-

(1) Erod. Tucid. Plat. Paus. Plut. citati nella 1 dissertazione.

Digitized by Google

perocchè dopo quelle catastrofi molti luoghi rimasero terraferma, e molti altri coperti dalle acque formarono pelaghi e mari diversi da quelli che furono innanzi, dimostrandolo evidentemente lo stato fisico dei loro letti scandagliati dai recenti viaggiatori, le tracce indubitate dei fiumi di aver corso lungamente in luoghi più elevati, i corpi marini sparsi negli alti monti, le selve impietrite nelle valli, oltre le ossa di animali di specie a noi ignota e perduta (a), e le isole, le quali non sono che le sommità delle montagne rimaste senza inondazione, che emersero dopo quel parziale allagamento conosciuto dagli scrittori sotto il nome di diluvio di Ogige. Qualunque sia, è indubitato esservi stato uno sconvolgimento terrestre, che ha tolta l'unità ai continenti, di cui al dir di Platone (1) soltanto

---

(a) Flegonte Tralliano (De Mirab. dal cap. 14 al 19) narra molti casi di ossa e di scheletri umani scoperti nel seno della terra per forza di grandi aperture caginnate o dai terremoti o dalle escavazioni per la costruzione di grosse muraglie di città: ossa e scheletri che indicavano una razza d'uomini di straordinaria grandezza, la quale superava le sei e le otto stature della generazione presente. Non sarebbe questa per avventura quella stirpe gigantesca, che secondo l'universal sentenza degli antichi fu creduta aver esistito avanti i diluvi, e che chiamarono la razza dei Giganti e dei Ciclopi, che Omero fece trovare anche ad Ulisse in Sicilia intorno all'Etna (Odis. lib. 9)?

(1) In regno.

Digitized by Google

gli antichissimi suoi progenitori più vicini ai tempi, e nati prossimi alla primiera rivoluzione, fecero menzione, e furono i soli banditori, poichè nelle età seguenti il volgo più non prestava alcuna fede a tali opinioni. Seneca (1) descrive lo stato degli uomini in quella terribile inondazione, e conclude che tanta mutazione non potè verificarsi senza che il mondo abbia sofferto una tremenda scossa. Adunque si deve convenire, che dopo quelle nettuniche rivoluzioni rimasero antichissimamente delle lontane ed oscure tradizioni, le quali si cangiarono in miti dell'antica teogonia: tradizioni che spogliate del meraviglioso e dell' impossibile aggiunto dai susseguenti popoli, ed analizzate poi filosoficamente, ci svelano alcun che di vero e di storico. Diodoro (2) nello spiegare le antiche invenzioni religiose e le pompe dei sagrifici afferma, che quanto si espone nelle cerimonie dei misteri, benchè siano consen-

---

(1) Nat. Quaest. lib. 3. c. 27. Omnis tumultus in profundo latet, et immensa ubique altitudo est: tantum in summis montium ingis vada sunt. In es excelsissima cum liberis coniugibusque fugere actis ante se gregibus: diremptum inter miseros commercium ac transitum, quoniam quidquid submissus erat, id unda complevit. Aeditissimis quibusque adhaerebant reliquiae generis humani . . . . Insularum modo eminent montes, et spursas cycladas augent. *E ciò per la ragione detta innanzi, che non* sine concussione mundi tanta mutatio est.

(2) Bibl. Hist. lib. 3. c. 25.

Digitized by Google

tanee alle cose, ai fatti naturali, era nondimeno proibito ai sacerdoti di riferire ai profani. Il che deve aver molto cooperato ai racconti meravigliosi e ai trovati delle favole. È celebre un passo di Euripide, in cui Bacco domandato da Penteo, affinchè gli spieghi la ragione mistica delle orgie, ricusa di compiacerlo. Il non comunicare ai profani i misteri è stato canone fondamentale presso tutta l'antichità (1). Quindi non è nè strano, nè irragionevole, che intorno ai popoli primitivi d'Italia gli scrittori dettassero simili sentenze, le quali intanto ci rivelano, che essi rimontano a sì alta antichità, che è difficile rintracciarne altra maggiore fra le genti del globo, e che anche posta vera l'ipotesi, che in seguito approdassero altri popoli a questi lidi, vi trovarono senza dubbio una nazione, che vedremo già molto avanzata nella civiltà. Aderiscono a questo sentimento, e lo confermano le narrazioni di Saturno, di Giano, di Rea, di Opi, di Cerere e loro discendenze, che d'italica origine nascondono quei potenti regi e capi di nazione che furon primi ad incivilire e governare gli uomini (a).

---

(1) Vedi Diodoro e Luciano.

(a) I mitici e i poeti con finzioni alterarono, e sfigurarono le memorie e le tradizioni antidiluviane e la storia di questi principi; e confondendosi col tempo fra loro i fatti, e le false apparenze, non si conobbe più la verità. Veggasi ciò che dicono di Saturno Tertulliano Apolog. c. 10 Macrobio lib. 1: Trogo lib. 43; e di Cerere Strab. lib. 7. Diod. l. 5. c. 2. Lactant. de Fal. Rel. c. 21.

Ne assicurano i racconti degli Atlantidi, degli Eolidi, ed in epoca posteriore dei Dardanii e degli Argonauti, che dalle nostre spiagge si partivano a diffondere la civiltà nelle regioni elleniche, come meglio si dirà in seguito.

All'epoca di quell'universale cataclismo noi dobbiamo attribuire la separazione della Sicilia dall'Italia, e fors'anche dalla Grecia. Imperocchè della prima ne parlarono Diodoro (1), Plinio (2), ed Eustazio ne' comenti al Periegete (3) come di cosa vera, e Strabone (4) e Mela (5) la considerarono come cosa possibile. Ma i poeti la tennero fermamente come una verità tradizionale. Infatti Virgilio, accuratissimo investigatore delle antichità, ne cantava elegantemente (6):

È fama antica
« Che questi or due tra lor disgiunti lochi
« Erano prima un solo, e che per forza
« Di tempo, di tempeste, e di ruine
« (Tanto a cangiar queste terrene cose

(1) Diod lib. 4. c. 33.
(2) Lib. 3. c. 8.
(3) v. 475.
(4) Lib. 5.
(5) Lib. 1. c. 2.
(6) Lib. 3. trad. del Caro.

Digitized by Google

« Può de'secoli il corso!) dismembrato
« Fu poi dall'altro. Il mar fra mezzo entrando
« Tanto urtò, tanto rose, che l'esperio
« Dal siculo terren alfin divise,
« E i campi e le città, che in su le rive
« Restaro, angusto freto or bagna e sparte.

Da cui si rileva l'antica opinione, che un sol territorio, un solo popolo formassero la Sicilia e la Bruzia. Anche Ovidio divise con Virgilio la medesima sentenza, narrando in eleganti versi (1).

« Messina che si vede esser disgiunta
« Dalla seconda italica campagna
« Unita solea essere alla punta
« Di Reggio, ed ora il mar che la scompagna
« Ha il corso ov'era terra, e così occorre
« Che un luogo stassi or terraferma or corre.

Le quali cose corrispondono anche alle deduzioni fisiche, che provengono dalle osservazioni dei moderni geologi, i quali hanno trovata negli opposti lidi la roccia di natura uniforme; sicchè pare indubitato, che un medesimo popolo fosse abitatore del continente e dell'isola, che riconosceremo in

(1) Metamorf. 15, trad. Anguillara.

Digitized by Google

quei Titani, Ciclopi, Sicani e Siculi di antichissima tradizione. Nè questo solo dobbiam credere, onde aver modo di spiegare l'infinita disparità degli scrittori, ma che fosse terraferma ancora lo spazio occupato dall'Adriatico. Infatti Platone (1) afferma, che una volta la Grecia si estendeva sino al Pò e a Lisso, dove tutta la terra era quasi piana, eccettuati alcuni monti: aggiungendo, che nello spazio di nove mila anni (che nel suo modo di contare tanti appunto ne corsero dal tempo degli atlantidi) si cangiò faccia al continente, perchè accaddero diversi diluvi e perturbazioni. Seneca nel luogo citato conferma questa opinione; e tutto in vero sembra accennare, che innanzi a quell'epoca l'Illiria, l'Epiro, il Peloponneso, le Cicladi, Esperidi, l'Italia e la Sicilia facessero un sol continente, e che un terribile rovesciamento di acque cagionasse il golfo Adriatico, l'Egeo e la disgiunzione della Sicilia dal saturnio suolo. Con tali opinioni, e particolarmente con quella che l'Italia facesse un sol continente colla Grecia e colla Sicilia, molte favole, che in apparenza sembrano stravaganti ed impossibili, potrebbero derivare da una fonte di verità, che poi le terribili mutazioni del globo e le immense distanze dei tempi hanno sfigurata, e ridotta

(1) In Critia.

Digitized by Google

al meraviglioso. Quindi non sarebbe strana quella finzione dei greci con che favoleggiarono, che Alfeo fiume dell'Elide comunicava le sue acque alla fonte Aretusa, che le ninfe dell'Ortigia Diana fecero scaturire

« Nel Trinacrio suol d' armenti lieto :

come disse Pindaro (1), passando sotto o attraverso le onde del mare senza punto mischiarsi con esse, come cantò Virgilio (2) :

« Siimi, Aretusa, in quest'ultima impresa
« Cortese del tuo aiuto . . . .
« Così l'amara Dori unqua non mesci
« Il tuo col suo licor, mentre tu passi
« Sotto il mar siciliano.

E veramente avanti il tremendo cataclismo, che generò l'Adriatico e la separazione della Sicilia, poteva benissimo verificarsi fisicamente, che un fiume del Peloponneso generasse una fonte nella Sicilia scorrendo fra que'cunicoli sotterranei, di che è formato questo nostro globo (a). Con siffatte ipotesi

---

(1) Od. el. 1.

(2) Eglog. 10. trad. del Gori.

(a) Così vediamo anche oggi essere inghiottite in un gorgo le acque del lago di Celfiorite, scorrere setterra per cinque miglia, scaturire presso Serravalle, e ivi generare la sorgente del fiume Chienti. Così è da credere che dalle acque e dalle nevi raccolte nei crateri dello stesso Colfierito abbia erigine, a distanza ancor maggiore di

Digitized by Google

sarebbe dimostrato, che gl'itali originari e gli elleni formavano una sola nazione, e che non ebbero necessità di alcuna navigazione, nè di alcun passaggio per comunicare fra loro; e sparirebbe quella pretesa anteriorità degli elleni, colla quale si giudica con troppa franchezza, che fossero maestri di civiltà agli italiani. Ma poichè ho toccato questo argomento, non sarà fuor di proposito che io mi estenda ad alcune altre antiche opinioni intorno a quelle epoche remotissime. Narra Platone (1) sulle tradizioni lasciate da Solone istruito dagli egizi, che nell'isola Atlantide più ampia che la Libia e l'Asia insieme fu una grande e meravigliosa potenza di

---

quindici miglia, il Clitunno, che fece la delizia degli antichi romani (Plin. lib. 8. epis. 8.) nella valle di Spoleto, laddove appunto si chiamano oggi *Le vene* per l'abbondanza delle acque, che ivi scaturiscono fra gli scogli a piè del monte Petino. Così si osserva e si vede ancor presso Nercia, con singolar fenomeno d'intermittenza, il fiume Torbidone, che ha la sua fonte nelle caverne degli appennini della Sibilla, e per i cunicoli sotterra ne sorge nel piano inferiore a quella città; fiume che circa sette anni scorre sopra terra senz'alterarsi nè di quantità nè di temperatura, e per sette si nasconde e non appare nel suo letto, come vide anche Fazio degli Uberti (Dittam. lib. 3. cap. 10) mentre cantò:

« E vidi a Noreis ancora un fiumicello;
« Questo sette anni sotto terra giace,
« E sette va di sopra grosso e bello.

(1) In Critia.

Digitized by Google

re, i quali non solo signoreggiarono tutta quell'isola, e molte altre dell'Oceano, ma eziandio gran parte della terraferma, e oltre a ciò anche le parti greche, perchè hanno dominata la Libia fino all'Egitto, e l'Europa ancora fino al mar tirreno. E continua a dire, che nel tempo seguente per forza di terremoti e diluvi aprendosi la terra furono molti popoli inghiottiti, e l'Atlantide sommersa nel profondo del mare.

Diodoro (1), benchè non si conosca per qual ragione non abbia tenuto conto delle tradizioni di Platone, ci dichiara nondimeno la stirpe di quei re. Imperocchè ci dice, che Urano fu padre di Atlante e re di una grande isola: che conquistò la massima parte del mondo, e fissò l'anno col giro del sole, e i mesi col corso della luna: che da Titea sua consorte ebbe molti figliuoli, i quali dalla madre furon detti Titani. I principali furono Basilea, Rea, Atlante e Saturno. Morto Urano, Basilea figlia maggiore si ebbe il regno. Si maritò con Iperione, che vedremo esser Sicano, da cui vennero Elione e Selene. Fu spento Iperione, ed Elione cacciato nell'Eridano, fiume italico, per timore che traesse a se il regno, il quale passò quindi ad esser retto dai fratelli Saturno ed Atlante, che fu padre di Espe-

(1) Lib. 4. c. 24.

Digitized by Google

ro. Sicchè nella Saturnia e nell'Esperia, ossia in Italia, si ha la prima discendenza degli atlantidi, che è la più antica memoria degli uomini: poichè lo stesso Platone afferma, che non penetrò nelle regioni di Atene: e con essa viensi a conoscere, che nelle più remote epoche gl'italici furono i primi ad essere istruiti nell'astronomia, nelle arti e nell'antica civiltà. E veramente tutti i critici oggi convengono, che Atlante, Saturno ed Espero furono uomini veri, i primi legislatori ed astronomi conosciuti. Atlante ebbe ancora sette figlie denominate Atlantidi, cioè Maìa, Elettra, Taigeta, Asterope, Merope, Alcione e Celeno, le quali maritate poscia ad eroi generosissimi diedero principio a molte nazioni. Così da Giove colla maggiore Maìa venne Mercurio inventore di molte arti. Quindi, come notai nella precedente dissertazione, ben disse Virgilio, che Enea colla sua venuta in Italia accennava il ritorno nella terra de'suoi padri, e si riconosceva consanguineo ad Evandro per mezzo delle atlantidi Maìa ed Elettra: il che non potrebbe verificarsi se fosse di stirpe indigena di Arcadia.

Queste istorie furon poi cangiate in favole dai greci, parte per ignoranza, parte per immaginazione, parte per una vanagloria di formare della gente loro la prima nazione del mondo. Così alterarono la verità in guisa, che ora bisogna la più sana filosofia per purgarla da mille invenzioni religiose e

Digitized by Google

finzioni poetiche. Infatti chiamarono Urano il cielo, Titea la terra, divinizzarono Elione e Silene, figurandoli il sole e la luna, favoleggiarono di Atlante condannato a sostenere il peso del mondo, e dissero figli dell'Oceano tutti i discendenti di quella stirpe. Malgrado ciò traspare negli antichi scrittori più degni di fede essere stati principi veri, che tolsero dalla barbarie i popoli: e manifestamente si scorgono in essi alcune verità, delle quali si può far uso con buon senno, onde diradare le tenebre oscurissime di quelle epoche. Parmi intanto colle citate autorità di Platone e di Diodoro, e di altre che taccio per brevità, poter riconoscere qual fosse lo stato d'Italia a que'remoti tempi, cioè governata e incivilita dagli Atlantidi: mentre la Grecia rimase in uno stato barbaro per confessione dello stesso Platone (1), il quale narrando le istorie raccolte da Solone e raccontate dai sacerdoti egizi, fa dire ad uno di questi: *Voi altri greci siete sempre fanciulli, e non vi è greco alcuno che vecchio sia . . . perchè avete sempre l'animo giovanile, nel quale non è alcuna antica opinione, alcuna memoria dell'antichità, niuna scienza che vecchia sia.*

In Esiodo (2), in Aristofane (3), in Ovidio (4),

(1) In Timeo.
(2) Teog. v. 50.
(3) Nub. v. 994.
(4) Met. 1. v. 82.

Digitized by Google

in Orazio (1) si trova, che Giapeto della stirpe Titana dei Tyras, ceppo dei Tirreni secondo la Genesi (2), popolò l'Italia otto secoli avanti la guerra troiana; ed in Macrobio (3) si legge di antica tradizione, che Giano e Camese erano originari d'Italia, talchè secondo Igino e Tralliano Protarco si divisero il potere di questa regione, la quale perciò un tempo fu detta Camasena e Gianicolense. Si avrebbe qui, secondo l'opinione di molti ragionevoli critici, la discendenza di Cham e Jafet, ossia un mirabile accordo di storia sacra, e profana. In seguito, pur dice lo stesso Macrobio, Giano restando solo nel regno diede ospitalità a Saturno, da cui ebbe la scienza dell'agricoltura, onde in segno di gratitudine facendo battere monete volle che in esse, oltre l'effigie, fosse l'impronta della nave, che portò Saturno a questi lidi. Dopo ciò chi vorrà negare, che in quelle epoche remotissime, per testimonianza stessa dei più antichi scrittori, tutto fu italico, tirrenico fra noi, senza alcuna influenza greca?

Senza entrare per ora a discutere se l'isola di Atlante e l'Oceano siano la Trinacria e il mar tir-

---

(1) Lib. 1. od. 3.
(2) Gen. c. 10.
(3) Saturn. lib. 1. c. 7.

Digitized by Google

reno, come traluce in Orfeo, Esiodo ed Omero, dirò che in que' diluvi si salvò una gente italica sulle cime degli alti monti, che rimasero come tante isole in quel generale sconvolgimento. Infatti Platone (1) distinse tre epoche diverse nella vita delle antiche nazioni: la prima che spaventata della tremenda inondazione ancor timida delle acque tenne gli uomini ad abitare il sommo dei monti: la seconda che fattisi animo li condusse alle radici degli stessi monti: la terza che scacciato ed obbliato ogni timore li trasse di nuovo al piano, alle spiagge e alle isole. Anche Dionigi (2) nel descrivere i popoli primitivi d'Italia ci fa conoscere in quelli la prima epoca di Platone; perchè avanti ad ogni straniera e supposta emigrazione si trova, per confessione stessa di più antichi scrittori, genti naturali di queste contrade sparse sugli alti monti, in villaggi e senza mura. Novera quindi i siculi come i più remoti popoli, de' quali si abbia memoria, e gli aborigeni, gli umbri, e i liguri, secondo la loro diversa situazione, come indigeni della penisola o scampati dalle acque. Persino ricorda i nomi di dodici cospicue ed antichissime città tenute a quell'epoca primitiva dagli aborigeni, le quali per la

(1) In Strab. lib. 13. E veggasi la precedente dissertazione
(2) Lib. 1. c. 1. 2. 4.

Digitized by Google

maggior parte erano estinte e ridotte in solitudini a' suoi tempi. Così alla tremenda mutazione che sofferse l'Italia si deve attribuire altresì la perdita dei cinquantatrè popoli, che ricorda Plinio (1), de' quali a' suoi giorni più non si avea alcun vestigio. Dobbiamo dunque riconoscere nelle genti di quell'epoca la prima discendenza, ossia l'avanzo delle popolazioni originarie, che vissero innanzi il fatale sovvertimento (*a*): talchè essendo esse rimaste a pochi, ed avendo perduta quasi la primiera civiltà, tramandarono ai posteri confuse tradizioni, che ripetute di padre in figlio, si resero anche più oscure; finchè in quello stato novello sorsero i poeti, che ne aumentarono coll'immaginazione le fantasie, e i sacerdoti che le cangiarono in miti e divinazioni. Così io penso che le istorie antichissime si mutarono in favole, e diedero origine al sistema mitologico.

Come poi i siculi tenessero prima la parte meridionale d'Italia anzichè la Sicilia, e si estendessero dal freto Japigio fino a Pisa (2), non so ben

(1) Lib. 3. c. 5.

(*a*) Chiamerò in seguito *itali originari* i popoli d'Italia avanti la separazione della Trinacria e dell'Ellade dalla penisola: ed *italici* o *itali primitivi* i discendenti dagli originari e scampati da quella tremenda mutazione.

(2) Dionigi loc. cit.

Digitized by Google

definirlo. Sembra che dopo quella terribile separazione della Sicilia dalla penisola si rifugiassero o amassero di starsi più volentieri nella terraferma; e così facendosi numerosi e potenti, destarono gelosia agli altri popoli itali primitivi, e particolarmente agli aborigeni, agli opici, agli umbri, ai liguri, i quali, a mio credere, in varie epoche, con diverse alleanze fra loro, accesero contro i siculi continue guerre, che infierirono lungo tempo, finchè furono costretti partitamente in più fiate ad abbandonare l'Italia e a passare nella Sicilia. Solamente in questo modo ragionevole e naturale si possono conciliare i diversi passaggi degl' italiani primitivi nella Sicania diversamente riferiti da Ellanico lesbio, dai due siracusani Filisto ed Antioco e da Tucidide (1).

Ma il varcare degl' italici in Sicilia dev'esser seguito anche naturalmente prima di ogni straniera emigrazione condotta in queste contrade. Imperocchè la sua prossimità dovea accendere negli animi loro il desio di conoscere quella terra, alla quale si poteva tragittare anche posteriormente a nuoto, se è vero che per tal mezzo i messinesi si salvarono in Italia, allorchè furono assediati dai cartagine-

(1) In Dionigi lib. 1. c. 13.

Digitized by Google

si (1). Infatti Tucidide (2) afferma in modo positivo, che i *primi abitatori della Sicilia furono quei siculi che vennero dall'Italia* 300 *anni prima che vi entrassero i greci.* Ma in epoca anche più antica penetrarono gl'italici in quell'isola. Imperocchè Acasto figliuolo di Eolo passò a regnare in Sicilia quattro secoli avanti la guerra troiana (1600 anni avanti G. C.) (3), e Liparo figliuolo di Ausonio, ossia italico (4), si trasse anch'esso in quell'isola dal dominio della principale delle Eolie, ossia Vulcanie del mar siculo, per reggervi i naturali ossia sicani, che Tucidide disse esser derivati dal fiume Sicano nell'Iberia, e che più propriamente riconobbe Servio (5) nel Segro siculo (a). Più chiaramente Ti-

---

(1) Plin. lib. 4. c. 6. Strab. lib. 5. Pongono questi geografi, essere lo stretto nel luogo più angusto largo circa un miglio e mezzo. Silio Italico lib. 14. v. 10 disse, che dall'una all'altra sponda si ode il canto dei galli e l'abbaiar dei cani, e i moderni hanno verificata quest'antica tradizione.

(2) Lib. 6. c. 1.

(3) Eustazio in Perieg. v. 475.

(4) Diod. lib. 5. c. 8.

(5) In Aeneid. lib. 8.

(a) Omero chiamò la Sicilia i fertili campi d'Iperea da Iperione o da Esperia come la principale delle isole Eolidi. Potrebbe quindi essere che Iberia fosse una di quelle solite mutazioni d'Iperia, d'Iperea, o di Esperia. Infatti anche Timeo notò di errore Tucidide su tal proposito.

Digitized by Google

meo (1), e Diodoro che adottò la sua opinione, rilevando l'inganno dello storico ateniese, ne attesta che i sicani non furono in origine che quegli aborigeni, che vedemmo itali primitivi, i quali sotto la condotta di Sicano vennero dall'Italia a stabilirsi in poca distanza dell'Etna, avanzandosi poscia verso la parte occidentale dell'isola.

Aggiungono questi scrittori, in modo sinceramente storico e non favoloso, che coltivarono queste terre, signoreggiarono quelle contrade, vi fabbricarono città e villaggi, e non furono governati da un sol principe, ma ciascuna città e luogo ristretto nell'epoca primitiva avea il suo re. E veramente Zancle, Imera, ed Enna si notano negli scrittori edificate 600 anni avanti la guerra troiana, vale a dire prima di ogni memoria storica della Grecia.

I medesimi scrittori danno notizia di due Eoli vissuti nella stessa epoca, l'uno re di Etruria, l'altro dimorante in Grecia (che da alcuni si fa discendere da Deucalione), ed ambedue si suppongono diversi da Eolo re favoloso dei venti. Ma di quest' ultimo parlò Diodoro (2) come di principe pio, che regnò in Lipari, e forse è quello stesso

---

(1) In Diod. lib. 5, e Dionig. lib. 1.
(2) Lib. 5. c. 5. 6.

che Plutarco rammentò *Aeolus rex tuscorum*, di cui cita anche lo storico ora perduto, dal quale trasse questa notizia, cioè *Sostratus secundo rerum tuscanicarum*.

L'altro dimorante in Grecia è forse italico o un suo discendente, avendosi intorno a quell'epoca più colonie di *pelasgi tirreni*, che in fine non voglion dire altro che *navigatori etruschi od italici*, i quali passarono appunto in Tessaglia e in Beozia, come si dirà in seguito, dove si trattennero molti secoli. Talchè è da credere, che questi due Eoli non siano che uno stesso personaggio o di una medesima discendenza italica. Così noi troviamo la spedizione degli argonauti, come si disse, essere una storia che si riferisce alla civiltà italica. Ognun sa che il *Vello d'oro* altro non significa che un tesoro ereditato da Creteo dal padre di Eolo. Infatti Valerio Flacco (lib. 7) dice:

« Scilicet Aeoliae pecudis potiretur ut auro?

e nell'8.°:

« Ille haud Aeolio discedere fessus ab auro.

Eeta fratello di Circe (1) usurpò questo tesoro, e Giasone nipote di Creteo ebbe a pretenderlo come di spettanza alla sua famiglia. Dal che si scorge anche qui la discendenza italica di Giasone, già

(1) (Omero Od. lib. 10.).

Digitized by Google

provata con altre testimonianze nella prima dissertazione. E infatti abbiamo da Plinio (1) che da Sorrento al fiume Silaro fu il territorio dei picenti illustre pel tempio di Giunone Argiva, forse dell'Argo italica, fabbricato da Giasone.

A quest'epoca devonsi riferire i tirreni rammentati continuamente dagli scrittori, e particolarmente da Dionigi (2), il quale, dopo aver lungamente discusse sulla loro origine le varie opinioni di altri storici, conclude che è più ragionevole ritenerli un popolo naturale di queste contrade « *non* « *venutovi altronde* (son sue parole), *perciocchè* « *si rinviene antico in tutto, nè simile ad altri nel parlare e nel vivere* ». E poco prima avea affermato (3) « *che i latini, gli umbri, gli ausoni e molti* « *altri popoli italici ed aborigeni si dissero un tem-* « *po* tirreni *dai greci per le loro abitazioni fortis-* « *sime, dette* tyrseis ». In fatti io dimostrai nella prima dissertazione, che le più antiche costruzioni sono le mura dette ciclopee o saturnine di origine italica, e di una robustezza e maestria tale che sembrano veramente opera più di titani che d'uomini. Provai ancora, e proverò di nuovo, che gl'ita-

(1) Lib. 3. c. 5
(2) Lib. 1. c. 21.
(3) Dion. lib. 1. c. 20.

Digitized by Google

liani ne portarono l'arte in Grecia. Questi tirreni si dissero anche pelasgi da alcuni scrittori riportati dallo stesso Dionigi, il quale sembra abbia voluto a suo modo interpretarli, perchè non servivano al suo scopo. E veramente il principale argomento che usa per confutarli si contraddice colle stesse sue parole. Imperocchè, giovandosi dell'autorità di Erodoto, dice che i crotoniati e i placiani parlavano una lingua diversa dai popoli circonvicini, per cui conclude, che i pelasgi e i tirreni non ebbero la medesima origine. Ma avea pur detto che i pelasgi cogli aborigeni espugnarono con impeto repentino *Crotone città grande e felice*; ed altrove, che non fu espugnata ma concessa dagli aborigeni ai pelasgi, i quali per sua medesima confessione non durarono in Italia più di quattro generazioni. Come dunque poterono i pelasgi in sì breve tempo aver cangiato non solo il linguaggio, ma eziandio il ceppo delle genti di una città grande e felice, da cui invece, come dagli altri aborigeni, impararono le arti della guerra e della nautica? Non sono poi i placiani e i scillaci nè dell'Ellesponto, secondo l'Alicarnasseo, nè della Tessaglia, secondo Erodoto, ma chiaramente Bruzii ossia della Magna Grecia, come si vedrà meglio in seguito. Con che viensi a concludere, che questi tre popoli più d'ogni altro conservarono la lingua italica o tirrenica primitiva, e che Dionigi affermando per verità che i pelasgi,

Digitized by Google

ossia gli elleni , sono di origine diversa dai tirreni , si contradice poi con quel che segue , che i pelasgi mutassero il nome e persino il vivere, facendo così credere che anche i tirreni erano pelasgi elleni, onde si avesse dai posteri loro benchè estinti la fondazione di Roma. Vedremo infatti che il frammento di Erodoto ha un altro significato. Questi tirreni ebbero particolarmente dagli scrittori anche il nome di Tusci od Etruschi, secondo che disse Strabone (1), i quali come occupassero tutta intera l'Italia dalle alpi al freto siculo , come fossero di grandissima civiltà, e di somma maestria nelle arti e nella nautica , ho chiaramente dimostrato nella prima dissertazione.

Alla medesima conclusione tornano anche i seguenti racconti. Dicono che Lino fu il primo, che scrisse e trasportò alla pronunzia greca le lettere che Cadmo recò di Fenicia, chiamate perciò, dice Diodoro (2), nel comun modo di parlare fenicie ; ma dette nondimeno in seguito separatamente pelasgiche, perchè i pelasgi , già tirreni , erano stati i primi a far uso di lettere. Infatti antiche lettere pelasgiche erano solamente cognite in Grecia prima dell' arrivo di Cadmo. Pausania (3) afferma , che

(1) Geograf. lib. 5.
(2) Lib. 3. c. 26. lib. 4. c. 2.
(3) Lib. 9. c. 29.

Lino non scrisse versi, o almeno non passarono alla posterità, forse perchè non voleva che gli stranieri avessero il vanto di aver introdotte le lettere nell'Ellenia. Dissero ancora che Cadmo passò nella Grecia 1519 anni avanti G. C., e vi fabbricò Tebe. L'Italia ebbe una Tebe, che più non esisteva a'tempi di Catone, la cui origine deve rimontare perciò a grande antichità (1). In qual Grecia adunque fu eretta la Tebe di Cadmo? È più probabile che la Tebe italica fosse l'opera di Cadmo, e che i fenici rivolsero i loro sguardi e le loro mire prima all'Italia popolata, che alla Grecia deserta. Mi promette di ciò qualche fiducia lo stesso Plinio, laddove dice (2) che i greci stessi, uomini molto liberi in lodarsi da loro, già fecero il giudicio d'Italia, poichè una parte la chiamarono *Magna Grecia*. Però nell'esaminare gli scrittori greci si ponga mente quando intesero di parlare dell'Ellenia o della Grecia italica. Imperocchè il celebre naturalista (3) pone in Sicilia un'Argo detta anche Arpigia, una Locri prossima al promontorio Zefirio (4), l'Eraclea italica, una Tebe come si è detto. Da Sorrento al fiume Silaro fu il territorio dei Picenti illustre pel

(1) Plin. lib. 3. c. 11.
(2) Lib. 3. c. 5.
(3) Plin. lib. 3. c. 8.
(4) Lib. 3. cap. 5. 10.

Digitized by Google

tempio di Giunone Argiva fabbricato da Giasone, come si è detto superiormente (1). Da cui si conferma, che lo scudo argivo usato nei giuochi salii era italico, e che la spedizione degli Argonauti s'innestava sempre coll' Italia.

La più antica emigrazione ellena per le contrade occidentali di Europa, e quindi anche per l'Italia, si pone esser quella condotta da Enotro dalle terre di Arcadia o del Peloponneso diciassette generazioni avanti la guerra di Troia (2). Ma la Grecia in quell'epoca era ancor selvaggia, si cibava di ghiande, vestiva di pelli, vivea nomade senza città o villaggi, non osava tentare il mare, chè anzi dalle spiagge fuggiva per timor dei pirati (3). Diodoro siculo ed Eusebio per indicare la barbarie dei greci a'tempi di Enotro notarono, che Prometeo figlio di Giapeto di stirpe titana fu il primo, che insegnò loro il trarre il fuoco dalle pietre: onde i greci dissero, che l'ebbe dai numi, e formò gli uomini. Nondimeno Dionigi (4) racconta che Enotro con gran flotta, preparata nel mar ionio, navigò in Italia al seno degli ausoni, così chiamato, egli dice, perchè gli ausoni popolavano quella spiaggia. Ma

(1) Lib. 3. cap. 5.
(2) Dionig. lib. 1. c. 5.
(3) Tucid. Erod. Paus. nella prima dissertazione.
(4) Loco cit.

Digitized by Google

questi ausoni sono pur quelli, che si dissero tirreni, e che cento anni innanzi già esperti navigatori passarono nelle isole Eolie e nella Sicania. Infatti si narra dagli storici che Liparo figliuolo del re Ausono s'impadronì dell'isola, che da lui ebbe nome e città: e dicono anche il modo, cioè che vi passò con navi lunghe e con esercito: che tornò poscia in Italia ad occupare le terre intorno a Sorrento coll'aiuto di Eolo suo genero, dove amministrò il regno con grande contentezza de'suoi popoli, da' quali ebbe magnifica sepoltura e fu venerato come un eroe: che in fine Acasto figliuolo di Eolo si trasferì a regnare in Sicilia 1600 anni avanti G. C. (1), come si è detto di sopra. Ad Eolo si diè gloria di principe pio e giusto, cogli uomini cortese e benigno. A lui si attribuisce l'invenzione delle vele, e l'aver saputo predire agl'indigeni quai venti avessero a dominare, traendone notizia dal fuoco e dal fumo da lui diligentemente osservati, onde poi gli abitatori di queste isole furono riputati sagaci nel governare le navi. Or chi non vede, come questa storia sia gloriosa agl'itali primitivi, dimostrandosi esperti nell'arte del navigare assai prima di Enotro, e come la emigrazione di lui con grand'esercito non è che una favola, la quale quan-

(1) Diocl. lib. 5. c. 5. 6.

Digitized by Google

d'anche si volesse concedere parzialmente vera, essa non potè recare alcuna civiltà a questi popoli già molto inciviliti. Lo confermano anche Tucidide e Strabone (1) là dove riferiscono, che a que' lontani tempi i tirreni e i pirati di Cuma facevano continue scorrerie sulle acque del mar siculo, il che dimostra quivi ricchezza e commercio.

Nell' universale ignoranza della nautica non avendosi in que' remoti secoli alcuna memoria di navigazione, tranne le italiche, nè anche del costeggiare a cui l'arte prima si limita, ne segue che niuna gente lontana ardì solcare le onde di più ampio mare per approdare, com'era d'uopo, a queste contrade ignote, riguardate allora le oscure regioni della notte. Anche la ragione naturale ci conduce a credere, che i naviganti italici dal corseggiare e dal tragittare nelle varie isole con navi lunghe, e col sussidio delle vele da essi inventate, fatti più animosi e sicuri, com'è proprio di chi prende pratica dell'infido elemento, fossero i primi che tentassero il passaggio del mare, dove scorgevasi continente nell'opposto lido. Però avvenne senza dubbio, che niun popolo o greco o italico ebbe la via più facile e più breve per passare reciprocamente nei rispettivi territori, se non che narrandoci gl'i-

(1) Tucid. lib. 6. c. 1. Strab. lib. 6.

Digitized by Google

storici la ripugnanza ellena alla navigazione, e al contrario la grande esperienza tirrenica: sicchè mi par giusto il concludere, che gli italici furono i primi a varcare il canale adriatico, e ad introdursi nella Grecia, che è l'opposta sentenza di coloro, che giudicano tutto di provenienza greca in Italia. E veramente costeggiando i tirreni il golfo tarantino, e il promontorio Japigio, aveano essi a vista gli opposti monti dell'Ellade, e con breve passata si gettavano sulle coste dell'Epiro, del Peloponneso, approdavano a Corcira, a Creta, e penetravano nell'Egeo.

A tempi di Omero i greci non conoscevano l'Italia e ne parlavano con oscure narrazioni. Il poeta confessa questa ignoranza là dove fa dire ad Ulisse, mentre trovavasi nel Circeo (1):

Compagni, ad onta di guai tanti udite:
Qui donde l'austro spira, o l'aquilone
E in qual parte il sole alza e in qual dechina
Noto non è.

Inoltre pone i ciclopi e i lestrigoni contemporanei d'Ulisse, mentre rimontano ad epoca assai più remota; fa deserta la Sicilia, dove all'epoca

(1) Odis. lib. 10. v. 246. trad. del Pindemonte.

Digitized by Google

dell'itacense erano già fondate molte cospicue città. Di più si è veduto che per testimonianza degli storici gli enotri, molto più antichi di Ulisse, avrebbero trovati qui gli eolidi e gli ausoni che popolavano l' Italia.

Mi conferma questa anteriorità del passaggio tirrenico in Grecia il considerare nelle istorie, particolarmente in Tucidide, che la civiltà ellena cominciò appunto nel Peloponneso, nell'Epiro, e che avanzò poscia grado grado nella Tessaglia, nella Macedonia, e proseguì nelle più interne parti dell'Ellade. Non si può neppure immaginare il contrario, perchè la Grecia fino alla guerra di Ciro fu da nulla. Nemmeno si può supporre, che gli egiziani e i fenici penetrassero nella Grecia prima dei tirreni, perchè ebbero a traversare un immenso oceano, e converrebbe persuadersi, che a que' tempi remotissimi la nautica si fosse elevata presso que' popoli a più alto grado dei tirreni: di che non si ha alcuna memoria. Al contrario il passaggio dei titani, degli eolidi, dei dardanii in Grecia è superiore a qualunque altro racconto di gente straniera, e i tirreni si dimostrano sempre i più antichi navigatori. L'impresa degli argonauti, da me più volte rammentata, ne forma una gloriosa prova. Esiodo, Omero e Virgilio (1) tennero, che l'Eolia, le isole Eolidi ed

(1) Esiodo Teog. Om. Odiss lib. 10. Virg. Eneid.

Digitized by Google

Esperidi non erano che le Vulcanie in mezzo al mar siculo, dove, come si disse, regnò Eolo principe clemente e la sua stirpe. Pindaro disse (1), che Giasone era degli eolidi, e a lui spettarsi il regno di Pelia. Per rivendicare questo regno solcò i mari sulla prima nave fabbricata in Grecia da Glauco tirreno, e tirreni erano Eeta perchè fratello di Circe, e Pelia perchè di Salmoneo titano ed eolide (2). Ecco le prime emigrazioni tirreniche in Grecia, ecco le prime glorie italiche di aver istruiti gli elleni delle navali spedizioni un secolo avanti la guerra troiana. I medesimi eroi che tornavano da quella famosa impresa, non erano che individui sopra mal governati legni dispersi, e dati alla fortuna del mare: e lo stesso Omero fa riguardare ai greci un miracolo il ritorno di Ulisse e di Menelao alle patrie loro (3). Le quali glorie italiche si conservarono fino ai tempi di Arpago medo, quando i focesi furono dagli etrusci battuti e cacciati da ogni italico lido, affermando Tucidide (4) che prima di ciò i greci non avevano fatta alcuna spedizione nè per terra, nè per mare.

---

(1) Od. 4.
(2) Omero Odiss. lib. 11. v. 301.
(3) Odis. lib. 3.
(4) Lib 1.

Digitized by Google

L'ignoranza nautica de' greci concorda collo stato selvaggio, in cui vivevano a que' tempi. Imperocchè senza ripetere le sincere testimonianze degli storici antichi più volte ricordate di sopra, lo stesso Omero ci figurò gli eroi e i re pastori in uno stato semplice e primitivo, senza que' comodi di vita che introducono la civiltà e la maestria delle arti. Il più ricco di armenti avea in que' secoli titolo di re, e si celebrava il suo arrivo in rusticali modi. I solenni conviti s'imbandivano sol delle carni di pingui animali all'istante presi fra le mandre e squarciati, e quelle carni erano incotte sullo spiedo alla sola vampa del fuoco, qual si usa fra i selvaggi. Così Nestore festeggia Telemaco:

Arrostite le carni ed imbandite
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
Ricolmavan le ciottole dell'oro:
E poichè spenti i naturali furo
Della fame desiri e della sete,
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre (4).

Così l'onorava poi Menelao con Pisistrato convitandolo nella sua reggia:

---

(1) Om. l. c. lib. 3.

Coll'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all'imbandita fera (1).

E a procurar loro la dolcezza dei sonni l'argiva Elena ingiunse alle ancelle:

I letti apparecchiar sotto la loggia,
Con porporine coltri e manti vellosi (2).

La vergine figlia di Alcinoo, re de' feaci, che Omero esalta per civiltà e mollezza più di ogni altro popolo antico, s'impiega all'opera di lavandaia per nettare e stendere i bianchi lini, mentre la genitrice Arete;

davanti al foco,
Che del suo lume le colora il volto,
Siede e poggiata a una colonna torce,
Degli sguardi stupor, purpuree lane (3).

E della stessa Penelope non erano principesche occupazioni il fuso e la rocca, alle quali Telemaco rimanda la genitrice accorata dai canti di Femio?

---

(1) Om. Od. lib. 4.
(2) Om. loc. cit. 4.
(3) Om. Od. lib. 7.

Or tu risali,
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza (1).

Onorevole stanza nella regia dei feaci si dà ad Ulisse sotto il portico: ed egli si addormia ne' traforati letti acconci di foglie e coperti di pelle, mentre:

Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne' penetrali; e a lui d'appresso Arete,
La consorte real, che a se ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i sonni (2).

Senza ch'io noveri qui gl'infiniti ricordi dell'ellena rozzezza nel greco cantore, mi limiterò alla descrizione che fa del re Laerte padre di Ulisse, il quale benchè vecchio, ancora coltivava i campi coperto di tunica sozza, ricucita e turpe, e difendea le gambe punte dagli acuti rovi con gambali di rattoppato cuoio, e la testa con pelli di capra. Inoltre aggiunge il poeta:

Dorme fra i servi al focolare il verno
Sulla pallida cenere, e se torna
L'arida state, o il verdeggiante autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato (3).

(1) Om. Od. lib. 1.
(2) Om. Od. lib. 7.
(3) Om. Od. lib. 11 e 24

Digitized by Google

Eppure Omero visse cento anni dopo la famosa iliaca impresa, esagerando e nobilitando gli eroi e i numi con quanto avea potuto raccogliere d'immagini sublimi e di sapienza civile. Della quale esagerazione chi vorrà dubitare se lo stesso Tucidide attesta, che le cose narrate dall'eccelso poeta furono anche inferiori al vero (1), ed afferma che le navi, le quali si recarono a Troia, erano costruite all'uso antico a foggia di quelle dei corsari, che i greci fuggivano con gran timore, ritirandosi dentro terra, ed erano incapaci di molta gente. Talchè, segue a lire, tutta la spedizione, per mancanza di danaro e di vettovaglie, fu composta di pochi uomini mandati in comune da tutta la Grecia, e di quelli soltanto da cui si potesse sperare virtù di combattere, e di lavorar la terra per procacciarsi il vitto. Infatti aggiunge esser cosa certa, che per difetto della conoscenza degli apparati militari e delle cose necessarie alla guerra, durò l'assedio molti anni, e per mancanza di viveri dovettero volgersi a coltivare il Chersoneso e a predare all'intorno. Per la qual cosa conclude, che le imprese ellene prima della guerra troiana furono deboli, e quelle medesime fatte a Troia, che più di tutte le passate si celebrarono, si trovarono in sostanza minori del

(1) Tucid. lib. 1. c. 1.

grido e della fama che ne sparsero i poeti. Noi trarremo le stesse verità nel parlare delle arti, considerando che i greci in que' remoti secoli non solo viveano in capanne, si cibavano di ghiande, si coprivano di pelli, non avevano moneta, ma i loro templi, le loro are, i palagi e le statue erano di legno. E intanto potrò ripetere, che se a'tempi posteriori alla guerra troiana, per confessione degli stessi greci, gli elleni erano ancor selvaggi, ignari di mare, viveano di rapina, perciò non poterono certamente cinque o seicento anni prima formare delle grandi spedizioni marittime, conquistare l'Italia, e dare ad essa grandi colonìe e quell'incivilimento che non aveano. Come al contrario per le cose dette si fa buon dritto a concludere, che la sapienza tirrenica si diffuse nell'Ellade mediante le antichissime nostre emigrazioni ricordate di sopra.

Aggiunge anche più particolarmente (1), che a' tempi della guerra troiana i soli re e potenti avevano piccole barche a guisa dei corsari: che soltanto 300 anni dopo si incominciò a parlare di flotte, e i corinti furono i primi in Grecia che costruissero delle navi: che Aminocle andò presso i-sami, consanguinei ai traci o dardanidi, per farvi costruire quattro navi, che fu 50 anni dopo l'origine di Roma: e che la più antica battaglia navale, di cui

(1) Tucid. Lib.1 in proem.

egli abbia mai sentito ragionare, fu quella fra corinti e corciresi, che accadde 260 anni prima della guerra del Peloponneso da esso descritta, ossia 90 anni dopo l'origine di Roma. E così segue a narrare, che solamente a' tempi della guerra dei medi su i campi di Maratona gli ateniesi divennero da quel tempo marittimi: il che fu sul cadere del terzo secolo di Roma, ossia molto dopo della potenza marittima degli etrusci, come ho dimostrato nella prima dissertazione.

Ma perchè questa sentenza si riduca alla luce di una verità evidentissima, discorrerò di altre opinioni contestate false ed assurde dagli stessi greci. Secondo Dionigi gli arcadi, ossiano pelasgi elleni, condotti da Enotro, come si disse, approdarono a queste spiagge, prendendovi stanza e dominio. Ma pur si vide come ciò sia contraddittorio con altri fatti più veri, senza dire ch'era anche impossibile, considerando che le genti di Arcadia erano pastori, abitavano dentro terra, non aveano nè porti, nè vascelli a' tempi di Omero.

Ora aggiungerò che anche ne' tempi posteriori, per testimonianza degli stessi greci, non solo esse, ma ancora le altre regioni elleniche si dimostrarono sempre ignari della navigazione.

Pausania riferisce, che gli arcadi non solo non conobbero il mare all'epoca dell'impresa di Troia, ma che l'opinione di tale ignoranza la conserva-

rono lungamente anche in seguito. Dopo l'invasione, ei dice, dei persiani in Grecia, quando regnava Gerone in Siracusa, erano giudicati selvaggi: poichè la Pizia, interrogata onde placare l'ira celeste a causa di carestia, rispose ai popoli di Figalia: « Arcadi Azani, cui la ghianda è vitto, a pascervi nei boschi eccovi la seconda volta. Unico scampo ai vostri mali è il ristabilire il culto e gli onori a Cerere. » Quindi ad Onata di Egina ordinarono un simulacro simile a quello che ebbe Cerere di legno, già innanzi consunto dalle fiamme (1). Aggiunge, che si conservò anche posteriormente la stessa sentenza fino alla guerra dei romani contro i lacedemoni (2). Imperocchè gli arcadi saliti in una nave fragile furono derisi dai romani e dagli alleati, dileggiandoli col motto di Omero (3) « chè di studi marinareschi all'arcade non cale. » Tito Livio (4) si accorda alla stessa sentenza, narrando che Filopemene conduttore degli arcadi, quant'era

(1) Lib. 8. c. 42.
(2) Lib. 8, c. 50.
(3) Il. lib. 2.
(4) Lib. 35. c. 26.
Praetor achaeorum, sicut terrestrium certaminum arte quemvis clarorum imperatorum vel usu vel ingenio aequabat, ita rudis in re navali erat. Arcas mediterraneus homo, externorum etiam omnium, nisi quod in Creta praefectus auxiliorum militaverat, ignarus. –

Digitized by Google

celebre nelle guerre terrestri, altrettanto ignorava le cose di mare, perchè l'arcade era mediterraneo, e non marino.

Tucidide (1), storico più antico e più sincero, non ebbe difficoltà di confessare, che fino a' tempi della guerra del Peloponneso, gli ateniesi, e molto meno i confederati, non conoscevano la nautica; perchè, dic'egli, la maggior parte per pigrizia di non portarsi a militare altrove, e per non soffrire la lontananza dalle proprie abitazioni, anzicchè contribuire con navi, sommministravano il danaro per costruirle, e così con questo danaro cominciava la potenza marittima degli ateniesi. Infatti più sotto si deduce (2), che gli ateniesi si servivano di marinari forastieri anche ai tempi di Pericle. Ma tutto il primo libro è pieno di queste verità, affermando francamente (3), che le antiche città greche erano infestate dai corsari, e perciò erano fabbricate lontane dal mare, e quelle ancora ch'erano vicine alla marina non attendevano alla navigazione.

La dappocaggine greca rapporto alla nautica si deduce un'altra volta da Pausania (4), laddove narra che Pirro, inebriato di una vittoria terrestre

(1) Lib. 1. c. 6.
(2) Tucid. lib. 1. c. 8.
(3) Tucid. lib. 1. in procm.
(4) Lib. 1. c. 12.

Digitized by Google

su i cartaginesi in Sicilia, volle co' suoi epiroti tentare anche una battaglia navale : ma troppo inesperti del mare, furono in un istante battuti e dispersi. E soggiunge, che neppur dopo la presa di Troia conoscevano il mare, neanche l'uso del sale, allegandone la testimonianza di Omero (1).

Adunque gli enotri come greci, e i pelasgi come elleni, non solamente non poterono tentare alcuna grande spedizione, ma conservarono per lunga età posteriore una opposta opinione, cioè di essere inesperti e contrari alla navigazione.

Anche dalla narrazione di Danao si può trarre argomento, che sono mere supposizioni le antiche grandi emigrazioni dei greci. Dicesi, che nell'Argolide si conservasse il vascello dell'eroe tebano, sul quale tragittò in Grecia. Ciò avvenne, secondo i cronologisti, soltanto alcuni anni dopochè i dardani si erano stabiliti e regnavano a Troia. Aggiungono, che questa nave fosse poi modello di costruzione dei primi navigli greci. Come supporre adun-

---

(1) Odiss. lib. 11.

Gente che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance
O de' politi remi, ale di nave,
Notizia vanta.

Digitized by Google

que, che gli enotri, la cui emigrazione si pone 200 anni avanti la venuta di Danao, fossero navigatori, e grandi navigatori per siffatte spedizioni, se ignoravano ancora l'arte di edificar le navi? Senza dire che le prime imitazioni, secondo che richiede la ragion naturale, e secondo che afferma anche Tucidide (1), furono limitate a piccole barche, simili a quelle dei corsari, come si disse, per pochi individui atte appena a scorrere brevi distanze lungo le coste. Qual flotta e quant'arte maggiore non era d'uopo alla spedizione di un popolo numeroso, che condur dovea le mogli e i figli attraverso ai mari per popolare l'Italia?

Una più evidente contraddizione si manifesta in coloro, che pongono l'emigrazione pelasgica ellena in Italia a'tempi di Deucalione, che visse prima di Cadmo, il quale portò la conoscenza delle lettere in Grecia. Or come poteva un popolo senza lettere, e quindi selvaggio, senza alcuna scienza, emigrare, e portare al di là dei mari in straniere contrade una civiltà che non avea? Diodoro (2) dice, che Lino fu il primo che trasportò alla pronunzia greca le lettere di Cadmo, chiamate anche dagli stessi greci pelasgiche, perchè i pelasghi (cioè stranieri) erano stati i primi a far uso di lettere.

---

(1) Lib. 1. c. 1.
(2) Diod. lib. 3. c. 26. lib. 4. c. 2.

Digitized by Google

In tale stato d'ignoranza adunque, ben lungi dal poter emigrare a quell'epoca, i greci ricevevano al contrario dagli stranieri i primissimi elementi del viver civile. E molti secoli ancora durarono in tal grado di rozzezza, quando si consideri, che a' tempi di Omero le isole greche non aveano ancor nome generale. Il linguaggio veramente filosofico non si conobbe in Grecia se non dopo Socrate e Platone, ossia se non dopo l'influenza della scuola italica o pittagorica. E in quanto alla venuta dei pelasghi in queste contrade, è singolare di dover notare, che i popoli d'Italia fino ai tempi della repubblica romana non conobbero i nomi di elleni e di pelasghi, ma si servirono sempre di quello di greci per denotare gli abitatori della Grecia, mentre i greci chiamavano pelasghi gl'italici tirreni.

Secondo Dionigi (1) questo passaggio dei pelasghi avvenne per sentenza dell'oracolo di Dodona, che a loro indicò la terra di Saturno, dove si venerava l'altro più antico di Pico, da cui trasse origine il dodoneo (2). L'Alicarnasseo riporta anche le parole del vaticinio, che è di voci non antiche, e non arcaiche. Il nome di *Saturno* dimostra evidentemente, che una tale sentenza fu immaginata posteriormente: imperocchè i greci in quel-

(1) Dionigi Hal. lib. 1.

(2) Veg. la mia dissertaz. I.ª

Digitized by Google

l'epoca remota usavano il *Cronos*, e non il Saturno (1), che presso di loro fu nondimeno di antica tradizione italica. Questo anacronismo ho io voluto avvertire, affinchè si conosca fino a qual punto si può prestar fede alle sue origini italiche: e si manifesti in questi ed altri luoghi ancora delle sue istorie, come l'amore di far discendere gl'itali primitivi, da cui sorse questo potente popolo di Roma, da ceppo ellenico, lo abbia strascinato ad una mendace adulazione di greci e romani ad un tempo, e come sia ingannevole il suo scopo di voler sostituire le vere alle erronee opinioni de'suoi concittadini, com'egli dice. E tale avvertenza ho desiderato tanto più volentieri di notare, quanto che non manca chi osi negare nell'Alicarnasseo un simile scopo (mentre egli medesimo lo confessa apertamente, e lo dichiara nel proemio e nel capo quinto del primo libro), solamente per tacciare di partito chiunque non crede alle parole del suo primo libro?

Certamente in forza di simili contraddizioni, egli è obbligato per disperdere la razza pelasgica di elleni in Italia, di cui non si parlava da molti secoli, e che non poteva più congiungere alle storie

---

(1) Veg. su ciò una dotta dissert. di Freret. Accad. R. des inscriptions tom. 18.

Digitized by Google

vere, è obbligato, dissi, a ricorrere ai miracoli dei numi per distruggerla ed estirparla in un istante, con siccità, venti, calori eccessivi, che fece sterile la terra e guasta la sostanza degli animali, coll'estinguersi delle famiglie, con morti più dell' usato repentine e frequenti, col generare sconcio in aborti e figli morenti, fatali ancora alla vita delle madri. Non so come possa accomodarsi alla sana ragione la sterminio subitaneo di una gente, che poco prima avea immaginato formare un popolo immenso, potente e civile, sparso non solo nel continente della Grecia, ma nelle isole dell'Arcipelago, nelle coste dell'Asia minore e in tutta l'Italia.

Soltanto la necessità di figurare l'esistenza di una turba ellenica, che penetrasse col supposto oracolo di Dodona nella terra di Saturno, poteva far creare simili poesie per dare alle genti italiche un'origine greca, senza considerare che da se medesimo avea già dato il giudizio, che i pelasghi, dovunque si trovano, altro non sono che stranieri di provenienza ignota per le vie di mare, e che più propriamente sono i tirreni, come egli stesso ed altri scrittori più antichi concordemente affermano. Mirsilo, riportato dal medesimo Dionigi (1), disse, che i tirreni, quando erravano prolughi

(1) Dionig. Hal. lib. 1. c. 19.

Digitized by Google

dalla patria loro, furono detti pelasghi per certa somiglianza alle cicogne chiamate *pelarghi*, giacchè passavano in truppa per le terre dei greci e dei barbari. Aggiunge, ch'essi alzarono il muro detto pelasgico intorno l'acropoli di Atene : e di tal muro dimostrai (1) essere stati architetti Agrola e Iperbio siciliani. Onde rilevasi come i greci chiamavano pelasghi anche gli italiani, e come al contrario gl'italiani emigravano in Grecia. Il che si conferma anche dallo stesso Mirsilo, laddove dice, che tutte le cose operate nella sua patria Lesbo erano tirreniche.

Son dunque supposte e favolose le grandi spedizioni degli elleni anteriori alla guerra troiana. Le parziali emigrazioni di pochi individui non sono da confondersi colle grandi turbe di cittadini, che si portano a popolare un territorio ; ed anche le parziali non sono, che il ritorno dei tirreni in Italia ; poichè i greci erano ancor barbari , quando le genti italiche eransi elevate a sì alto grado di gentilezza e di sapienza, che all'opposto penetravano essi nelle orientali regioni. Soltanto ai tempi molto più vicini a noi devonsi riferire alcune grandi emigrazioni di greci , cioè dopo che i tirreni avevano trasfusa la loro civiltà in Grecia. La stir

(1) Veg. la 1.ª dissertazione.

Digitized by Google

pe degli atlantidi, quella degli eolidi, le genti storiche dei dardani (con Cadmo e Danao) sono le prime, che si spinsero nelle regioni elleniche; e lo stesso Pelasgo è italico, perchè nipote di Jaso e di Dardano suo fratello, secondo lo scoliaste di Euripide nell'Oreste. Ed è da notarsi, che lo stesso Dionigi (1) lo disse figliuolo di Larissa e di Nettuno, cioè nato in Larissa, e col favor del mare passato in Grecia. Anche Omero (2) chiama pelasghi gli abitanti di Larissa presso Cuma, che si portarono all'assedio di Troia. Nel qual canto si scorge ancora che i traci furono alleati ai troiani, perchè Jaso fratello di Dardano regnò in Tracia. E Dardania innanzi si chiamava quella parte di Tracia, (3) che poi fu detta Samotracia dall'avervi coabitato i sami, allorchè dagli efesii furono vinti e cacciati dalla loro patria, sotto pretesto, che coi carii congiuravano contro di essi. Anzi Pelasgia appellarono gli scrittori greci, oltre l'Arcadia, la stessa Darda-

---

(1) Dionig. l. 1. c. 9.

(2) Iliad. 2.

Della pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippoloo mena
Con Pileo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamide

(3) Paus. lib. 7. c. 4.

Digitized by Google

nia, la Tracia, la Troade, la Tessaglia, e l'isola di Lesbo, perchè i dardanidi cogl'itali primitivi, mentre occuparono quelle contrade, furono chiamati pelasghi dagli elleni.

Ciò basterebbe, io penso, al mio assunto; ma perchè Dionigi per la sua autorità generò certamente una grande confusione collo scopo di far credere i romani di discendenza ellenica, così gioverà che io mi trattenga alquanto a schiarirne alcuni brani. Prima di determinare il passaggio dei pelasghi in Italia, esso è obbligato a confessare (1) « che gli aborigeni coi siculi si disputavano il terreno colle armi, durando una guerra che infierì lungo tempo in queste contrade ». Dunque erano qui genti italiche forti e possenti prima di ogni greca influenza. Anzi, come segue egli a dire « gli stessi pelasghi divennero poscia esperti nelle armi, e più ancora nella nautica per aver coabitato coi tirreni. » Sicchè ammettendo anche per vero questo passaggio, si dovrebbe sempre concludere, che tali supposti greci non arrecarono, ma riceverono dagli italiani le arti della guerra e del navigare, e quindi ogni altra civiltà. Aggiunge di più (2), che in quell'epoca i nostri aborigeni pel troppo cresce-

(1) Dionig. lib. 1. c. 8. e c. 15.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

re della popolazione furono obbligati ad emigrare: e quei sen partirono dall'Italia, errarono per la Grecia secondati dal nume, al quale erano sacri i congedati, per alzare nuove colonie. Dunque egli stesso conferma, che prima del greco fu qui un emigrare italico, che, come già dissi, pervenne nell'Egeo, in Creta, in Samo, in Tracia, nella Troade con fondarvi nuove città. Siffatte italiche emigrazioni, che vedremo per testimonianza degli stessi greci estendersi nella Beozia, nel Peloponneso e nella Feacia, sono appunto quelle che dai greci furon dette nazioni pelasgiche, perchè a loro erano d'incerta provenienza.

Sebbene sì in questa e sì nella precedente dissertazione io abbia riportate molte autorità, e siasi provato avere i medesimi greci considerati come pelasghi anche i tirreni, nondimeno mi si permetta di allegarne ed analizzarne alcune altre, che potrebbero lasciar incerto questo principio. Dionigi (1) con lo scopo di sopra accennato fa partire dalla Grecia coloro che abitarono Dodona, non bastando la terra a tutti nutrire, coll'obbligo di navigare e ritornare nelle saturnie contrade. E dice che quivi furono accolti dagli aborigeni come compagni, *forse per la speranza*, son parole dello storico, *di un*

(1) Lib. 1. c. 9.

Digitized by Google

utile, *ma più per la comundnza di origine.* Ciò significa chiaramente, che i pelasghi di Dodona erano di ceppo tirrenico: poichè, come si è provato, non si possono ammettere emigrazioni greche più antiche: e la loro venuta in queste contrade, se pur è vera, non fu che nella patria primitiva. Così deve interpretarsi, laddove soggiunge (1), che *si chiamarono ad un tempo pelasghi e tirreni dalle altre genti, così pel nome della regione, come in memoria dell'antica origine.* Se Dionigi fosse stato più fedele alle origini della sua patria, e meno ligio a quel suo assunto di voler che i romani avessero una lontana derivazione dai greci per adulare l'uno e l'altro popolo, noi lo troveremmo nel resto fedele anche nel riferire le opinioni degli scrittori più antichi, benchè in contraddizione al suo scopo. E se meno parziale alla gloria greca fosse stato più sincero, non si sarebbe trovato discorde cogli scrittori suddetti da esso medesimo citati, quando invece la prima civiltà dei greci discendeva in gran parte dalla stirpe italica. Più consentaneo alla verità avrebbe egualmente dimostrata la comunanza di origine fra greci e romani, derivandola dalla stirpe tirrenica ed etrusca, come ingenuamente confessarono gli storici suoi antecessori.

---

(1) Lib. 1. c. 16.

Sofocle nell'Inaco affermò, ch'ei reggeva le terre di Argo, i colli di Giunone e i *pelasghi tirreni*. Il padre dell'istoria (1) disse, *che i pelasghi cogli ateniesi, già in allora annoverati fra gli elleni, abitarono la Grecia, per cui cominciarono anche ad esser riputati greci*; onde viensi a conoscere non solo l'estrania provenienza, ma ben anche l'epoca, in cui cominciarono a considerarsi come greci. E segue a dire, *che i pelasghi abitarono prima la Samotracia* (che innanzi chiamossi Dardania, e però evidentemente tirrenica ed etrusca (2)), *le cui genti da costoro tolsero i misteri religiosi*, *e con esse primi fra' greci furono gli ateniesi*. Onde non solo italici erano cotesti pelasghi, ma italica ancora ne fu la religione, ivi trapiantata, degli dei Cabiri, come si dirà in seguito. Se a queste si vorranno congiungere tutte le autorità da me superiormente riportate, credo che si possa evidentemente concludere, che quando i greci parlarono di pelasghi intesero sovente d'indicare gl' itali tirreni approdati ai loro lidi e i primi abitatori delle loro contrade.

Mi confermo sempre più nell'esposta conclusione, quando penso che gli antichi elleni non eb-

---

(1) Erod. lib. 2. c. 51.

(2) Servio in Aeneid. lib. 7. Strab. in Epit. lib. 7. Paus. lib. 7. c. 4.

Digitized by Google

bero che un' idea oscura dell' Italia, e non la conobbero che molto tardi; il che proverà un' altra volta, che son supposte e favolose le loro emigrazioni in questo suolo di più antica civiltà. Infatti colle primitive loro narrazioni non sognarono, che delle finzioni lontane da ogni verosimile. Appena alcune incerte notizie ebbero di Espero, delle coste, e delle isole meridionali dell' Italia, portate in Grecia dai tirreni, e ridotte al meraviglioso dalla viva immaginazione dei greci, che mischiava la geografia e la storia co' misteri religiosi. Onde in Omero si scorge il principio, che sulle spiagge della Sicania e dell' Italia non esistessero che gli avanzi di una razza gigantesca, divoratrice dell' altra razza umana, che orgogliosa levatasi un tempo contro gli dei giaceva coi padri fulminati sotto il vulcano, oggidì ancora ardente. Esiodo (1) giudicò, che il monte Atlante fosse all' estremità del cielo e della terra, a fronte delle Esperidi, tetro asilo della notte, sempre dalle negre nubi coperto:

Ivi dell' atra notte
I figli hanno le sedi, il sonno e morte,
Orrendi dei. Nè sole risplendente
Giammai coi raggi li rimira andando
In cielo o discendendo.

---

(1) Teog. trad. dal Carli v. 274. 517. 625. 909.

Digitized by Google

E questa terra fu ad essi incognita, e niuno osar dovea di penetrarvi:

E tutto
L'anno non può toccarsi il suol, se pria
Le porte non si passa: chè molesta
Impetuosa grandine ben tosto
Qua e là trasporterebbe.

Quindi limitarono gli antichi greci scrittori a queste contrade i confini del mare e della terra, l'Erebo e il Tartaro, dove figurarono ascosi i titani:

Esito a loro
Alcun non è. Nettuno ferree porte
Vi pose, e intorno intorno vi s'aggira
Un muro.

Omero pone che Vulcano non fu bene stabilito in Grecia, che dopo qualche tempo, cioè quando fu ammesso nel concilio degli dei, che avvenne più di nove età dopo la sua nascita (a): che è quanto dire, non fu conosciuto che tardi dai greci.

Dell'Eolia, e delle isole colidi o esperidi, che non erano che le vulcanie in mezzo al mar siculo,

---

(a) Tennero gli antichi che un anno degli dei equivalesse al ciclo di 19 anni. Diod. lib. 2. c. 12.

Digitized by Google

lo stesso Omero non ebbe che oscure tradizioni (1), favoleggiando che galleggiassero sui flutti cinte da forti muraglie di bronzo e da scoscese rupi. Assai diverso linguaggio, benchè poetico, ma più verosimile, usò Virgilio descrivendo la reggia di Eolo in Lipari, perchè ebbe più chiara e più vera immagine del luogo (2). Anche Dionigi disse: « Ebbe un tempo in cui latini, umbri, ausoni e molti altri popoli italici nominati erano tirreni dai greci, perchè riusciva incerto ed oscuro il conoscimento più esatto di loro abitazione per la grande distanza delle medesime genti (3) ».

Ma se si dirà, che una gran parte della teogonia e mitologia greca non è che una tradizione italica, si esporrà, secondo che io penso, un'altra verità certa e sicura. È incontrastabile, che nello stato primitivo dei popoli il primo grado di civiltà si volge all'adorazione dei numi. Or questa, per ingenua confessione degli scrittori greci, fu per la maggior parte d'invenzione forestiera, e trapiantata in Grecia da genti straniere, non già nata fra gl'indigeni. Ne assicura Platone, oltre quanto si è detto di sopra, anche in altro frammento da me riportato

---

(1) Odiss. lib. 10.
(2) Aeneid. lib. 1.
(3) Dionig. lib. 1. c. 20

Digitized by Google

nella prima dissertazione, che qui ripeterò, ed è là dove ricorda *ai legislatori di conservare le vecchie tradizioni religiose ricevute in Grecia per fama antichissima, e i simulacri e gli altari, e quelle selve sacre agli dei, o siano esse derivate dagl' indigeni, o siano introdotte dai tirreni.* E nel Cratilo dice, che i greci della più alta antichità non ebbero altri dei, che quelli che si adorano anche oggi da molti barbari, cioè forestieri (1). Erodoto (2) non meno chiaramente ne accerta, laddove narra, che il *far poi i simulacri a Mercurio, i greci non l'impararono dagli egizi, ma dai pelasghi. I primi furono gli ateniesi, e da questi l'ebbero gli altri greci. Imperocchè cogli ateniesi abitarono i pelasghi, onde anche cominciarono ad esser riputati greci. Chiunque è iniziato nei misteri dei Cabiri, che i samotraci celebrano, assunti avendoli dai pelasghi, costui intende ciò che dico. Conciossiachè la Samotracia abitavano primamente cotesti pelasghi* (dove trovammo i tirreni), *i quali poscia coabitarono cogli ateniesi, e da essi i samotraci assunsero i misteri. Adunque i simulacri di Mercurio primi dei greci fecero gli ateniesi, ammaestrati dai pelasghi, ed i pelasghi dissero intorno a ciò un sacro sermo-*

---

(1) Plat. de legibus lib. 5, e nel Cratilo.

(2) Lib. 2. c. 51.

Digitized by Google

ne (che noi vedremo essere di Eumolpo), *che si spiega nei misteri di Samotracia ..... In Dodona consultando i pelasghi, se assumerebbero i nomi pervenuti dai barbari, sentenziò l'oracolo, che se ne valessero: ed allora sagrificavano, dando nome agl'iddii che prima non aveano, e da' pelasghi quindi gli accolsero i greci. Dove poi nascessero gl' iddii, e quali si fossero per forme o per aspetto, i greci, per così dire, non sapevano ieri l'oltro.* E veramente i commentatori di Erodoto si accordano nel dire, che quattro erano li dei Cabiri, cioè Cerere, Proserpina, Plutone e Mercurio, della stirpe di Atlante, tutte divinità di origine sicula. Un frammento notabile di Ferecide (1) ci fa conoscere, che i Cabiri erano figliuoli di Vulcano e di Cabiria figlia di Proteo, che ricevettero un culto nella Troade, in Lemno ed Imbro, dove a tempi assai remoti trovammo le nostre genti.

Crete della razza dei Titani secondo alcuni, e della stirpe di Eolo secondo altri, e però sempre italico, passò a regnare in Creta, ed olii si dissero i popoli di quell'isola (2). Eolii, e pelasghi tirreni si chiamarono anche i popoli della Troade e della Tracia (3): ed ecco altre emigrazioni italiche in Gre-

(1) Strab. lib. X.
(2) Omer. Odiss. l. 10.
(3) Paus. lib. 6. c. 4.

Digitized by Google

cia col culto dei loro dei. Pausania dice (1), che sarebbe difficile indicare dove Giove sia nato, perchè molti popoli pretendono che sia nato presso di loro. Ma i più antichi scrittori convengono che da Rea, ossia Opi che diè nome agli opici antichissimi popoli del Lazio, e da Saturno nascesse Giove in Litto (2) città cretese che dimostrai fondata dagli italiani, onde Esiodo chiamò Giove Saturnio, quando impera sui numi italici. Lo dissero anche Etneo, perchè sulla sommità dell'Etna ebbe un tempio primitivo, costrutto di muri ed alberi sacri in memoria dell'aver fulminati i Titani in quel cratere, sotto cui gli antichi poeti e storici posero la fucina di Vulcano e i ciclopi (3). Il cantore ascreo disse che i fati, ascoltando le preci di Rea vicina al parto del gran Giove,

In Litto la mandaro che è di Creta
Un pingue tratto, ove la vasta terra
Lo raccolse, per indi nella larga
Creta educarlo, e da fanciul nutrirlo:
Venne portando poi la presta e nera
Notte all'istesso Litto, ma per mano
Preselo, lo nascose nel profondo
Antro di nascondigli della terra
Divina, nel selvoso e denso monte
Egeo.

(1) Lib. 4. c. 33.
(2) Esiod. v. 453.
(3) Elian. de anim. l. 2.

Digitized by Google

Ivi fu educato dai dattili del monte Ida chiamati anche Cureti (1) e dai Coribanti della razza dei titani, ossia siculi. I cretesi mostrarono per lungo tempo nei campi di Gnosso, città fondata da Crete, il palagio di Rea circondato da un sacro bosco di cipressi. Sicchè le origini italiche si veggono chiare anche in queste favolose narrazioni.

L'oracolo antichissimo di Delfo era della Terra e di Nettuno (2). Eumolpo cantò i misteri di questo oracolo, e disse che la Terra rendeva da se i responsi. Gli iperborei, gente venuta dal mare, ne furono i primi profeti. Per la discendenza nettunia dei tirreni si vegga Platone nel Crizia, Eumolpo poi era straniero alla Grecia, perchè trace (3) e figlio di Museo (4) che fu discepolo di Orfeo argonauta di nazion trace, dove fu la stirpe tirrenica od etrusca, perchè la Tracia chiamossi anticamente Dardania, come si è dimostrato di sopra. Eumolpo fu anche sacerdote di Cerere e Proserpina (5), divinità tirreniche o sicule, e gli eleusini conservarono presso gli ateniesi il diritto, ch'egli solo potesse iniziare i misteri di quelle due dee, perchè

(1) Paus. lib. 5. c. 7.
(2) Id. lib. 10. c. 5.
(3) Id. lib. 1. c. 38.
(4) Ib. lib. 10. c. 5.
(5) Id. lib. 1. c. 38.

Digitized by Google

fu l'istitutore dei loro riti presso quei popoli. I greci poi intesero per iperborei quelle genti, che vennero da contrade ad essi incognite, e tanto lontane, che le figurarono al di là del mondo allora conosciuto, ossia agli estremi della terra (1), che posero nel mar Eolio o tirrenico, come si è provato superiormente. Infatti fra i cinque iperborei Pausania (2) pone Ercole, Iasio, ed Ida. Dice poi che Ercole portò l'olivo in Grecia dalla terra degl'iperborei. L'olivo essendo pianta meridionale, e non del settentrione, non si può convenire con Pausania che gl'Iperborei venissero dal vento Borea. E veramente oggi tutti ammettono un Ercole italico (3): il che apparirà più chiaro anche in seguito. Come poi Iasio fosse egualmente italico si è detto superiormente, ed Ida si manifesta di questa penisola, quando si consideri, che fu di stirpe dardanica, e diè il nome al monte prossimo a Troia.

Il culto dei primi abitatori di Creta fu dato a Saturno sagrificandogli vittime umane. Ed in vero i popoli primitivi delle nostre contrade furono accusati autori di questo barbaro rito, che Ercole cangiò in altro più mansueto, quello cioè di agitar

---

(1) Erod. lib. 4. c. 13.

(2) Lib. 5. c. 7.

(3) Cicer. de Nat. Deor. con moltissime altre testimonianze riportate di sopra.

Digitized by Google

fiaccole, alludendo alla luce, con che Saturno li trasse dalle tenebre di una vita incolta (1). Minosse regnò in Creta, ed ivi e per tutta Grecia si acquistò sì alta fama di giustissimo, che dopo morte fu posto nell'Erebo a giudicare gli estinti. Regnò anche in Sicilia dove fondò Minoa, e dove fu sepolto magnificamente nella terra di Agrigento (2). Licurgo e Solone si recarono in Creta, dov'erano già da tempo penetrate le leggi italiche di Zaleuco siculo ad istruirsi di quelle prima di emanare le loro leggi in Grecia.

Que' tirreni, che rapirono le donne ateniesi quando abitarono Lemno ed Imbro, dalla Laconia si rifugiarono nell'isola di Creta quasi loro patria per discendenza tirrenica (3). Questi con mille altri fatti simili dimostrano almeno comunanza antichissima di religione, di costumi, di commercio fra le due isole, che infatti non ebbero di distanza fra loro, che un breve tragitto di mare.

Servio (4) disse constare presso gli antichi, che i cretesi furono il primo popolo che istituì una religione agli dei; e dalla Teogonia di Esiodo si rileva, che la prima adorazione degli elleni s'in-

(1) Macrob. Saturn. lib. 1. c. 7.
(2) Diod. lib. 4. c. 30.
(3) Plutarc. cang. d'usanze e costumi greci c. 21.
(4) In Aeneid. lib. 3.

Digitized by Google

dirizzò a Rea e Saturno. Gli elleni adunque l'ebbero dai cretesi, e questi dall'Italia. Da Rea e Saturno, come ognun sa, vennero le Esperidi, che a tempi remotissimi i greci chiamarono le isole Eolie, onde Italia si disse anche Esperia, perchè tennero, come si è dimostrato, che l'Oceano fosse il Mediterraneo. Infatti nell'inno omerico a Cerere le oceanidi stavano allegrandosi nei campi siculi in onesti piaceri con Proserpina, allorchè fu rapita da Plutone, e molte hanno manifestamente nomi italii. Alle Esperidi si diedero in cura i bei

Pomi d'oro di là dell'Oceano
E gli alberi fruttiferi. . . . (1)

cioè la Sicilia, Eraclito da Ponto, discepolo di Aristotile, pone Roma vicina all'Oceano (2), così il Mediterraneo fu antichissimamente nominato l'Oceano, e i primi storici e geografi greci collocarono allo stretto di Sicilia le colonne d'Ercole, e l'entrata dell'Oceano omerico. Secondo lo stesso Esiodo furono d'italica origine, perchè nati dal cielo e dalla terra, oltre l'Oceano anche Iperione, a cui Omero diè figlio il sole di Sicilia, Giapeto e Rea che :

---

(1) Esiod. Teog.
(2) Plut. in Camil.

Digitized by Google

Poscia a Saturno
Moglie, fe illustre prole Vesta, Cerere,
Giunon dei coturni aurei, e il fier Plutone
Che sotterra ha sua sede, d'inumano
Core, indi fe Nettuno mormorante,
E il sapiente Giove degli dei,
E degli uomini padre.

Da Giapeto e Climene venne Atlante;
Che sostiene il vasto
Cielo col capo, e colle man non stanche
Della terra ai confini, dirimpetto
All'Esperidi argute sol per dura
Necessità, chè tal sorte il gran Giove
A lui dispose.

Pausania (1) disse ancora che teneva i pomi delle Esperidi. E veramente tutti gli scrittori convengono, che Atlante sia siculo. Seguendo Esiodo si troverà ancora, che Ecate, figlia di Asteria, e sacra ai giovani, fu la prima che istituì il culto di Giove Saturno, ossia italico: che dal Sole Iperionide e da Perseide nacquero Circe, Eeta, ed Ida: e da Eeta venne Giasone, da Atlante Espero, Elettra e Maia, dalla quale nacque Mercurio, maestro di tutte le arti. Se a tutto ciò, e a quanto in più

(1) Lib. 5. c. 17.

incontri si è detto di sopra, si aggiungerà la derivazione assolutamente italica di Vulcano, dei Titani e dei Ciclopi, tutti nascenti nell'antro dell'Etna, si dovrà confessare, che la genealogia degli antichi dei è originaria d'Italia, la quale spogliata del favoloso significa, che a tempi remotissimi passarono da queste contrade nella Grecia potentissimi re a spargervi il primo incivilimento. E siccome negli scrittori queste divinità si dicono ora oceaniche, ora titaniche, così dovremo, colle tante testimonianze qui e superiormente riportate, riguardare questi appellativi come sinonimi d'italici e tirrenici. Infatti Platone nel Crizia disse che, i tirreni furono contemporanei degli atlantidi.

Concordano alle suddette autorità anche altri storici. Poichè Diodoro (1) scrisse che in Ateneo, campo siculo, furono educate alla castità Minerva, Diana, e Proserpina: narrando, che ivi fabbricarono un velo di fiori a Giove, e che dilettandosi di questo beato soggiorno dell'isola, ivi fermarono sede ed ostello. Minerva passò poscia nei contorni d'Imera, per cui le ninfe scaturir fecero delle sorgenti d'acqua calda all'arrivo di Ercole, dove i siciliani alzarono quella città. Il ratto di Proserpina accadde vicino ad Enna, mentre la diva raccoglieva fiori;

(1) Lib. 5. c. 3.

Digitized by Google

e gli enneti infatti mostrarono gran tempo una spaziosa ed oscura caverna, raccontando che Plutone discese per questa grotta all' infernale suo regno (1). I siculi antichissimi ivi alzarono a queste deità sontuosi templi, anzi tutta l' isola fu consacrata a Cerere e Proserpina (2), come ritennero i greci nelle loro lettere e nei loro monumenti, e come i siculi ebbero quasi per un' idea innata: onde (3) ad esse dedicarono feste solenni celebrate anche dai siracusani presso la fonte Ciana.

Secondo Erodoto (4) i greci assunsero il culto di Mercurio, figliuolo di Maia atlantide, come si disse, e quello di Bacco, di Cerere, e di Giove per cura di Melampo, allorchè una colonia fenicia riempì di turbamento la Grecia. Ritennero dunque che fosse d' uopo d' introdurre l' adorazione dei numi tirrenici per confortarsi di forza e difesa, chè sempre la prudenza e il senno dei dominatori rinvigorisce l'oppressa debolezza colle osservanze religiose.

Un passo di Pausania (5) ci fa conoscere, come il culto di Lucina siasi introdotto in Grecia dall' Italia per mezzo degl' iperborei, o per mezzo

(1) Loc. cit.
(2) Id. ibid. c. 2.
(3) Cic. sulla 4. delle Verrine.
(4) Lib. 2. c. 50. lib. 4. c. 188.
(5) Lib. 1. c. 18.

Digitized by Google

dei cretesi. *Presso il tempio di Serapide*, egli dice, *in Atene fu edificato quello di Lucina*, *la quale narrasi che venne in Delo dalle contrade degl' iperborei* (che superiormente si videro italici, come italico è lo stesso nome di Lucina da Lucus), *e ciò fu per assistere al parto di Latona. Gli altri greci non conobbero questo nome di Lucina che per mezzo di quei di Delo : perchè i delii a Lucina fanno sagrificii*, *e cantano inni di Oleno in suo onore. I cretesi di Gnosso credono*, *che Lucina sia nata in Amniso e sia figlia di Giunone. Gli ateniesi soli velano i simulacri di questa dea fino ai piedi.*

Varie nazioni ebbero ancora gli stessi dei senza derivarli da altri popoli, perchè in esse nacquero uomini benefattori, che insegnarono i medesimi trovati di suprema utilità. Bacco istruì le genti al piantar delle viti, a spremerne il frutto, a raccorne il sugo e a farne il vino. E siccome questa invenzione fu comune e naturale a molti popoli meridionali, così ciascun di essi ebbe un Bacco speciale, che si conosce dalla differenza degli attributi, e dalla diversità delle feste e dei baccanali. Come il Bacco barbato si attribuisce agl' indiani, quantunque in Etruria sia antichissimo, così il taurato deve riguardarsi certamente siculo, perchè nato di Giove e di Cerere, mentre il figurato sommamente bello con tirso, che passò la prima età fra le danze

e i tripudi delle donne si disse: tebano (1). Sono adunque questi tre Bacchi diversi fra loro: eppur si tengono per un solo, e fra quelli non manca l'italico.

Molti paesi e molte città vantano un Ercole, perchè in tutti i tempi vi furono degli uomini generosi, che arrecarono grandi benefizi all'umanità purgandola colla forza e col valore dai mostri e dalle crudeltà, e colle grandi e belle operazioni dalle infezioni e dai germi del male. Tutti convengono, che nelle sue famose imprese, che da esse e non dai genitori ebbe nome, se ne debbano riconoscere diversi: poichè sarebbe impossibile immaginare tante eroiche avventure nella vita di un solo Ercole. Diodoro ne annovera quattro, comprendendovi il fenicio; e Varrone fino a quarantatrè. Cicerone (2), dopo averne numerati cinque diversi, soggiunge: *e il sesto è il nostro, figliuolo d'Alcmena e del terzo Giove.* Infatti fra le consorti di Ercole pongono Partenope italica, e Megara sicula figlia di Creonte re di Tebe. Plinio (3) dice, che l'Italia ebbe una Tebe, che più non esisteva a tempi di Catone. Ercole fu prima schiavo, poscia amante di Onfale figliuola di Dardano, a cui accennano cer-

(1) Diod. lib. 3. cap. 25. 26.
(2) De Nat. Deor.
(3) Lib. 3. cap. 11.

tamente il fatto espresso nel bellissimo bassorilievo del card. Borgia, ed il musaico del museo capitolino. Atlante lo ammaestrò nella scienza della sfera e dell'astronomia, che portò dall'Italia in Grecia (1). Ma di un Ercole italico sono certi indizi e chiare memorie l'esser fratello di Proserpina, la fondazione di Eraclea, di Ercolano e di molte altre città dell'Etruria, del Lazio, della Magna Grecia e di Sicilia, il tempio di Giunone Lacinia fabbricato dallo stesso Ercole sul promontorio di Crotone per espiare l'errore dell'uccisione del suo ospite, il grande argine con che cinse il lago di Averno, l'eraclia via (2), l'impresa di Caco e l'are dei Potizii e dei Pinari anteriori alla guerra troiana, fra le quali si conservò in gran venerazione presso i romani quella che fu detta *massima* dal gran Julo (3).

Il culto delle Muse, dei boschi e delle ninfe fu similmente di origine italica per mezzo dei traci o dardanidi. Imperocchè nel libro decimo di Strabone si legge, che *Pieria, Olimpo, Pimplea e Libetro furono un tempo luoghi e monti dei traci, che ora tengono i macedoni: ed inoltre i traci, che abitarono la Beozia, consacrarono Elicona alle Muse e l'antro Libetrido delle ninfe. E veramente i cul-*

---

(1) Diod lib. 4. cap. 14.
(2) Id. lib. 4. cap. 11. 13.
(3) Aeneid. lib. 8.

Digitized by Google

tori dell'antica poesia chiamarono traci Orfeo, Museo, ec. E prima nel libro nono aveva detto quasi lo stesso, che *qui è il fano delle muse e l'Ippocrene e l'antro Libetrido delle ninfe. Onde chi rettamente congettura furono i traci, che consacrarono Elicona alle Muse. Imperocchè sono quelli, che dedicarono Pieria, Libetro e Pimplea alle dee. Ma Pierie si chiamavano quei luoghi da essi abbandonati, che ora tengono i macedoni. E veramente dicono, che i traci, i pelasghi ed altri barbari o stranieri abitassero una volta questa Beozia, respinti dai beozi medesimi.* Dal che sempre più si conferma come gl'italici occuparono non solo la Tracia, ma eziandio la Macedonia e la Beozia, e come vi consacrarono alcuni luoghi, e vi stabilirono canti e riti religiosi.

Molte altre generazioni di numi e miti antichi potrei aggiungere, se nol vietasse la brevità di un discorso accademico; miti e generazioni, che dimostrerebbero egualmente essere una gran parte della teogonia greca derivata da stipiti e tradizioni italiche. Il che dovrebbe convincere, 1.° di un'antichissima emigrazione italica in Grecia, che vi trasportò la religione e i riti prima che ogni greca emigrazione toccasse i nostri lidi: 2.° di un accoglimento che vi fecero gli elleni, mentre erano ancora nello stato selvaggio e d'infanzia: 3.° della impropria denominazione di mitologia greca, quan-

Digitized by Google

do non si voglia intendere italo—greca. Con che resta spiegato, come i tirreni nei canti e nelle dipinture usassero simili argomenti, perchè miti storie nazionali: e come erroneamente da ciò siasi inferito dai dotti stranieri un argomento in favore del loro sistema ellenico. Che se simili canti e dipinti si trovano sovente accompagnati anche da motti greci, essi dimenticano nella nostra penisola la gran madre degli elleni, la Grecia italica, dove si parlava il medesimo antico linguaggio, e si cantavano le favole omeriche, molto prima che nell'Ellenia.

Questa genealogia degli dei, mentre si manifesta nell'Ellade in gran parte di provenienza italica, ci prova ancora quella emigrazione e traslocamento delle nostre genti primitive in quelle contrade, come si è ora concluso ed anche superiormente più volte notato. E quantunque ciò sia stato da me omai bastantemente dichiarato, pure io voglio aggiungerne nuovi argomenti con altre dirette testimonianze greche, affinchè si faccia anche ai più schivi una verità evidente. Avea già dimostrato, che i dorici erano di ceppo italiano; ora un passo di Erodoto (1) non solo lo conferma maggiormente, ma ci fa sapere di più, che lo furono anche i

(1) Lib. 1.

Digitized by Google

tessali e gli attici, e che gli uni e gli altri ebbero lingua tirrenica. Imperocchè egli dice: » *Qual lingua avessero i pelasghi non posso dirlo con certezza; ma se può darsi luogo a congetture, l'ebbero simile a quella di que' pelasghi, che ancor durano ed abitano sopra Crotone città dei tirreni: i quali pelasghi tirreni stettero già presso coloro, che adesso si dicono dorici, abitando allora la regione or detta Tessaglia e Placia e Scillace, e quante altre piccole città pelasgiche cambiaron nome. Se a queste congetture deve darsi luogo, lingua barbara, cioè straniera, ebbero i pelasghi; e se tai furono i pelasghi tutti, gli attici che pur sono di genere pelasgico, insieme col mutarsi in elleni mutarono anche la lingua: imperocchè quei del crotonese e i placieni . . . . manifestano di aver ritenuta sempre quella forma di lingua, che ebbero quando passarono in quei luoghi.* Non è dunque da por dubbio, che le genti della Tessaglia siano di origine italica, come si ha anche dal sapersi, che prima fu quella regione popolata dai traci ossia dardanidi, e come attestano eziandio Strabone ed Erodoto stesso, laddove dissero, che prima fu chiamata Eolide, perchè abitata dagli eolii, ossia dai nostri tirreni. Che poi Placia e Scilace siano città italiane al di quà dell'Adriatico, non solo lo palesa l'indole istessa dei vocaboli, ma più perchè Scilace o Scilacio, come fu certamente dei bruzi, così anche Placia appar-

Digitized by Google

tenne a questa regione. Adunque mentre le genti doriche, tessale ed attiche erano di nazione pelasgica tirrena, anche la loro lingua primitiva fu simile a quella dei crotoniati, placieni e scilaci, luoghi italici, ne'quali al dir dello storico ancor si conservava questo linguaggio. Nè solo Crotone e Scilace, ma Locri, Eraclea, Tebe, Samo, Taranto, e tutti i paesi della Magna Grecia e della Sicilia parlavano il dialetto dorico, che in seguito non piacque agli attici e ai ionii, parendo loro troppo ruvido. Da questi popoli italici si tenne nondimeno il più antico, quello stesso parlato dal padre Doro prima di generar Elleno ed Eolo: quello che servì ai canti di Orfeo Crotoniate, il più atto all'armonia, come disse Pitagora (1). Anche Pausania rischiara di opportuna luce questa sentenza laddove dice (2) = che nell'Arcadia abitarono gli elei cogli arcadi, che è la prima delle cinque parti, in cui i greci divisero il Peloponneso, la seconda essendo quella degli achei, e le altre tre dei dorici. Gli arcadi e gli achei furono indigeni scacciati dai dorici: ma tranne gli arcadi, le altre nazioni erano forestiere. = I dorici poi vennero dal monte, che dissero Eta fratello di Circe e forse condottiero di que'stranieri, che ac-

(1) Jamblic. 34. Porfyr. 53. Scoliast. Teocrit.
(2) Lib. 5. c. 1.

cenna Pausania: monte che i poeti descrissero colle allusioni dell' Etna e dell' isole Eolie od Esperidi, fingendosi che presso di esso si onorasse particolarmente Espero, ed ivi il sole scendesse e si alzasse dai regni della notte (1). Sicchè mi par giusto il concludere, che la lingua dorica ed eolica si parlò prima in Italia, e che gl' itali primitivi la trasfusero nella massima parte del Peloponneso. Per cui la Messenia, che fu più prossima alla nostra penisola, si deve giudicare anche essa di origine italica: il che apparirà ancor più chiaro da quanto son per dire.

Tutti i cronologisti ammettono, che Zancle fu edificata dagl' indigeni primitivi 530 anni avanti la guerra di Troia, 1762 anni prima dell' era nostra: il che significa più di 40 anni avanti la supposta emigrazione di Enotro, ossia quando la Grecia era ancor rozza e selvaggia. Posta in vicinanza dell' Etna, soggiacque con altre città di que' contorni al destino di rimaner più volte distrutta, più volte riedificata; onde gli abitanti ebbero a disperdersi e a vagare in altre contrade, e così cangiò nome col ritorno de' suoi cittadini in Messana, Messene, Messina. Plutarco (2) e Pausania (3) narrano, che la

(1) Apollod. 2. c. 7. Virgil. Eleg. 8.
(2) In vit. Epaminond.
(3) Lib. 4. c. 27.

Digitized by Google

città di Messene fu rifabbricata in Grecia da Epaminonda l'anno terzo della 112.ª olimpiade, cioè nell'entrare del V. secolo di Roma. Descrivono essi con quali casi e in quali modi furono cerchiate le mura ed eretti gli altari ai Dioscori per parte dei messeni, culto tratto dalla città sicula di questo nome. Dicono poi, che così ritornarono i messeni in Grecia essendo stati fuori 230 anni secondo Plutarco, e 300 secondo Pausania, allorchè furono cacciati da Naupatto: il che avvenne nel secondo secolo di Roma, ossia quando Zancle esisteva da dodici secoli, ne' quali avea già composta una civiltà, ed erasi formata città possentissima. Infatti Pausania nei vari capitoli del libro precedente, dove ricorda questo avvenimento e la messenica emigrazione, fa conoscere altresì, che i messeni primitivi in Grecia erano barbari, cioè forestieri, e che per tal ragione si molestarono dai lacedemoni tanto, che furono obbligati a partire da Naupatto e ritornare in Sicilia. Di modo che, son sue parole, non avendo piu dove ricoverarsi passarono alcuni messeni in Sicilia, altri in Reggio presso i loro compatrioti, ed altri in più gran numero nella Libia. Adunque se i messeni furono barbari, cioè stranieri in Grecia, se ebbero la lingua dorica dei pelasghi italiani, se cacciati dai lacedemoni si ricovrarono in Italia e particolarmente nell'antichissima Zancle presso i loro parenti, onde poi si chia-

mò Messene dai greci, chi vorrà più dubitare, che la Messenia greca non sia più presto colonia italica, anzichè ritener per vero il contrario?

Lo stesso Pausania ci rivela, che anche i megaresi e i daulici furono di origine tirrenica. Imperocchè egli narra (1), che Pandione ebbe da Pila il regno della Megaride: e dice, che glie ne fa fede il vedersi ancora il suo sepolcro in Megara ed il sapersi che i suoi figliuoli Egeo e Niso regnavano il primo in Atene, l'altro nella Megaride, dove il porto ognor si chiamava Nisea. Aggiunge, che tornando i peloponnesi, senza successo dalla guerra contro gli ateniesi, presero per via la città di Megara e la diedero ai corinti e agli altri stranieri, ch'erano con essi. Questi vi si stabilirono in modo, che i megaresi presero i costumi e la lingua di tali stranieri, e divennero così dorici. Quelli del paese dicono, che essendo re Care ebbero per la prima volta il culto italico di Cerere ed il nome di Megara. Più sotto dice (2), che fra gli altri si vide anche il sepolcro di Tereo sposo di Progne figlia di Pandione: che stando a quel che raccontano i megaresi Tereo regnò nella Megaride, ma a suo giudizio piu propriamente nella Daulide, che è di là

(1) Lib. 1. c. 39.
(2) Lib. 1. c. 41.

da Cheronea ; perchè, son sue parole, *ne' tempi antichi molte parti di quella che ora chiamasi Grecia furono abitate e tenute dai barbari*, cioè stranieri. Se dunque si deve credere, che i megaresi e i daulici furono stranieri, e che da questi ebbero costumi e lingua dorica col culto italico di Cerere, perchè vorremo noi dubitare che fossero tirreni, e forse i nostri antichissimi siculi d'Ibla detti poscia megaresi ? Abbiamo infatti da Plutarco (1), che una colonia italiana passò a popolar Cherronea laddove dice : » *Turio è una vetta aspra, che si solleva rotonda a guisa di pino, e quindi noi greci lo chiamiamo Ortopago. Alle radici vi scorre l'acqua del Merio, ed avvi il tempio di Apollo Turio. Questo nume è così nominato da Turo, madre di Cherone, il quale dicon gli storici, che condusse una colonia ad abitar Cheronea* » che fu pur una parte della Boezia, dove con altre prove si rinvennero gl'italici. Però se i turii tennero Cheronea, mi par molto ragionevole, che penetrassero anche nella prossima Daulide.

Io non lascerò questo argomento delle emigrazioni tirreniche nelle contrade dell' Ellade senza fermarmi sull'antica Corcira, che la vanità greca disse fondata da Corintio 50 anni dopo l'origine di Ro-

(1) In Silla.

Digitized by Google

ma, senza neppur ricordare, che già esisteva popolata e possente anche a' tempi della guerra di Troia. Imperocchè a quell'epoca chiamavasi Feacia e Scheria, che Omero pone in un mare immenso prossima all'Oceano (1). Per testimonianza dello stesso Omero (2) i suoi primi abitatori furono ciclopi, che vennero dall'Iperia o Esperia, dove regnò il titano Iperione (3), e dove secondo Esiodo (4) nasceva il sole Iperione, ossia dall'isola dei sicani, come chiaro apparisce dal canto dell'Odissea che così comincia:

Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' feaci e all'alta
Lor città si avviò. Questi da prima
Ne vasti d'Iperea fecondi piani
Far dimora solean presso i ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un dio,
Di tal sede levolli, e in una terra,
Che dagli uomini industri il mar divide,

(1) Iliad. II.
(2) Odis. lib. V. VI. VII.
(3) Diod. Sic. met. 15.
(4) Teog. v. 160.

Digitized by Google

Gli allogò nella Scheria ; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi
E agl' immortali i sacri templi eresse.
Colpito dalla Parca ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.

Dunque Corcira fu popolata prima dalle genti, che abitarono le fertili campagne dell' Etna nella Sicilia, e la loro emigrazione avvenne poco prima della guerra troiana , giacchè ne fu capo e duce Nausitoo ceppo di Alcinoo, che regnava in quell' isola, allorchè vi fu tratto Ulisse dalle furiose tempeste. Furono i feaci , al dir dell' epico cantore , di tanta civiltà

che quasi
Degl' immortali al par vivon felici.

E nell' arte del navigare di tanta sapienza e meraviglia, che le loro navi non avean d'uopo nè di nocchiero nè di timone , avendo per se stesse intelligenza e senno per dirigersi e guidarsi ad uno scopo :

. . . . . Mente hanno e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra :
Conoscon le cittadi e i pingui campi.

Digitized by Google

Certamente gli elleni non insegnarono ai feaci la navigazione, se fino a'tempi de'romani era cangiata in proverbio la loro ignoranza in tal arte, come ad evidenza si è dimostrato di sopra.

La stessa vanità dei greci di riputarsi la prima nazione della terra fece convenire studiosamente i loro scrittori nell'ambiziosa opinione di aver data origine e discendenza ellenica a tutti i popoli, particolarmente italici. Quindi nell'epoche remote facendo dei pelasghi un popolo indigeno senza qualificarlo neppure forestiero, giacchè non seppero fissargli un territorio speciale in Grecia, davano a questo virtù di aver fondate le proprie e le altrui città: o fermandosi ad epoche più recenti, in cui alcun greco fosse penetrato in qualche territorio straniero, attribuivano a questo la fondazione e il nome di una o più città. Così tutto era greco dentro e fuori delle regioni greche. Tuttavia gli storici più ingenui confessano eziandio, che la maggior parte delle città italiche e sicule già esisteva avanti la guerra troiana, cioè in quell'epoca in cui gli elleni non avevano ancor tentata alcuna spedizione in Italia. Malgrado di questa verità i greci, quando narrano le loro imprese nelle contrade sicule, parlano sempre di consanguineità e di parentela fra gli elleni e i siculi, e fanno derivare questi ultimi dai primi. Ma simili derivazioni o sono favolose, come si disse, o debbono riferirsi ad epo-

Digitized by Google

che molto posteriori: perchè i greci, come si vide affermato da Platone, erano ignari delle istorie più antiche e principalmente degli altri popoli. Infatti gli elleni non cominciarono a conoscere la Sicilia se non 300 anni dopo l'arrivo dei siculi in quell' isola, cioè quando molte e cospicue città eransi fondate e popolate dai sicani riputati originari dell' isola stessa, poscia dai siculi provenienti dall' Italia prima di ogni straniera emigrazione. La qual parentela non si può neppure ammettere se non in senso inverso, perchè gl'italici avevano dominato in precedenza molte parti dell' Ellenia: dico che in senso degli scrittori greci non si può neppure ammettere, se si consideri come gli elleni furono costantemente nemici ai peloponnesi, e ai siciliani, e come quelli, sperando il possesso dell'isola con immensa flotta ed armata di terra, furono invece senza riguardi interamente distrutti e trucidati dagli stessi siciliani nel modo che si dirà in seguito. Potrei dichiarare questa verità noverando ad una ad una tutte le origini di quelle città, se non fosse assunto troppo lungo ad un discorso accademico; ma basti l' averlo accennato per chiunque avesse vaghezza di una simile fatica. Certamente chi senza prevenzione darà opera ad un tale confronto dovrà concludere l'antichissima civiltà dell'Etruria, della Magna Grecia e della Sicilia estesa ad ogni ramo di umane discipline, e tanto elevata da potersene l'Ita-

Digitized by Google

lia gloriare sopra la stessa Grecia anche ne'suoi tempi piu floridi. Tacendo di Cere, di Tarquinia, di Crotone e di mille altre città italiche celebrate per vetustissima sapienza, basterà indicare la sola Siracusa, che da Tucidide (1) viene paragonata ad Atene ne' momenti piu splendidi, e da Strabone (2) vien detta una delle più fiorite e celebri città del mondo per la magnificenza degli edifici, per la ricchezza degli abitanti, per l'amenità della sua posizione, e finalmente per la sua possanza mantenendo costantemente un esercito di 100 mila fanti e 10 mila cavalli.

Ma poichè ho toccato della militar potenza di Siracusa non sarà fuor di proposito che io dica, come questa fu generale a tutta Italia anche in tempi remotissimi prima che la Grecia si fosse elevata al suo maggior splendore. Già riferii nella prima dissertazione, come l' etrusca possanza si acquistò per mare e per terra un imperio vastissimo prima dei greci. Ora aggiungerò, che quando Enea tornava in Italia, ed avea fondate in Tracia l' Eneade, in Creta Pergamo, onde i cretesi si tennero consanguinei agl'italici (3), e vicino ad Ardea l'Afrodisio,

(1) Lib. 7.
(2) Lib. 6.
(3) Virg. En. lib. 3.

Digitized by Google

Turno e i rutoli diffidando delle proprie forze ricorsero alla potenza degli etrusci, che allora fioriva, e a quella di Mezenzio loro re (1). Alceto re di Epiro ricuperava il trono, da cui era stato cacciato da' suoi sudditi, col mezzo di Dionigi di Siracusa, il quale formò una lega cogl' illirici, e lo fornì di una grossa armata. Gelone, nel giorno istesso della famosa battaglia di Salamina, con 50 mila de' nostri ruppe e disfece ad Imera l'esercito cartaginese di 300 mila venuti a soggiogare la Sicilia (2). E quì si acquistò fama di esser sommo nelle armi, come fu celebrato il germano Gerone Etneo di liberalità nel favorire alla sua reggia i più eletti ingegni, onde vincere l'ignoranza de' suoi tempi, autore egli stesso di opere insigni particolarmente di agricoltura. Ermocrate, eccelso capitano, esortava i siracusani a non temere gli ateniesi, dicendo Tucidide (3), che essi non avevano nè ereditaria, nè perpetua la pratica delle cose marittime, ma che erano uomini di terraferma più dei siracusani, e che appena costretti dai medi avevano incominciato a dar opera alle cose navali.

Nè il valore e la possanza italica era fortuita, ma fondata sopra la virtù e la sapienza civile. For-

(1) Tit. Liv. Dec. 1. lib. 1. c. 1.
(2) Erod. lib. 7. Diod. lib. 11.
(3) Lib. 7. c. 3.

Digitized by Google

mione crotoniate, sommo capitano per mare e per terra, ben due volte vinse i lacedemoni in battaglia navale. Questi volendo vendicare e riparare l'onore della prima sconfitta, rinforzarono la loro armata di 85 grosse navi, e si recarono la seconda volta ad incontrare i crotoniati, i quali non solo ne sostennero eroicamente l'impeto, ma ruppero i lacedemoni in guisa che ne portarono in trionfo gran parte dell'armata nemica, e l'altra affondarono in mare. Tre sole navi lacedemone poterono salvarsi e ritornarsene in patria a portare trista novella di loro, afflitti narrando come le altre rimasero sommerse o preda dei crotoniati (1).

Ma io narrerò un fatto ancor più grande, che varrà per mille prove a dimostrare l'antica superiorità italica sulla potenza ellenica. Quando gli ateniesi nutrirono il pensiero di farsi padroni della Sicilia, ed aggiungerla al loro impero per diventar poscia signori del resto della Grecia, essi maturarono un gran progetto e misero in opera tutti i loro studi. Ma non calcolarono abbastanza le loro forze, e non conobbero a sufficienza l'alto grado di civiltà e di potenza, in cui trovavasi la Sicilia. Non valsero i contrari consigli di Pericle e di Nicia: essi durarono nel concepito disegno, e vollero soddisfare la loro ambizione. Nicia arringando loro

(1) Theopomp. ex scs. Philipp. 14.

dicea (1) = Noi siamo per andare contro città grandi, che non bramano cangiamento, e che sono fornite di tutte cose. Hanno molti soldati di greve armatura ed arcieri e lanciatori e molte triremi con gran quantità di uomini, che saprà riempirle. Hanno danaro, e di più alcuni barbari loro pagano il tributo : hanno gran copia di cavalli, ed usano il frumento nato nel loro paese e non portatovi altronde. = Atenagora (2) non credeva, che gli ateniesi osassero di far la guerra ai siciliani, perchè non essendo ancora riusciti a debellare i peloponnesii, male a proposito potrebbero cimentarsi coi siciliani, che hanno più forze del Peloponneso, ed ogni genere di preparativi da poterne espugnare, com'esso diceva, non uno, ma due eserciti ateniesi.

Malgrado questi contrari consigli essi vollero comporre con gran quantità di alleati greci, ed anche etrusci, una potentissima armata terrestre e navale di oltre 60 mila uomini e 400 navi, e portare in quell'isola una tremenda guerra, la quale fu dai siciliani, così per mare come per terra, non solo interamente distrutta, ma con tant'arte e scienza militare, che perseguitando e ricercando il nemico abbattuto in ogni angolo dell'isola vollero togliergli ogni scampo ed ogni ritirata sul mare, affinchè

(1) Tucid. lib. 6. c. 4.
(2) Id. lib. 6. c 5.

Digitized by Google

niuno potesse ritornare salvo alla patria non avendo risparmiata la vita nè anco a Lamaco, a Nicia, a Demostene, insigni capitani (1). = Questa sconfitta (segue Tucidide (2)) data ai greci fu la più grande di tutte quelle, che accaddero nella guerra presente, ed anche di tutte le altre che per fama siasi giammai inteso dire essere state date ai greci, ed essa fu onorevolissima ai vincitori, e soverchiamente calamitosa ai vinti. Infatti debellati assolutamente in tutte le cose, nè in parte veruna mediocremente afflitti, furono come suol dirsi distrutti fin da fondamenti avendo perduta la fanteria e l'armata navale. In somma non vi fu cosa che non perisse, e di molti pochissimi ne ritornarono a casa. Che se i siciliani, segue a notare lo storico citato, si prevalevano della fortuna di una vittoria sì grande, mentre gli ateniesi erano abbattuti e costernati senz'armi, senza navi e senza danaro, essi potevano anche impossessarsi del Pireo e soggiogare per sempre la potenza ateniese con effetto totalmente contrario alla loro ambizione di portar l'impero su tutta la Grecia col dominio della Sicilia. = Dallo stesso Tucidide si può anche vedere che nelle greche imprese, come in ogni altra disciplina, furono

(1) Id. lib. 7. c. 12. Diod. lib. 12. c. 7. Plutar. in Nicia.
(2) Tucid loc. cit.

Digitized by Google

i siciliani prima e dopo di grande aiuto agli stessi greci.

Questo e molti altri fatti istorici, che quì sarebbe troppo lungo il noverare, dimostrano la civilià e la possanza dei siculi e degli italici loro alleati, civiltà che si potrebbe estendere dichiarando la patria italiana di tanti sommi ingegni in ogni maniera di umane discipline, che passano per greci. Poichè la Grecia soverchiamente ampollosa nel magnificare le proprie lodi fece credere suoi i più grandi intelletti non solo della Grecia italiana, ma anche della Sicilia e dell'Etruria, onde si diè vanto non pur dell'invenzione delle più ascose dottrine, ma sì di aver recata la civiltà a tutto l'umano genere : mentre essa, come ho chiaramente dimostrato di sopra, non fu che discepola, non solo dei fenici e degli egiziani, ma degl'itali ancora: perciocchè Tucidide chiamolla da nulla sino a'tempi di Ciro, inetta la disse Cicerone, ed imitatrice e non inventrice Taziano.

Io ho accennato, che la priorità della sapienza italica si potrebbe estendere dichiarando la patria di sommi ingegni , che i greci spacciarono come nati fra loro , e che nondimeno erano italici , e, quel che più monta, anteriori e maestri agli stessi greci. E infatti non erano italiani i primi legislatori Zaleuco, Caronda, Numa, Onomacrito locrese, Andromada reggino ? Quel Zaleuco, che fu legisla-

tore prima di Licurgo e di Solone; prima che in Grecia si conoscesse il nome di legge (1)? Quel Caronda, che primo diè le leggi dirette all'integrità dei costumi e all'istruzione pubblica, leggi trascurate, al dir di Diodoro (2), dagli antichi legislatori? Non erano italici quegli Onomacrito ed Androdama, che dierono le leggi ai cretesi e ai calcidesi? (a) Non dirò i nomi di tanti e supremi italici atleti, che troppo lungo ne sarebbe il novero, e bastano que' soli celebrati da Pindaro (3) nei quattro giuochi istituiti per accendere gli animi al coraggio e al valore; onde levarono di se tanto grido le città di Siracusa, Imera, Etna, Agrigento, Locri, Camarina, e quella Crotone, per la quale andò in deltato presso i greci = *che l'ultimo dei crotoniati era pari in valore al primo dei greci.*

Quando in Italia si filosofava, i greci ancor poetizzavano: e fu soltanto dalle scuole italiche, che si sparse in Grecia la luce della verità, e che

---

(1) G. Flav., Ant. de giudei contro Apione lib. 2. c. 7.

(2) Lib. 12.

(a) Il dottissimo cav. prof. Betti nella sua eccellente opera l'*Illustre Italia* ha parlato con somma erudizione e sicura critica di questi e di molti altri dei grandi italiani, che verrò qui accennando, e che precedettero o furono contemporanei ai greci.

(3) Delle 45 odi di Pindaro, che sole ci rimangono, 17 cantano degl'italiani eroi nei giuochi istmici, pitici, nemei ed olimpici.

Digitized by Google

si aperse la via della ben fondata filosofia ai filosofi elleni, che prima vaneggiavano. Musonio filosofo etrusco, per testimonianza di Plutarco (1), insegnò ai greci i precetti contro le umane passioni; e veramente se la fortuna ci avesse serbati i nomi e le opere dei filosofi etrusci, noi avremo di che vantarci con maggior evidenza, che la grande e vera filosofia quì nacque e precedette la greca, come può raccogliersi dai frammenti, che ci hanno conservati gli scrittori. Nondimeno l'infortunio di tanta perdita non valse a toglierci il primato sugli elleni. Pitagora, nato nella nostra Samo, non fu esso che fece amare la sapienza sotto nuove e più vere dottrine, onde fu famosa la nostra scuola, delizia di Platone, da cui emerse quel sovrano ingegno di Empedocle di Agrigento, sommo nella filosofia, nella poesia e nella medicina, maestro a quell'Erodico di Leontini, che aperse il primo ad Ippocrate di Coo gli ardui sentieri di quella scienza (2)? E discepoli di quella scuola non furono lo stesso Platone, Socrate, Zenocrate, Eraclide, Asclepiade, Metrodoro da Chio, Ecfanto da Siracusa, e quasi tutti i filosofi poeti ed oratori di quell' epoca di qua e di là dall'Adriatico, che qui sarebbe troppo lungo il noverare? Filolao crotoniate primo portò

(1) Plut. Opus. del non adirarsi.

(2) Diog. Laert. in Pytag. et Emped.

Digitized by Google

in Grecia le scoperte dell'italico maestro intorno all'immortalità dell'anima e la propria del moto della terra intorno al sole, sì altamente confermata da Niceta siracusano (1): Archita tarantino distinse il primo motore della materia distinzione che piacque a Platone (2); e col siracusano Archimede fu massimo nella meccanica, mentre Timeo da Locri e Filippo Medmeo di Calabria diffondevano nelle greche ed italiche contrade le dottrine dell'astronomìa, nelle quali furono grandissimi (3). E quanti illustri italici non dovrei quì nominare, che fecero ingiustamente la gloria dei greci? Eraclide da Taranto, Acrone d'Agrigento, Dicearco ed Evemero da Messina, Eudosso da Taranto discepolo di Archita, Euclide da Gela (a) e molti altri tutti grandi,

---

(1) Diog. Laert. in vita Pytag. – Cicer. Quaest. Acad. lib. 4.

(2) Idem in vita Plat.

(3) Plat. in Tim. Proclo. Comment. Ptolom. de apparentiis

(a) Sono dell'opinione, che sia d'annoverarsi fra le nostre celebrità l'altissimo geometra Euclide confortato dal seguente ragionamento. Due celebri Euclidi ebbe senza dubbio l'antichità, l'uno fondatore della scuola Megarica, l'altro sommo matematico. Del primo Laerzio (in vita Euclidis) assegna la patria Megara, e dice ancora, che secondo altri fu di Gela; ma nella vita che descrive parla soltanto, che fu scrittore di dialoghi e questioni filosofiche, e non fa alcun ricordo di matematica: onde esso non è il matematico, di cui ci restano tante opere. Questi due Euclidi, oltre esser diversi per studi, sono anche disgiunti per età e per costumi. Fu

Digitized by Google

non furono essi trovatori di nuove verità, e non accrebbero coi loro studi il tesoro delle scienze?

---

il megarese discepolo di Socrate, secondo lo stesso Laerzio. Il matematico invece, come attesta Proclo (lib. 2. commcot. in lib. 1. Elem.) fu discepolo di Eodosso e di Menecmo: e per conseguenza i due Euclidi sono distanti fra loro circa 100 anni. Il filosofo, secondo Laerzio, fu di natura veemente e contenziosa: il matematico invece di soavissimo ingegno, benigno e disdegnoso di contenzioni, come s'impara da Pappo (lib. 7 collect. mathem.). Fiorì il primo in Megara fondandovi una scuola filosofica 400. anni avanti l'era volgare l'altro in Alessandria, dove aprì la scuola di matematica sotto Tolomeo di Lago 300 anni avanti G. C. prima di Eratostene e di Archimede come afferma lo stesso Proclo.

Laerzio, che visse 570 anni dopo il primo e 470 dopo il secondo, confessando che Euclide il filosofo era di Megara e di Gela non seppe ben definire la sua patria, nè distinguere due Euclidi, poichè del matematico non ne parla affatto. Sono dunque fallaci tutte le edizioni delle opere matematiche di Euclide, che senza addurre alcuna ragione s'intestano di Euclide megarese. Infatti nel catalogo del Fabricio (Bibliot. Graec.) si legge = *Euclidis*, qui mala Megarensis vocatur, *elementa geometriae a Boethio latine traslata* 1487, e di questa opinione si mostrano molti scrittori moderni principalmente siciliani.

Dopo ciò mi pare conforme alla sana ragione il sospettare o che il fondatore della scuola megarica fosse più siculo che greco, se d'alcuni biografi antichi fu riputato anche di Gela, e che sicula fosse ancora la sua scuola, essendo stata in Sicilia una Megara poco distante da Gela; ovvero credere, il che mi par più naturale, che Laerzio per compilar la vita di Euclide filosofo avesse tratte le notizie dagli stessi biografi de'suoi tempi confondendo le patrie dei due Euclidi ed attribuendole ad uno solo: onde sepa-

Digitized by Google

Ma non meno abbiamo ragione di rivendicare le nostre glorie, delle quali i greci temerariamente si abbellirono, in quelle arti sublimi, cui la potenza creatrice d'ingegno tien del divino, dico della poesia, della musica e delle belle arti. Orfeo autore dell'Argonautica, e di altre opere perdute, che Clemente Alessandrino disse essere state imitate da Omero, nacque in Crotone e non in Tracia, siccome afferma Suida, il quale con Stobeo aggiunge appar-

---

randole ne verrebbe, che Euclide filosofe essende di Megara, l'altro sarebbe di Gela. E veramente avendosi dagl'istorici due celebri Euclidi e due patrie, se l'uno è di Megara, l'altro non può esser che di Gela. Resterebbe poi sempre a provarsi, che Laerzio parlò della Megara ionica e non sicula.

Comunque sia mi sembra di poter concludere, che Euclide matematice non fu certamente di Megara greca, e che ogni probabilità induce a credere, che fesse sieulo, considerando ancora che diacende per mezzo di Eudosso dalla scuola di Archita tarantino, e che Proclo disse aver egli ordinate ne'suoi elementi molte cose del suo maestro Eudosso. Tutte concorre adunque a giudicarle di Gela: giudizio che Laerzie non seppe ben definire attribuendo al solo filosofo le patrie dell'uno e dell'altro Euclide.

Il nostro Euclide è certamente uno dei più grandi geni delle scienze, che siano apparsi al mondo: poichè dopo 21 secolo è ancora il maestro di tutti i matematici sì antichi e sì moderni. Oltre gli elementi di geometria dettò molte altre opere, che fanno conoscere, che pochi uomini furono tanto profondi quanto esso nelle esatte discipline. Scrisse sui dati matematici, sulla musica, sui fenomeni, sull'ottica, sulla catettrica, sulle divisioni, sui porismi, sui luoghi nelle superficie, sulle fallacie e sui coni.

Digitized by Google

tenere i suoi inni ad Onomacrito da Locri (1). Cleomene da Reggio compone il poema del Meleagro, e Policrito da Mende quello delle imprese siciliane, mentre Ferenico di Eraclea facea risonare di carmi le origini delle Amadriadi. Stesicoro d'Imera, sublime al par di Omero, Senocrito da Locri, Botride da Messina, Leonida da Taranto colla soavità de'loro canti addolcivano gli animi ferini dei greci. Teocrito da Siracusa col suo discepolo Mosco, pur siracusano, inventavano la bucolica. Idi d'Agrigento e Dafni da Tindaro hanno diritto al trovato della pastorale, ed Ibico da Reggio a quello della sambuca. E non abbiamo ragione di contendere coi greci il primato dell'eloquenza e della commedia? Gorgia Leontino, discepolo del divino Empedocle, fondò in Grecia l'arte dell'oratoria, prima incerta ed ignara de' modi, onde si alza sublime alla perfezione? Dal Leontino, da Andocide da Turio, da Tisia e da Nicia siracusani, da Lisia pur siracusano maestro di Epaminonda, e da Alcidamante di Elea furono i greci ammaestrati nell'eloquenza, e delle opere di sì grandi oratori, per confessione dello stesso Plutarco, si giovarono Isocrate cretese ed Iseo calcidese, intanto che sul magistero italiano Demostene preparava la sua grandezza (2). Epicarmo da

(1) Suida in voce Orpheus.
(2) Plut. Vite de'dieci oratori.

Digitized by Google

Siracusa inventa la commedia, sicchè Platone diceva essere in Sicilia il teatro comico adulto, quando appena nasceva in Grecia, ivi portato la prima volta da Sussarione megarese. A questi grandi fanno seguito Dinoloco siculo, Apollodoro da Gela, Rintone da Siracusa, Egesippo da Taranto. Che se i greci furono massimi nei tragici componimenti, non furono però tali, che l'Italia anche in ciò non fosse emula, e non si coprisse egualmente di gloria. Una lunga lista d'italiche grandezze potrei quì noverare da non sdegnarsene Euripide, Eschilo (a) e Sofocle; perchè famosi nella stessa Grecia furono Sositeo siracusano cogli altri siculi della medesima patria Acheo, Formo, Dinoloco, Sosicle e il vecchio Dionigi, che nella stessa Atene ebbe l'onor della corona per una sua tragedia. E Carilao da Locri (che visse a'tempi di Demostene, Senofonte ed Alessandro Magno), Pitone da Catania, Carcino d'Agrigento, Patroclo da Turio, Spintaro d'Eraclea, senza parlar dei latini, non fecero la delizia dell'elleniche scene?

(a) Se bastasse la testimonianza di Macrobio (Satur. lib. 5. c. 18.) anche Eschilo sarebbe italico. Imperocchè cercando esso l'origine degli dei Palici trovò ch'erano di derivazione ed adorazione sicula, e che il primo a parlarne fu *Aeschylus tragicus, vir utique siculus*, nei versi dell'Etna. Tutti convengono però, che Eschilo ebbe sommamente a grado di vivere nella Trinacria, dove a que' tempi si adunava una gran civiltà.

Digitized by Google

E quanti illustri nomi d'istorici al par dei greci non dovrei qui appellare con Filisto da Siracusa, Timeo da Tauromenio, Diodoro da Agirio, insigni al par di Erodoto, che trovò più caro di scrivere le sue istorie nell'italica Turio anzichè in Grecia? E a quanti sovrani ingegni nel magistero delle arti non dovrei qui dar vanto di sommi artefici, che i greci si arrogarono come loro, e che nondimeno erano italiani, se non fosse questo argomento, che mi riserbo di rischiarare nella seconda parte del presente discorso? Parmi adunque chiaro, che mentre gl'italici precedettero e furono maestri agli elleni nelle più gravi discipline, divisero poi la gloria cogli stessi greci, quando questi si elevarono a grande sapienza, restando poi gl'italiani a comporre altre due nuove civiltà a'tempi del romano imperio e della cattolica religione, scotendo l'Europa dal ferreo giogo dell'ignoranza e della forza materiale ne'secoli susseguenti.

Si può dunque concludere, che rimontando alle epoche lontane primitive, e giovandosi anche delle nozioni geologiche degli antichi, gl'italici appariscono nomadi e non greci: che i siculi, gli aborigeni, gli umbri, gli etrusci, gli opici e gli ausoni son tutti tirreni non di origine greca, ma italica, avendo il loro ceppo negli Atlantidi e negli Eolidi: che l'ignoranza ellena ne'tempi antichissimi, attestata anche dai filosofi e storici greci, non pote-

Digitized by Google

va recare ad altri popoli alcun frutto, nè quella civiltà che non avevano gli stessi greci, e molto meno alle genti già incivilite di queste contrade, le quali ebbero le prime nozioni del viver civile, non dagli elleni, ma dagl'italici Saturno, Giano, Atlante, Eolo: che i primitivi italici, dimorando prima gli alti monti, scesero poi al piano a popolare le contrade mediterranee e le vicine isole senza il concorso dei greci, onde in seguito prima degli elleni acquistarono il commercio più antico dei fenici: che Giasone di Corito ed Eeta fratello di Circe e gli altri della spedizione argonautica si trovano di stirpe italica, che sono gli eroi delle più remote imprese: che i greci non diedero mai il nome di pelasghi a se stessi, ma sempre agli stranieri, onde sono supposte e favolose le grandi emigrazioni di Enotro e di pelasghi elleni in Italia: che al contrario sono appellati pelasghi in Grecia gli etrusci e i tirreni, onde non i greci in Italia, ma gl'italiani in Grecia portarono le prime nozioni di civiltà: che la Grecia propriamente detta per testimonianza degli stessi greci si conservò lungamente in uno stato selvaggio anche dopo la impresa iliaca: che gli elleni per ignoranza della nautica non conobbero che tardi l'Italia già elevata a potenza e civiltà, mentre gl'italiani chiamati pelasghi tirreni già riputati grandi navigatori penetrarono coi fenici nell'Epiro, nell'Egeo, nell'Ellade, nella

Digitized by Google

Troade e nella Tracia fin da tempi più remoti: che gl'italici per mezzo degli Eolidi, degli Atlantidi e dei Dardanii diedero gran parte della propria religione agli stessi greci: anzi la teogonia e mitologia greca è quasi tutta di origine italica, onde negl'inni e nelle pitture di queste contrade gli argomenti mitologici erano propri e non ellenici: che molti popoli ebbero origine e lingua italica in Grecia: che già grande era la possanza e la scienza militare in Italia, e superiore all'ellenica, quando la Grecia usciva dallo stato di barbarie: che la sapienza italica prima si diffuse in Grecia colla legislazione, colla filosofia, colle matematiche, coll'oratoria, e con ogni maniera di umane discipline, e poscia emulò la Grecia ellenica, quando questa si alzò a grande splendore: e che finalmente se i greci, non facendo alcuna distinzione della Grecia al di quà del mare, fossero stati più sinceri, non si sarebbero appropriate le glorie della Tirrenia e della Grecia italica sol per darsi vanto di essere stati generatori del mondo. Ci si fa dunque buona ragione di affermare ciò, che si è accennato nel principio del presente discorso, che non è più da mettersi in dubbio essere la remotissima civiltà italica, non solo anteriore alla greca, ma che si trasfuse nell'Ellenia, e che anche nell'epoca più gloriosa della Grecia, l'Italia non fu inferiore ma gareggiò con essa.

Digitized by Google

PARTE II.

DELLE ARTI D'ITALIA

DALLA

SPEDIZIONE DEGLI ARGONAUTI SINO ALL' ORIGINE DI ROMA

Dopo tutto ciò sarebbe a mio credere superfluo il dimostrare, che le prime nozioni delle arti fossero portate dagl'italiani in Grecia, se gli elleni per loro propria ed ingenua confessione furono rozzi e barbari fino dall' origine di Roma ; e se al contrario la civiltà italica, prima e dopo la guerra troiana, non solo fu grandissima, ma penetrando nelle orientali regioni vi trasfuse l'adorazione dei proprii numi , la scienza della nautica , e con essa tutti gli elementi di uno stato sociale e civile. Basterebbe una semplice induzione per trarne la conseguenza, che gl'italici vi recarono altresì la prima cognizione delle arti, e di tutte le umane discipline. Basterebbe quanto ho dimostrato nella prima dissertazione, che della maestria tirrenica ne parlavano i greci scrittori come di cosa antichissima , che chiamavano *filotecnici* gl'italiani, e soltanto *imitatori* i greci (1); che d'invenzione italica è la generale edificazione

(1) Ateneo, Deipnos. l. 15. Eracl. Pont. Polit. de Tyrrhen.

Digitized by Google

delle mura, e la speciale delle quadrate e poligone dette ciclopee, conservandosi in Italia i più antichi monumenti che si conoscano; che le prime costruzioni in Grecia erano opera di architetti italiani; che gl'ipogei di Tarquinia, di Cere, di Vetulonia, di Chiusi, tagliati nello scoglio, sono di primitiva costruzione, e rimontano perciò ad epoca lontanissima, dimostrando un far proprio originale; che nelle stesse tombe si scorgono le invenzioni di tutte le modinature architettoniche; che in fine di trovato italico è l'ordine così detto Dorico, serbandosi in Italia le regole del fare le architetture etrusche anche al tempo degli augusti e il ricordo delle prische maniere dei nostri padri.

Ma perchè i monumenti e le relative memorie confermano le testimonianze degli antichi scrittori, e portano di natura una mirabile prova di fatto, così non vorrò cavarmi dall'obbligo di ritornare e spandere nuova luce su tale argomento, che forma tanta parte della nostra gloria.

A' tempi della guerra troiana i greci non conoscevano l'arte di edificar le mura colle pietre tagliate dalle rocce, nè anco con le artificiali di terra cotta. Imperocchè in nessun luogo di Omero si fa menzione di ciò, e solamente le fabbriche da lui descritte o rammentate sono di legnami e sassi. La gran muraglia, che gli achei difendevano dall'impeto dei teucri, fu solamente di tale struttura:

Digitized by Google

Nettuno istesso
Percorrea le fiumane, e col tridente
E coll' onda atterrò le fondamenta,
Che di travi e di sassi v'avean posto
I travagliosi achivi. (1)

Lo stesso oracolo di Delfo e le prime statue furono di legno (2). Di legno fu la reggia di Ulisse, e tutta consisteva nell'atrio, nel cortile ed in alcune stanze a due piani intorno all'atrio, il quale era la gran sala dove i proci regalmente banchettando di pane, vino e carni abbrustolite allo spiedo, con gran diletto si trastullavano; e Penelope, lasciata la occupazione della spola e della conocchia, scendeva nella dedalea sala dei proci insinuando a Femio di volgere il canto ad altro argomento, e di lasciare l'odisseo a lei troppo molesto. Anche la sublime colonna in questo eccelso albergo, a cui Telemaco poggiò l'asta,

ove in astiera
Nitida molte dell' invitto Ulisse
Dormiano armi simili,

era di legno, ricavata da una gran quercia (3).

---

(1) Om. Iliad. XII. v. 29.
(2) Paus l. 10. c. 5.
(3) Od. 4. v. 478.

Digitized by Google

Il tempio di Apollo a Delfo fabbricato dagli stranieri (1) non era che una capanna formata e coperta di rami e di foglie del lauro di Tempe, e perciò fu facile ad essere incendiato da Flegia, perchè di legno e frasche. Così le amazzoni bruciarono il tempio di Efeso (2), e le genti di Arpago medo quello di Minerva focese, uno de' più antichi templi della Grecia, perchè costruito di legname (3).

Plinio dice, che a' suoi tempi si vedeva ancora in Populonia una statua di Giove fatta di un sol pezzo col tronco di una vite, che rimase incorrotto dopo tanti secoli (4).

Serbavasi il simulacro di Apollo di legno busso nel tesoro di Sicione in Olimpia, testimonio dell'arte dei vecchi. Questo non era già greco, ma italico, perchè di Patroclo scultore crotoniate, ed anche la dedica fu dei locresi italiani che abitano il promontorio zefirio (5).

Il tempio di Giunone nel Metaponto di qua dall'Adriatico stette lungamente sostenuto dalle colonne di vite (6), e gli argonauti adorarono i loro

---

(1) Paus. lib. 10. c. 5. lo dice eretto da Pagaso ed Agieo iperborei, stranieri alla Grecia.

(2) Euseb. De praep. evang.

(3) Paus. lib. 2. c. 31.

(4) Plin. lib. 14. c. 2.

(5) Paus. lib. 6. c. 19.

(6) Plin. lib. 14. c. 2. Tibul. lib. 2. eleg. 10.

Digitized by Google

simulacri dei Dioscuri dello stesso legno (1) nei boschi senza templi, che è quanto dire nell'infanzia delle arti. Nel Taigeto il tempio di Cerere conservava il simulacro di legno di Orfeo, opera, secondo Pausania, dei pelasghi o sia dei tirreni (2).

Tutte le sculture di Dedalo furono similmente di legno. Sebbene la favola stabilisca l'antichissimo scultore di origine italica, perchè figlio di Vulcano Atlantico, di quell'Atlante che visse sotto l'Etna sicula, pure lo stesso Pausania, quantunque greco, fa chiara testimonianza, che fece tante opere nella Sicilia, nella Sardegna e nell'Italia, che empì di fama queste contrade, mentre il nome di Smilide egineta suo coetaneo non uscì dalla cerchia di Samo e di Elea (3). In Inico, dove operò molto per Cocalo, e in Gela, si conservarono lungamente raccolte le statue di questo scultore, che più non esistevano all'epoca dello stesso Pausania, perchè il tempo le aveva distrutte. La celebrità di tale artefice fece attribuire ad esso una moltitudine di statue non sue, anche quelle anteriori o posteriori alla sua esistenza. Ciò deriva, perchè gli antichi appellarono dedalea anche qualunque immagine, qualunque simulacro, qualunque scultura o lavoro di

(1) Apollon. lib. 1.
(2) Lib. 3. c. 20.
(3) Paus. lib. 7. c. 4. e lib. 9. c. 40.

Digitized by Google

legno. I plateesi chiamarono anticamente Dedalo anche un tronco d'albero tagliato nella selva sacra a Giunone (1); ed Omero nell'Odissea appellò dedalee le mura, le colonne, e qualunque opera di legno. Con molta acutezza d'ingegno fece la Colimbetra nel territorio della Megaride sicula, che era un gran bacino, dal quale usciva il fiume Alabone per gettarsi nel mare: bacino, che negli ultimi tempi si giudicò essersene trovati gli avanzi. Costruì nel vivo sasso la rocca di Agrigento. In Erice fabbricò sopra una rupe, agevolandone la via e il piano con sostruzioni, un tempio a Venere ornato di statue, e presso i selinuntini raccolse un vapore cocentissimo, che usciva di sotterra, che a chiunque vi s'immergeva eccitava un dolce sudore di mirabile effetto: ed ecco la prima idea delle terme. Di meraviglioso artificio fu riputato presso gli antichi anche un ariete dedicato a Venere Ericina (2). Jolao, compagno di Ercole, chiamò Dedalo di Sicilia in Sardegna a farvi grandi edifici ed opere magnifiche (3). Ed è da notarsi che ivi trovò gli etrusci prima dei fenici (4). Egli fu inventore di tutti gl'istrumenti, che appartengono alle opere di le-

(1) Paus. lib. 9. c. 3.
(2) Diod. lib. 4. c. 30.
(3) Diod. lib. 4. c. 14.
(4) Strab. lib. 5.

Digitized by Google

gname, cioè il conio, l'ascia, la scure, l'archipendolo, la sega, la colla di pesce ed altro, senza cui non potevano esservi nè navi, nè edificazione qualunque (1). Pausania (2) annovera le opere che vide in Grecia, cioè in Tebe un Ercole, in Lebadea la statua di Trofonio, in Olunte la dea Britomarti, in Gnosso una Minerva col Coro di Arianna lavorato in marmo, e presso i deli un piccolo simulacro di Venere danneggiato nella man destra, che in luogo di piedi avea forma quadrangolare. Plinio (3) ricorda ancora due giovani strigili di Dedalo, eccellente, ei dice, nell'arte di modellare.

Ma convien notare di errore, o almeno di confusione, il suddetto elenco, perchè il celebrato Dedalo visse a' tempi di Ercole, e Trofonio fu almeno di due età posteriore e per conseguenza Dedalo non potè farne la statua. Inoltre Dedalo non lavorò che sculture in legno, e perciò non può attribuirsi ad esso il Coro di Arianna lavorato in marmo, che le opere di questa materia si riferiscono ad epoca assai meno remota. Convien credere che siano vissuti almeno due Dedali statuari, l'uno più antico ed italico, cui appartengono le dette invenzioni e le opere conservate in Gela e nelle altre città d'Ita-

(1) Plin. lib. 34. c. 8. Plat. in Alcibiade, Io ed Ippia.
(2) lib. 9. c. 40.
(3) Lib. 34 c. 19.

Digitized by Google

lia ; l'altro posteriore e di origine ateniese, le cui opere erano sparse in Grecia. Solo in questo modo si possono accordare le varie memorie degli scrittori antichi , e infatti alcuni moderni ne annoverano fino a tre di epoche diverse.

Le opere del più antico Dedalo non erano punto graziose , perchè sentivano tutta la rozzezza dell'età remota : avevano però, secondo la opinione di Pausania , forza ed espressione di maestà nella rappresentanza dei numi (1) . Quelle di Smilide erano ancor più rozze : e Callimaco in Eusebio (2) dice, che la statua del tempio di Giunone in Samo fabbricato dagli argonauti non era che un pezzo di legno grossolanamente tagliato, come la Minerva consacrata da Danao nella città di Linda. Clemente Allessandrino presso a poco dice lo stesso.

Orione fu un gigante , la cui origine in molti scrittori, particolarmente nei poeti, è tanto favolosa , che malagevolmente si potrebbero rintracciare azioni naturali ne' loro racconti, che dassero plausibile spiegazione : in altri è egualmente favolosa, ma tale che la ragione e la sana critica può rinvenirvi facilmente alcun che di vero. Attenendoci a questi ultimi si potrà riconoscere in Orione un uomo di statura e forza straordinaria, dato alla cac-

(1) Paus. lib. 2. c. 4.

(2) De praep. evang.

Digitized by Google

cia delle fiere, uno di que' lestrigoni o ciclopi che furono i primi abitatori della Sicilia (1). Fece molte fabbriche in Zancle, diresse la costruzione del porto di quella città, chiamato Atte, e le sostruzioni e il tempio di Nettuno al capo Peloro con grandi moli di pietra: tempio sommamente venerato dai siculi (2). Esiodo (3) dice, che fatte queste opere passò in Eubea, e la celebrità delle sue virtù fu sì grande, che gli astronomi diedero il suo nome ad una costellazione.

Ad Orione si deve dunque storicamente attribuire la prima origine delle mura di pietra, e certamente quella, che oggi si chiama ciclopea o saturnina: al quale è d'uopo associare Agrola e Iperbio siciliani da me rammentati nella prima dissertazione, che i greci appellarono pelasghi venuti dalla Sicilia nell' Acarnania, e per conseguenza ad un' epoca assai remota costruirono le mura di Atene (4). Anche Plinio (5) afferma, che Eurialo ed Iperbio, siciliani perchè ciclopi, insegnarono agli ateniesi, i quali prima abitavano le grotte, il far mattoni e murar case. Ecco altre splendide prove

(1) Omero Odis. lib. 11. al fine. Tucid. lib. 6.
(2) Diod. lib. 4. c. 33.
(3) In Diod. loc. cit.
(4) Paus. lib. 1. c. 28.
(5) Plin. lib. 7. c. 56.

di fatto, contrarie alla comune sentenza, cioè che le arti passarono dall'Italia in Grecia, nell'Eubea, nell'Acarnania, nell'Attica, prima che gli elleni le portassero fra noi.

Orione morì nell'isola Ortigia, che era non a Delo, ma contro a Siracusa (1). Infatti anche Luciano riferisce, che in antico si credette l'isola di Delo staccata dalla Sicilia (2). Questa è quella Ortigia, nella quale si perdette Icaro figliuolo di Dedalo. Perchè, secondo il racconto di Pausania (3), Dedalo fabbricò due navigli per tragittare da Creta in Italia, l'uno grande per se, l'altro piccolo per Icaro. Applicò ai medesimi le vele. Navigando essi di là da Samo Dedalo si salvò, cioè giunse in Italia, ma Icaro si perdette all'isola di Ortigia, cioè dall'impeto de' venti urtò negli scogli di quell'isola. Il che è molto più naturale che navigando insieme, Icaro più inesperto, e in una nave minore, fosse spinto più oltre dai venti fino alla spiaggia di Siracusa, anzichè supporre che gli stessi venti dessero alle due navi due direzioni opposte, sicchè quella d'Icaro retrocedesse fino a Delo, e quella di Dedalo progredisse fino in Italia. Pausania (4) nar-

(1) Paus. lib. 5. c. 7.
(2) Luciano. Dial. marini.
(3) Lib. 9. c. 11.
(4) Lib. 5. c. 7.

Digitized by Google

rando la favola di Alfeo e di Aretusa dice, che questa (sono sue parole) passò nell'isola che è presso Siracusa, la quale Ortigia si appella, con quel che segue.

Un altro grande architetto, e forse il primo dell'antichità, ebbe l'Italia in Giano di origine tutta di queste contrade, ed ignoto agli elleni dei tempi antichissimi, che soltanto più tardi ne presero il nome dai latini. Giano, dice Macrobio (1), indigeno d'Italia, regnò in questo paese, e sulla fede d'Igino, che seguì in ciò Protarco tralliano, divise la sua potenza regia con Camese similmente originario di queste contrade, onde Camesena si disse questa regione, e Gianicolo la città. In seguito restò solo Giano, al quale, per la sua prudenza di vedere nell'avvenire, diedero due teste. Aggiunge, che per aver data ospitalità a Saturno, ed aver regnato con esso in pace, da lui ebbe la cognizione dell'agricoltura, e del perfezionare gli alimenti, che prima erano rozzi, onde per gratitudine nelle monete, che primo fece battere, pose la nave che trasportò l'ospite a questi lidi. Certo che la moneta ebbe la sua origine in Italia, e non è più alcuno che voglia dubitarne dopo la raccolta insigne del Museo Kircheriano, e la sua classificazione degl'illustri Marchi e Tessieri; ma che Giano

(1) Satur. lib. 1. c. 7.

Digitized by Google

ponesse la nave di Saturno nel rovescio è una favola. Perchè italico è anche Saturno, e fu prima di Giano (1): e Trogo (2) afferma che i primi cultori d'Italia furono aborigeni, i quali ebbero Saturno, re di gran sapienza e giustizia, onde poi l'Italia dal regio nome si appellò Saturnia. Dracone presso Ateneo (3) assicura, che la prima nave fu ritrovamento di Giano: onde a ragione nel rovescio delle sue monete pose la nave e la zattera di propria invenzione.

Giano istituì bensì le feste saturnali in onore del suo predecessore, e giustamente dice Macrobio, molti secoli avanti l'origine di Roma (4). Insegnò a costruire gli altari, e a cingere le città di mura, onde gli etrusci furono poi maestri agli altri popoli delle cerimonie relative, ed in particolare dei greci. L'entrata e l'uscita delle case fu sacra a Giano, e da esso le porte trassero il nome (5).

Di Ercole, trattandosi di un dio, gli antichi scrittori parlarono con sommo rispetto, e quindi dovettero ragionare riverentemente de' suoi fatti,

---

(1) Veggasi la mia prima dissertaz.

(2) Lib. 43.

(3) Lib. 15. c. 4.

(4) Lib. 1. c. 7.

(5) Macrob. l. 1. c. 9., e molti altri scrittori che parlarono di Giano non come favoloso, ma storico.

Digitized by Google

ancorchè non degni di fede. È dunque difficile separare la storia di quest' uomo dalla favola. Ciò che dico non è già una congettura, ma una verità che confessò lo stesso Diodoro (1), quantunque pagano, con velata prudenza.

Se si dovesse fare una congettura l'Ercole sarebbe fenicio (2); che passò in Ispagna; di là venne in Italia; indi passò in Grecia, la quale infatti non lo conobbe, che dopo cinque età nel figlio di Anfitrione. Ma gli stessi greci, al dir dello storico, immaginarono due Ercoli, l' uno immortale ed Olimpico, a cui sagrificavano vittime, l'altro glorioso d'imprese, che onorarono come eroe.

Io mi passerò adunque della sua origine, perchè se le imprese di Ercole, nel modo che vengono raccontate dagli antichi scrittori, sono favolose ed immerse ne' pregiudizi della religione, la sua origine è favolosissima e densamente involta nelle tenebre. Lo stesso Pausania (3) confessa, che non è da fidarsi dei racconti dei greci, perchè sono in molti punti discordi, ma principalmente sulle genealogie. Anche le imprese sono tante e sì straordinarie, che non che ad un uomo, ma sarebbero inconcepibili ad un nume. Quindi avvenne, che i savi dovettero

(1) Lib. 4 c. 6.
(2) Erodoto lib. 2. c. 4.
(3) Lib. 8. c. 83.

Digitized by Google

congetturarle di più eroi, raccolte poi in un solo per farne una divinità. E veramente non ebbe nome tratto dai genitori, ma gli fu imposto dalle sue fatiche (1), e quindi ne deriva la ragionevole supposizione di tanti Ercoli, quante sono le nazioni, che anticamente aspirarono ad una civiltà. Infatti Varrone (2) distingue due Ercoli, l'uno sabino, l'altro greco figlio di Giove, seguendo Elio.

Narra Diodoro (3), che Ercole per traversare le alpi e venire in Italia aprì comode strade fra quegli aspri monti. Passò quindi costeggiando il mar tirreno per la Liguria, per la Toscana, e per Cossa, al cui sottoposto porto lasciò il proprio nome (4), e giunse fino al sito dove oggi è Roma, allora abitato dagli aborigeni. Quivi prese stanza colle sue genti sul Palatino, dove si ergeva un castello signoreggiato da Caco e Pinario, i quali cogli abitanti lo accolsero con ogni maniera di ospitalità e di doni. A' tempi dello storico si serbavano molti monumenti di questa sua dimora, conservandosi ancora la famiglia dei Pinari, che era la più antica ed illustre, la scala di pietra vicina alla casa di

(1) Diod. lib. 4. c. 7.
(2) De ling. lat. lib. 5. c. 67. 74.
(3) Lib. 4. c. 10. 11. 12.
(4) Strab. lib. 5.

Digitized by Google

Caco, e le decime sacre ad Ercole, a cui fu eretto un tempio presso al Tevere (1).

Ercole, levato di là il suo soggiorno, scese sempre lungo la marina nei campi flegrei, o sia a piè del Vesuvio, nel paese dei cumani, uomini giganti, di enorme violenza e forza da esso debellati e vinti. Quivi attraverso al lago di Averno, sacro a Proserpina, che era aperto dal lato del mare, costruì una strada che ancora a' tempi dell' agirese nomavasi *Eraclia*. Continuando il suo viaggio passò fra Locri e Reggio in Sicilia, per lo stretto, che Timeo disse largo tredici stadi; e desiderando di girare attorno l'isola, scoprì le acque termali d'Imera e di Egeste. Indi s'incontrò in Erice signor del luogo, giovine feroce ed avvezzo a crudeli combattimenti, che sentendosi forte al par di Ercole, non ebbe difficoltà di sfidarlo alla lotta. Pegno della sfida furono le campagne dalla parte di Erice, e le vacche dalla parte di Ercole. Scesi alla prova, Ercole rimase possessore del paese.

Proseguendo il suo giro dell'isola, giunse a Siracusa, dove (a) da quegli abitanti intese i casi del

---

(1) Diod. loc. cit.

(a) Tucidide, il più sincero storico dei greci, e perciò molte volte mi sono giovato della sua autorità, nell' assegnare l' origine delle città sicule non è meno parziale alla Grecia degli altri scrittori di quella nazione. Infatti parlando di Siracusa dice, che fu

Digitized by Google

ratto di Proserpina, alla quale fece voti e sacrifizi, insegnando ai medesimi il celebrarne l'anniversario rito presso Ciane. Voltosi nell'interno col suo armento sostenne grandi battaglie contro ai sicani, i quali rimasero vinti dalla sua forza e dal suo valore. Nel Leontino ammirò la singolar bellezza e fertilità del territorio, e nell'agirese accettò i primi onori divini: onde lasciò in queste due contrade grandi memorie, consacrò il bosco a Gerione, ed eresse un tempio a Jolao suo compagno, instituendo feste anniversarie conservate anche a'tempi di Diodoro: e così rimase lungamente in Sicilia. Da quest'isola ritornò in Italia, dove incontrò una pugna col gigante Turio, che avea dato il suo nome ad una città (1). Si fermò quindi al fiume Esaro, dove fu benignamente ospitato da Crotone, cui poi inavvedutamente nell'oscurità di una notte uccise, onde con grande rammarico vi alzò una tomba. Miscello per ordine di Ercole ampliò quelle abitazioni, e così divenne città, che secondo Strabone (2) e Ovi-

---

fondata da Archia Eraclide venuto da Corinto la undecima olimpiade; mentre qui tanti secoli prima Ercole trovò, siccome affermano quasi tutti gli scrittori antichi, una città, degli abitanti e lasciò tante memorie. Se non temessi di essere troppo lungo proverei, che le origini di molte altre città della Sicilia sono falsamente attribuite ai greci.

(1) Paus. lib. 3 c 18.

(2) Lib. 6.

Digitized by Google

dio (1) fu circondata di solide mura da quattro nazioni italiche, enotri, ausoni, iapigi e salentini, per liberarsi dai furti di Caco. In quei tempi i crotoniati eressero anche ad onore di Ercole un tempio, e nel foro un gran colosso (2). Dai campi bagnati dal Po raccolse il pioppo nero, che trapiantò nell'Elide (3). Finalmente avendo girato intorno all'Adria, e scorse a piedi tutte le coste del golfo, compì il viaggio di questa nazione. Quelli che di tanti Ercoli ne fanno un solo, aggiungono che di qui passò nel Peloponneso (4).

Questi in succinto sono i viaggi e le imprese dell'Ercole Olimpico in Italia, o più presto le imprese di un Ercole eroe ed italico, il quale debellò e sottomise tanti piccoli stati e regni, ne' quali era divisa questa regione. Infatti, secondo alcuni scrittori, per mezzo di Galateo fu Ercole fratello di Tusco re d'Italia, e di Eolo, i cui sei figli regnarono in diverse nazioni. Certo è, che quivi più che altrove ebbe un remotissimo culto divino, e si può dire, che non avvi angolo d'Italia in cui questi popoli non gli abbiano eretti altari, templi e statue,

---

(1) Met. lib. 15.
(2) Strabone lib. 6.
(3) Paus. lib. 5. c. 14.
(4) Diod. loc. cit.

Digitized by Google

o non abbiano date delle denominazioni a molti luoghi e cerimonie allusive al suo nome.

Venendo ora alle opere di arte fatte da questo eroe, o dai popoli in quell' epoca remota, di che si conservarono lungamente le memorie, si raccoglie dagli antichi scrittori quanto segue.

Ercole stando in Crotone fabbricò sul promontorio Lacinio un tempio a Giunone, che poi fu detto di Giunone Larinia, onorato non solo dagli italiani, ma anche dagli stranieri, cui recavano ricchissimi doni. Altri credono fabbricato da Lacinio, che diè nome al promontorio; da quel re Larinio, a cui mosse guerra Ercole, e voleva morto pel furto degli armenti, e che invece costò la vita di Crotone (1). Tito Livio (2) esalta la magnificenza di questo tempio, chiamandolo più nobile della stessa città riputata nobilissima fra le più illustri della Magna Grecia. Venerato da tutti i popoli, avea un foltissimo bosco, nel cui mezzo erano fecondissime praterie, dove pascevano senza custodi gli animali dedicati alla dea. Separati di specie uscivano il giorno, e la sera rientravano nel bosco tranquilli dalle insidie delle fiere e dagli inganni degli uomini. Aggiunge, che essendosi raccolta gran massa di oro

(1) Diod. lib. 13. Ser. in Virg. lib. 3. Ap. Ales. lib. 5.
(2) Lib. 14. Plin. lib. 2. c. 100. Val. Massim. lib. 1.

Digitized by Google

col frutto di siffatti animali si fuse e si consacrò una colonna massiccia di questo metallo : tanto fu inclito e superbo il tempio di dovizie , quanto di santità, per cui si affissero ne' suoi recinti gran moltitudine di voti. È fama ancora, dice Livio, che la cenere sull'ara del vestibolo non poteva esser mossa da qualunque vento.

In ogni dove consacrò templi, aperse strade, edificò città, diè scolo ai laghi, onde o per se stesso, o per mezzo degli abitanti, che lo alzarono ad onori divini, promosse le arti, di cui gli scrittori non ci lasciarono le particolarità delle invenzioni.

Enea, che esule partiva dalla reggia italica di Dardano , ritornando nella patria de' suoi avi , ci somministra anch'esso lo stato delle nostre arti a quell'età remota. La statua di Bacco, opera di Vulcano, da Giove donata all'etrusco Dardanide, fu dimenticata da Enea, e non compresa nel tesoro dei suoi penati. Euripito straniero la trasportò in Patre, dove fu per la prima volta adorato quel nume, ed abolito il sagrificio umano, e s' imparò allora a far contratti di compra e vendita (1). Così per opera dell' oracolo s' introdusse e si volle straniero presso quelle genti il culto di Bacco , perchè venuto da Troia (2). Portato dai venti nel golfo Boatico della Laconia , Enea fondò due città , Etide ed Afrodi-

(1) Plin. lib. 7. c. 57. (2) Paus. lib. 7. c. 19.

sia (1), e dai pericoli delle cicladi uscito salvo giunse in Creta, dove fondò Pergamo celebre per l'invenzione dei musaici. Così Virgilio fa parlare il figliuolo d'Anchise:

. . . . . Avidamente diemmi
A fabbricar le desiate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi (2).

Per tal guisa lasciò in queste città una parte della civiltà etrusca. E qual fosse la Grecia a quell' epoca, l'ho dimostrato chiaramente di sopra, e lo conferma anche Pausania (3), laddove narra, che ai tempi di Omero, che visse almeno ducento anni dopo Enea, la Grecia era ancora nell'infanzia sociale.

Dionigi di Alicarnasso dice (4), che Enea passando per questi luoghi smontò a Crotone, e al celebre tempio di Giunone Lacinia fece dono di una tazza di bronzo con questa iscrizione: = *Aeneas in templo Junonis pateram aeneam reliquit* =. E prima per testimonianza di Licofrone (5) portarono doni a questa dea Menelao ed Achille ed altri greci e troiani. Onde si scorge a quale remota antichità rimonti questo tempio. Si vedrà poi in seguito, che i greci non conobbero il bronzo che tardi, portatovi dagl' italiani. Approdato in Sicilia sopra una nave,

(1) Paus. Lib. 3. c. 22. (2) Virg. En. lib. 3.
(3) Lib. 4. c. 36. (4) De Antiq. Rom. lib. 1. c. 42.
(5) In Cassand. vers. 857.

Digitized by Google

che ebbe per pilota Patrone da Turio (1), altri e più magnifici doni lasciò al tempio di Venere Ericina, che si disse da lui medesimo fabbricato (2). E dopo di lui i sicani per molte età con grande ossequio venerarono la dea, e ne resero il tempio per i splendidi sagrifici e copiose offerte più ricco e più illustre (3).

Aceste re di Erice accolse Enea co' suoi troiani, perchè si conobbero parenti in Eolo padre di Tusco re degli etrusci.

A Drepani alzò un monumento al suo genitore Anchise che morì in quest'isola (4).

Enea prima di giungere alla spiaggia di Laurento fondò Enaria nel golfo di Pozzuoli presso Cuma, città di stovigliai figulini, maestri di vasi di terra (5). Aggiunge Plinio, che Enaria in Omero è detta *Inarime*, dai greci *Pitecusa*, non già egli dice, per la moltitudine delle scimie, come alcuni credettero, ma perchè era abitata *da stovigliai, maestri di vasi di terra*. È dunque totalmente italica ed antichissima l'arte dei vasi di terra cotta, anzi si può dire originaria, se precede di molti secoli la civiltà dei greci. E se tanto remota, come si potrà credere che i greci la portassero in Italia?

---

(1) Diod. lib. 1. c. 42. (2) Pomp. Mela lib. 2. c. 7.
(3) Diod. lib. 4. c. 32. (4) Virg. lib. 3.
(5) Plin. lib. 3. c. 6.

Digitized by Google

Quivi visitò anche la sibilla di Cuma, per la quale discese nell'Averno, dove s'incontrò colle ombre degli avi. Reduce dagli asili della notte, riprese la via verso la foce del Tevere (1).

Secondo Strabone (2) Enea fabbricò il tempio di Venere Afrodisia, nel luogo che poi fu detto l'Afrodisio, vicino ad Ardea: al cui onore furono istituiti, e in seguito costantemente celebrati, i giuochi e le feste afrodisee. Ivi fu il *campus Veneris*, detto anche oggi per corruzione *Campo iemini*, presso la torre Vaianico.

Diodoro, Dionigi di Alicarnasso e Virgilio, che descrivono minutamente il viaggio di Enea, rammentano di lui molti nuovi templi eretti, e i vecchi insigniti di doni, ad onore di Venere sua madre: poichè la consorte di Anchise avea tal nome.

Alla costruzione degli altari nell'adorazioni dei numi tien dietro quella dei templi, prima di legno, poscia di pietra. Ora, che in Italia la costruzione di legno avesse avuto luogo, non è alcun dubbio, e lo provano le tombe etrusche, che nelle loro soffitte dimostrano una imitazione di struttura di legname. Ma questa costruzione, mentre fu di origine antichissima, rimonta eziandio ad epoca anteriore alla venuta di Enea: poichè Orione, come si è detto di sopra, avea già praticate quelle di pie-

(1) Virg. lib. 6. (2) Lib. 5. c. 7.

Digitized by Google

tra. E mentre in Grecia le costruzioni dedalee servirono ai templi e alle reggie fino ad epoca posteriore ad Omero, in Italia invece si era già passato alle costruzioni di pietra ; il che dimostra più antica civiltà. Infatti per cingere di mura di pietra l'acropoli di Atene, che fu certamente l'opera più antica di quella città e della Grecia tutta, non furono, per confessione degli stessi greci, chiamati i due italiani ricordati di sopra? E le mura del Pireo , come di opera celebrata , non furono erette a'tempi di Conone, che visse a' tempi di Pericle ? Terrò per fermo il principio da me fondato nella prima dissertazione , che nelle mura artificiali di pietra soltanto due costruzioni si debbono riconoscere , la poligona e la quadrata , poichè tutte le altre non sono che modificazioni della stessa costruzione. E veramente quella che chiamano trapezia, a strati paralleli ed orizzontali, come a Cortona e Cefalù in Sicilia, non è che una modificazione della quadrata : anzi il passaggio della poligona alla quadrata ; e quelle che si giudicano a filari curvilinei, come si osservano a Norba, non è che un'imperizia dell'arte , secondando le ineguaglianze del terreno e della stessa costruzione affidata alla materialità di più grossolani operai. Infatti le curve sono sinuose, irregolari, ora concave ed ora convesse al suolo. Fa meraviglia che uomini d'ingegno sopra sì lievi ed accidentali differenze di struttura , che

Digitized by Google

pur accadono anche a'tempi nostri in mezzo a tanta civiltà, abbiano voluto creare dei sistemi, e con metafisici ragionamenti siansi allontanati dalla natura della cosa solo per fondare fantastiche ed inutili classificazioni. Io dissi già, che gli uomini primitivi furono forzati ad abitar prima la sommità dei monti, perchè dalla natura del luogo restavano più difesi dall'assalto dei nemici: e che per accrescere la difesa tagliarono prima le rocce a picco, che deve considerarsi come la più antica costruzione, non da altri avvertita, e senza dubbio italica, perchè non insegnata da altri: e poscia dov'era facile il varco, si cinsero di mura poligone, e così le troviamo anche oggidì conservate. Solamente citerò qui le mura ciclopee dell'Umbria da me osservate, che non veggo rammentate dagli ultimi scrittori: e sono quelle di Spoleto e di Terni. Nel 1823 ne trovai quivi intorno alla cittadella di Spoleto dei grandi massi che misuravano fino a met. 1. 80 di lunghezza, e met. 1. 10 di altezza. Circa dodici anni appresso nel tagliare la nuova strada corriera se ne scopersero nel basso ed interno della città in più punti, e in piani diversi, altri grandi tratti che dimostrano varie sostruzioni e cinte della città. Di quelle di Terni diedi notizia nella prima dissertazione, e tornerò a ragionarne fra poco. Intanto qual giudizio fare dell'età di queste mura dell'Umbria, cui aggiungerò quelle di Amelia visitate dagli ar-

cheologi soltanto in questi ultimi anni, se non di un' epoca antichissima conservata nella ragionevole denominazione di Ciclopee e Saturnine, volendo con ciò denotare non solo la remota antichità, ma le enormi masse che sembrano non essersi mosse che dai giganti?

La regola di piombo, che alcuni moderni scrittori, allegando la testimonianza di Aristotile, ritengono usata dai lesbii nella costruzione delle loro mura poligone, diviene una prova favorevole all'Italia: perchè Mirsilo, da me citato nella prima dissertazione, afferma che *tutte le cose della sua patria Lesbo furono operate dai pelasghi tirreni*, che provai essere italici. Si citano diversi passi di Euripide, nelle cui tragedie si chiamano ciclopee le mura di Argo e Micene, per dimostrare che le più antiche costruzioni poligone sono elleniche: ma tacciono ciò che è più vero, che il celebre tragico nel suo Oreste disse, che i pelasghi in antico non furono greci, ma greci divennero di poi (1). Anche Pausania (2) narra, che a' suoi tempi non restavano di Tirinto, che le rovinate mura, le quali ei dice passavano per essere state fatte dai ciclopi cioè siculi, essendo costruite di pietre rozze di tal grandezza, che non basterebbero due muli per trasportare la più piccola: tra le grandi poi vi sono ag-

(1) In Orest. v. 1186 (2) Lib. 2. c. 25.

Digitized by Google

giustate altre minori, che non lasciano apparir dei vuoti: ma egli ha rammentato precedentemente che i ciclopi Agrola e Iperbio siculi costruirono le mura di pietra dell'acropoli di Atene ancor più antica di Tirinto. Quando si voglia giudicare senza prevenzione, si dovrà convenire, che le costruzioni poligone sono un'invenzione italiana, e che i monumenti di questo genere in Grecia furono edificati o dagl'italici o ad imitazione degl'italici in età posteriore (a).

Oltre queste evidenti prove addurrò qui il disegno (tav. 1.ª) di quel ponte presso Terni, di cui tenni proposito nella citata mia dissertazione. Esso giace sulla sponda sinistra del fiume Nera, alla distanza minore di un miglio dalla città, e non è scoperto che il solo prospetto, essendo tuttora impietrita la parte superiore e la luce, la quale nondimeno è di un arco a tutto sesto della corda mag-

(a) Pausania dicendo nei luoghi citati, che Agrola e Iperbio fabbricarono le mura di Atene, li chiama *ciclopi di Sicilia*. Plinio (lib. 7. c. 57) fra gl'inventori delle cose pone, che Eurialo e Iperbio fratelli insegnarono agli ateniesi il far mattoni e il murar delle case, chè prima abitavano le spelonche: e più sotto, che i ciclopi, secondo Aristotile, inventarono le torri; per le quali cose si vede, che gli antichi per ciclopi intesero i siculi. Da ciò si deduce, che non solo le mura di Atene fecero i siculi, ma anche quelle di Tirinto e di Micene, dicendosi erette dai ciclopi. Laonde cade ogni argomento dei fautori greci, perchè appoggiandosi a Pausania che chiama poligone e ciclopee le mura di Tirinto e di Micene, hanno erroneamente creduto, che queste fossero più antiche ed elleniche, mentre erano fatte dagli stessi siculi, che primi ne introdussero la edificazione in Grecia.

Digitized by Google

giore di nove metri. Le ale sono di mura poligone, cioè di pietre variate di forma, di angoli e di lati, mentre la volta è formata di pietre piramidali o parallelepipedi cuneiformi. L'alta antichità di questo monumento, sia per la sua costruzione, sia per l'invenzione dell'arco, sta nel trovarsi involto in quella incrostazione tartarosa, che forma il nucleo di quelle montuose sponde, da cui non sarebbe uscito alla luce, se il caso di dover tagliare il canale di una mola non avesse favorita questa eventualità. Antichissima senza dubbio è la costruzione poligona di questo ponte, ma la circostanza di esser rimasto involto nelle incrostazioni stalatitiche, ne rende ancor più remota la origine. Imperocchè su quelle sponde è scomparsa per le stesse deposizioni ogni traccia di rivo o torrente, sul quale fu costruito il detto ponte per dar scolo alle acque superiori, e per passare sul suo dorso una strada. Certamente, ancorchè si supponga un cataclismo, di cui non si ha memoria, occorse una immensa lentezza di cristallizzazione stalatitica per sepellire ed involgere il ponte, la strada e il torrente, per cui abbisognarono non solo dei secoli, ma varie migliaia di anni a compiere sì sorprendente fenomeno. Questa singolarità mi obbliga a tener proposito di un altro ponte scoperto nel 1838 dal sig. Guglielmo Mure, dottissimo archeologo inglese, nelle vicinanze dell'antica Sparta, di costruzione

Digitized by Google

perfettamente eguale al descritto, e dirò anche della medesima luce (1). Esso dà passaggio ad un torrente tributario dell'Eurota, e serve ad una strada tuttora attiva da Xerokampo ad Amicla, ora Sikavochori. Egli giustamente lo attribuisce all'epoca spartana: ma non saprei accettare come prova, che sopra tal ponte fosse passato Telemaco con Pisistrato nel viaggio da Pilo a Sparta, su quel cocchio che Nestore gli apprestò coi veloci e focosi destrieri delle sue stalle (2): poichè a'tempi della guerra troiana i greci non conobbero le costruzioni di pietra, e quelle che ebbero di poi furono italiche. Di più nel greco cantore nulla accenna a quella unica via, nè a quell'edificio. Ma se pur fosse, non ne consegue che l'arte sia stata di greca struttura. Infatti dimostrai nella precedente dissertazione, colla testimonianza di Plutarco e di Polieno, che i nostri tirreni nelle più remote età ebbero la cittadinanza spartana in compenso degli aiuti prestati nella guerra degl'iloti. A questi tirreni debbesi attribuire quasi con morale certezza la costruzione di quel ponte, poichè agli spartani fu inibito l'esercizio delle arti dalle leggi di Licurgo. Comunque sia, questo ponte

---

(1) Veg. la tav. LVII. de' Mon. Ined. dell'Istit. Archeol. anno 1838.

(2) Omero, Odis. lib. 3. in fine.

Digitized by Google

è certamente di età posteriore, ed una imitazione di quello di Terni.

Dopo queste memorie degli scrittori antichi, e dopo sì rimarchevoli monumenti, è ben difficile che si trovino in Grecia opere più remote: e tutte le deduzioni de' sigg. Petit Radel, Dodwell e Gell non valgono ad infirmare la originalità italica trapiantata nelle contrade elleniche dai pelasghi tirreni, senza dire che una moltitudine di costruzioni da essi riportate non appartengono rettamente alle mura ciclopee, ma ad una età molto posteriore, contenendo chiaramente i segni distinti di arte imitatrice e progressiva. Fu veramente una sventura, che il Dodwell venisse a mancare con danno di simili studi; mentre un'opera di ben 200 disegni di mura cicloplee di queste nostre contrade, che intendeva di pubblicare, avrebbe recata gran luce su tale argomento, e sarebbe apparsa di molto modificata questa sua opinione d'ellenica origine, siccome ebbi la sorte d'intendere da' suoi labbri in occasione di ragionamenti accaduti fra noi su queste materie.

Siccome io veggo vagare i dotti nell'assegnare le epoche di questi monumenti ciclopei, che formano una delle grandi prove dell'antichissima nostra civiltà per la maestria e per la meccanica che richieggono, non sarà fuor di proposito, che ne stabilisca i caratteri principali, onde almeno si for-

Digitized by Google

mi un criterio, un principio di base alla reciproca intelligenza. Imperocchè trovo, che alcuni vogliono far risalire ad età molto remote quelle mura poligone, che altri giudicano di più recente struttura, con differenza di novecento o mille anni di epoca. Infatti le mura di Norba e di Segni, che sono senza dubbio primitive e riferibili ai tempi anteriori alla venuta di Enea, mentre si accompagnano a quelle di cui tuttora si veggano alcuni avanzi, che circondarono il Circeo, e che già esistevano all'epoca di Ulisse, si vorrebbero ora far discendere all'anno 246 di Roma, traendone un'erronea conseguenza, che in Italia si facessero le opere ciclopee anche a'tempi romani dei re e della repubblica. È verissimo che Tarquinio, terminato per mezzo di artefici etruschi il tempio di Giove Capitolino e la cloaca massima, entromise colonie di nuovi abitatori in Segni e nel Circeo per farne in terra e in mare due presidii avanzati a difesa di Roma. Ciò non significa, come si è supposto da taluno (1), che fondasse queste città, e nè anco le mura di cinta, che forse, trovandole anzi ben munite e solide, pensò di farne due fortezze.

Per queste ed altre simili notabili discrepanze, nelle quali sovente mi sono incontrato nei giudizi di questi monumenti, mi è parso necessario, come

(1) An. dell'Istit. arch. 1829.

Digitized by Google

dissi, stabilire i caratteri delle varie epoche della costruzione delle mura a grandi masse di pietra.

1.ª epoca. Le più antiche sono poligone e rozze, senza torri nella cinta. Le cautele, le diligenze dell'arte, le linee orizzontali nella costruzione, sono ancora incognite. Di questo genere sono le mura del ponte di Terni, del Circeo, di Atina, di Norba, di Segni, di Arpino, di Cefalù, ec.

2.ª epoca. S'introduce maggior diligenza nelle commissure, le forme poligone sono più decise, più serrate e più pulite nella superficie esterna. Si avverta, che la pressione delle masse sovrapposte e le intemperie del tempo fanno schiantare gli spigoli, per cui esternamente si allargano le commissure, e si rendono scabre le superficie. Quindi a'tempi nostri, e all'occhio poco esperto, possono apparire della prima epoca quelle che sono di età posteriore.

Le mura di questa seconda epoca hanno ancora una certa regolarità superficiale nelle masse, una certa armonìa negli angoli, nelle commissure e ne' vuoti: armonia che si fa sentire all'occhio dell'esperto, e che non si può definire in tanta varietà di linee.

A questa e alla precedente epoca appartengono le mura ciclopee dell'Italia media, come Spoleto, Amelia, Anagni e Ferentino, nelle cui mura si di-

Digitized by Google

stinguono in vari frammenti tutte e quattro le epoche.

3.ª epoca. S'introducono le linee orizzontali, che ricercano maggior artificio, e le forme delle masse superficiali sono perfettamente trapezie. In questa compariscono le torri a difesa delle cortine molte volte applicate alle mura preesistenti. La maggior parte delle mura, che sono fabbricate in poche città della Grecia, si debbono riferire a quest'epoca: e alla medesima appartengono quelle dell' Eneade nell' Acarnania, di cui il dotto e diligente sig. Mure ci ha data una descrizione ed un abbozzo di disegno (1), non che il ponte sull' influente dell'Eurota, ricordato di sopra, d'imitazione italica. Anche le mura dell' Eneade si debbono riconoscere di arte etrusca, poichè secondo alcuni quella città fu fondata da Enea, discendenza tirrenica, secondo altri da Elimo re tirreno. In quanto alle torri a pietre quadrate esse non possono essere della medesima epoca delle cortine a masse poligone, ma di età posteriore: e in ciò mi associo all' opinione del sig. Leake citato dallo stesso Mure.

4.ª epoca. Le masse prendono la forma parallelepipeda, la quale richiede più artificio nella configurazione degli angoli solidi, che devono esser retti in tutte le facce interne ed esterne.

---

(1) An. dell'Ist. Archeol. 1838.

Digitized by Google

A quest'epoca spettano le mura di molte città etrusche e le prime cinte di Roma, come tutto dì si osservano nelle mura di Servio, testè scoperte nella vigna dei Maccarani, nel Palatino, nel Campidoglio e nell'aggere di Tarquinio.

Con questa classificazione, e coi caratteri distintivi, non intendo di aver fissato dei canoni infallibili, ma di aver date le norme per istabilire i principii, coi quali mettere d'accordo fra loro i dotti nell'esame dei monumenti. Altri di me più esperti coi loro studi, e col confronto dei monumenti e della storia, perfezioneranno questi canoni, coi quali si eviteranno le enormi discrepanze delle epoche.

Colla costruzione delle mura poligone non fu però sospesa ed abbandonata quella del taglio delle rupi e della viva roccia naturale; perchè questa, oltre all'aver servito di difesa e di cinta al raccolto di varie abitazioni, fu anche usata per molti e molti secoli a custodire le spoglie mortali dei defunti. Sebbene io abbia trattata questa materia nella prima dissertazione (1), ed abbia descritti alcuni monumenti etruschi ultimamente scoperti, tuttavia a maggior chiarezza io presenterò i disegni di questi nelle unite tavole: ed altri ne aggiungerò

(1) Atti dell'Accad. Archeol. Rom. tom. VIII. pag. 142.

Digitized by Google

non meno importanti con analoghe dichiarazioni e deduzioni relative allo scopo del presente ragionamento, dimostrando sempre più coi fatti, che non gli elleni portarono la primitiva civiltà in Italia, ma al contrario l'italica era già penetrata in Grecia a dirozzarvi coi fenici e cogli egiziani quelle genti (a).

La prima usanza degli etrusci fu di seppellire i cadaveri nel terreno, coprendoli con un ammasso conico di terra, da cui si generò la voce *tumulus*. Si trovano presso questi popoli egualmente i due metodi del bruciare i corpi morti, e del sotterrarli intatti. Si osservano ancora chiuse nel sasso tanto le ossa miste alla cenere, quanto gl'interi cadaveri. Gli elleni non ebbero che la prima maniera, come si ha dallo smirneo Cantore nella magnifica descrizione dei funerali di Patroclo apprestati dai compagni dello sconsolato Achille :

. . . . . Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzar primamente, e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocar l'estinto.

(a) Credo che non sia più da revocarsi in dubbio, che i primi civilizzatori della Grecia furono Cadmo fenicio, Danao egiziano, e Dardano etrusco, poichè sono favole tutti i racconti anteriori ai diluvi di Ogige e Deucalione. Per le stesse testimonianze greche, da me riportate in più luoghi, gli elleni come veri greci nulla crearono di nuovo, e non furono che amatori ed imitatori delle cose straniere.

Digitized by Google

Consumato e spento con libazioni il rogo.

Adunar quindi piangendo
Del mansueto eroe le candid'ossa,
Le composer nell'urna, avvolte in doppio
Adipe, e dentro il padiglion deposte
Di sottil lino le coprir. Ciò fatto
Disegnar presti in tondo il monumento,
Ne gittaro d'intorno all'arsa pira
I fondamenti, v'ammassar di sopra
Lo scavato terreno, e a fin condotta
La tomba, si partian (1).

Ma ben presto si conobbe non potersi dare memoria duratura agli estinti col semplice interrare il cadavere, onde si pensò allo scavare nella roccia una stanza sotterranea, la quale con altri esterni lavori formasse un perpetuo ricordo del defunto. Così questa pietosa consuetudine durò molti secoli, finchè si mutò in camere espressamente fabbricate, con architetture piramidali fuor di terra, e allora ne nacquero le moli sepolcrali delle piramidi di Egitto, delle tombe di Mausolo, di Porsena, di Efestione, di Augusto e di Adriano, che sono passate quali meraviglie dell'universo.

Riguardo all'Italia, i sepolcri dell'Etruria sono i preziosi monumenti che ci conservano la memo-

(1) Om. Iliad. lib. 23. trad. del Monti.

ria della prisca civiltà di un popolo, che prima della Grecia fu potentissimo per mare e per terra (1). Di questa sua remota antichità è per me anche una prova, benchè indiretta, l'aver perduta la lingua, non altrimenti che i fenici e gli egiziani: ma almeno di questi ultimi ci rimangono ancora, oltre le tombe, anche i templi e i palagi. E se potesse questo indizio acquistar forza di argomento, la più antica nazione sarebbe la fenicia, a cui seguirebbe per ragion di tempo l'etrusca, per ultimo l'egiziana. E forse inclinerei a credere, che gl'italici, lungi dall'aver acquistati dagli elleni i primi elementi della civiltà, l'ebbero dai fenici, se un passo di Strabone (2) non affermasse, che ai tempi di Ercole gli etrusci possedevano già l'isola di Sardegna prima dei fenici. A dir di Pausania (3) i greci e i troiani compagni di Enea, gettati dalla furia dei venti in quest'isola, vi trovarono degli abitanti: sicchè la loro esistenza, rimontando ad epoca più remota dell'eccidio di Troja, può congiungersi a quella di Ercole e degli argonauti. Certo è che più le nazioni sono lontane di origine, più si sono consumate le

(1) Veggasi le autorità degli antichi scrittori riportate in questa e nella precedente dissertazione inserita negli atti dell'Archeol. Rom. tom. citato.

(2) Lib. 5.

(3) Lib. 10. c. 17.

Digitized by Google

loro opere dalle rivoluzioni del tempo, e che di un popolo elevato a grande eccellenza di arti e di possanza negli ordini civili, la perdita della lingua, che sempre trae con se quella della propria esistenza, è forte indizio che scorsero molti e molti secoli per spegnere il suo splendore, e per distruggere i suoi monumenti.

Le tombe etrusche sono dunque tutte incavate nella roccia; hanno forme rettangolari, poichè qualche rara eccezione di curva non fa regola; sovente sono divise in più camere, e con pilastri prendono altra forma più ampia, ma sempre rettilinea. Sono coperte, da soffitte, ora piane, ora inclinate, tagliate nella stessa rupe, imitanti una tessitura di legname a travi e tavole, e molte volte a foggia di lacunari, che sono perciò d'invenzione italica. Una scala esterna similmente incavata nel vivo sasso introduce nell'ipogeo, chiuso da un lastrone di nenfro, inciso di riquadri con animali ed ornati di convenzione tutta propria, che non ha alcun esempio nella Grecia, com'ebbi occasione di osservare nel 1824 sulla porta di un sepolcro, che si stava scavando presso la Tarquinia (a). La decorazione esteriore presenta ora una fronte architettonica sculpita sulla roccia, da cui si traggono molti

(a) Vedi la tav. I.ª

Digitized by Google

elementi dell'architettura etrusca, ora un tolo di pietra sormontato da un cono di terra. Tornando nell' interno, lo scalpello vi lasciò degli scaglioni per posarvi i cadaveri, e tagliò le pareti per essere dipinte ora con rappresentanze la maggior parte di conviti, con feste atletiche, o bacchiche, o cerimoniali di religione, ora con imprese storiche e gloriose del defunto. Erano ivi depositati dei cippi e delle urne con mirabili sculture, dei vasi e delle tazze dipinte, degli specchi istoriati, tripodi, candelabri di bronzo, lampade dello stesso metallo o di terra cotta, sospese da una gorgone, o rosone sculpito nella soffitta, scudi, armi, corone, arnesi di destriero, collane, armille, pendenti, e mille e mille oggetti preziosi, che il defunto ebbe cari od onorevoli in vita (1).

Tante e sì numerose maraviglie, che emersero a giorni nostri dal suolo di una nazione, ch'era caduta nell'oblio, fecero stupire i dotti, i quali sollecitamente vi dedicarono i loro studi. Parve, specialmente agli oltramontani, che tanta sapienza non potesse appartenere ad un popolo che non lasciò scrittori, e ricevettero più volentieri le favole e le ampollosità degli elleni nel lodarsi per dichiararla di provenienza greca. Certo, disse il gran Tullio (2),

(1) Veggansi le tavole annesse alla presente dissertazione.
(2) Cic. De Repub. lib. 2. c. 10.

Digitized by Google

l'antichità accolse favole, e pur quelle talvolta rozzamente inventate. Sebbene all'opposto, con quanto ho esposto fin qui, (a) si verifichi una opinione tutta contraria a questi fautori dei greci, io non lascerò di aggiungere novelle prove tratte dai monumenti testè accennati: monumenti che hanno un far proprio originale, indipendente da qualunque altra nazione. Onde se andrò errato, mi conforta l'aver per guida il gran filosofo ed oratore latino, laddove fa dire a quell'egregio giureconsulto Ma-

---

(a) Nel Giorn. Letter. scientif. Modenese (tom. 2., agosto 1840., che però non giunse alle mie mani, che nel settembre 1841, cioè alcuni mesi dopo, che io avea esposta questa mia seconda dissertazione all'insigne pontificia accademia romana di archeologia) lessi un articolo molto gentile del signor G. De Brignole intorno alla mia prima dissertazione pronunciata sullo stesso argomento avanti lo stesso illustre Consesso riunito coll'altro insigne di belle arti detto di S. Luca nel dicembre 1836. In questo articolo debbo però rettificare un giudizio, dove si afferma, che io abbia supposto *gl' itali antichissimi inciviliti dagli egiziani*. In nessun luogo della detta mia prima dissertazione azzardai questa proposizione. Dissi solamente parlando di alcune tombe etrusche, che *coloro i quali sono del sistema egiziano vi troveranno* un fare di questo popolo. Ma ciò è ben'altro che mostrare una propria opinione nel senso annunciato dal signor De Brignole, chè anzi sempre sono guidato a concludere, che *gl' itali primitivi ebbero un far proprio originale*. E a togliere ogni incertezza e qualche errore di stampa, aggiungo, essere la maniera antichissima degl' itali primitivi indipendente da qualunque altra nazione, fatta di ciò anche sicuro da più lungo studio.

Digitized by Google

nilio, che disputava della repubblica col secondo Affricano = Convengo però facilmente teco non essere stati noi educati con arti venute d'oltremare, e qua trasportate, ma sì con virtù genuine e domestiche (1). =

Niuno mi potrà negare, che il taglio e la escavazione regolare della roccia non sia un' arte, una costruzione primitiva e la più remota presso qualunque popolo. Le tombe degli etrusci, degli egiziani, dei greci ne sono una prova. Nè simili escavazioni sono già da confondersi colle grotte naturali: chè queste rare volte servirono di sepolcro. È un arte che precede la costruzione delle mura artificiali, sebbene si praticasse anche in età meno remote: perchè, come si è detto, si conobbe utile a conservare lungamente le stanze degli estinti. Le nostre tombe però rimontano ad un'epoca più antica di Ercole, perchè Iolao, come si è notato di sopra, trovò gli etrusci in Sardegna. E certamente l'escavazione della roccia presso gli itali tirreni si confonde colla sua origine più antica di Dardano, se questo popolo era giunto al grado di civiltà di trasferirsi ad incivilire altre genti: poichè i popoli rozzi non emigrano. Ed a quest'epoca di Iolao si devono riferire i nuraghi di quell' isola, che sono costruzioni sepolcrali, di pietre d'informe squadra-

(1) Cic. de repub. lib. 2. c. 15.

Digitized by Google

ture fuor di terra introdottevi da Dedalo, che superiormente si notò esser passato dalla Sicilia in Sardegna chiamatovi dallo stesso Iolao a farvi degli edifici.

Le fronti architettoniche, perchè tagliate nella roccia, sono certamente gli edifici più antichi di architettura, la quale fiorì senza dubbio di uno stil proprio in Italia prima che in Grecia, se si ridurranno alla mente le primitive costruzioni delle mura, le fabbriche delle tombe, la mole meravigliosa di Porsena, le opere che s' introdussero in Roma ai primi secoli di questa città, e le poche memorie degli scrittori. Chi vorrà ben considerare gli scritti di Vitruvio, e gli edifici emersi dal suolo ai giorni nostri, potrà facilmente trovare che gl'italici fin dalle più remote epoche ebbero un'architettura propria assoluta, della quale tenterò qui di rintracciare gli elementi e le prove.

Già ho dimostrato di sopra, che l'arte di tagliare gli edifici nello scoglio, e di costruire le mura, fu prima in Italia, e riputata sì celebre presso gli elleni, che chiamarono gli architetti italici a costruirvi le mura di Atene sì per perizia e sì per etrusco rito (Veg. anche la 1ª. dissert.). Vitruvio che raccolse i suoi precetti dagli scrittori greci, i quali, come si è notato più volte, non resero mai giustizia agli stranieri nelle invenzioni, non volle, o dimenticò di parlare della proprietà delle arti itali-

Digitized by Google

che, forse per adulazione alle opinioni del suo secolo. Passò in silenzio, che l'ordine dorico, il quale avea pur davanti in antichissimi monumenti, nacque in Italia prima che in Grecia, e che dagl'italici fu portato nella stessa Grecia. Ma pur suo malgrado si scorge in esso questa verità, perchè detta le regole e le proporzioni dell'ordine etrusco (1), il quale per esser più semplice, si palesa anche più antico del dorico greco. Se è vero che le cose meno perfette e rozze indicano primordi e tentativi delle più raffinate e condotte a maggior perfezione, niuno vorrà negare che l'ordine etrusco è più antico del greco.

Se si confronta l'ordine etrusco che decorava le tombe di Castel Norchia (Veg. la tav. II) ed il più antico dorico elleno nel tempio di Egina, si scorgerà chiaramente, che il primo è di origine più remota. Infatti quel monumento di Norchia si dimostra di un'età anteriore almeno di un secolo prima della nascita di Romolo; mentre il tempio di Egina si attribuisce al secondo secolo di Roma. Se il confronto si porterà sulle parti di quelle tombe, si vedrà che il triglilo e la metopa sono più rozze: il cornicione ha dentelli di particolar forma, invece di mutoli: manca delle altre modinature: termina

(1) Vitr. lib. 4. c. 7.

Digitized by Google

in angolo, non con profilo, ma con voluta, nel cui centro è una testa simbolica: gl'intercolunni sono areostili, mentre in Grecia non si trova mai l'esempio di tanta ampiezza anche nelle opere de' bei tempi, e nelle più antiche si tenne il picnostilo, che è il minimo. E la ragione è, che gli etrusci imitarono la struttura di legname, e gli elleni quella di pietra. Infatti Vitruvio dice (1) = Nelle maniere areostili non ci è dato l'uso degli architravi di pietra ne' di marmo, ma sopra le colonne si devono porre le travi continuate di legno. Le maniere di que' templi sono basse, larghe, umili, ed ornano i loro frontespizi di figure di terra cotta o di rame dorato all'usanza etrusca, come si vede al Circo Massimo il tempio di Cerere e di Ercole, e al Campidoglio di Pompei = Dal che si scorge chiaro quanto era diverso dall'ellenico il modo di fare i tempii in Italia anche all'età dei Tarquini senz'alcuna influenza greca: diversità che si estende pur anco nei rapporti delle celle (2); e come al contrario nel monumento sucitato si rilevano gli elementi che generarono la maniera ellenica nella Grecia. E se si vorranno accoppiare colla mente queste due opere, si vedrà che gli egineti conservarono l'uso tirrenico di collocare agli angoli dei frontoni in luogo

(1) lib. 3. c. 2.
(2) Vit. Lib. 4. c. 7.

Digitized by Google

di acroteri degli animali simbolici, e nella sommità delle figure ed ornamenti allusivi. E finalmente se la comparazione si riferirà fra le statue del tempio e la scultura etrusca, ed in particolare il Marte di Todi certamente più antico, si vedrà che quest'ultima ha dato a quelle il modo di tagliar gli occhi, l'arricciar dei capelli, il sentire delle membra e dei muscoli : tanto che si può concludere, che il tempio di Egina è una imitazione più raffinata delle opere più antiche di queste contrade.

Anche gli storici dimostrano colle seguenti narrazioni , che l'ordine dorico nacque in Italia e fu trasportato in Grecia. Fra i figliuoli di Eolo , che regnò e diè nome alle isole vulcanie presso la Sicilia, annoverano gli storici Xuto (1), che signoreggiò la terra dei leontini. Dicono che questo Eolo, di natura cortese e benigna, ospitò in Lipari l'errante Ulisse (2) : Xuto passò nell'Acaia e da Creusa ebbe Ione per figliuolo, condottiero di alcune colonie nell'Asia, dove fondò molte città scacciandovi i carii e i lelegi, onde si disse Ionia quella regione (a). Ivi eressero molti templi, e prima quello di Apollo Panonio, sulla rimembranza di quelli osservati nella Doride, dove vedemmo gl'italici, e quello

(1) Diod. Bibliot. lib. 5 c. 6. (2) Id. ibid. c. 5.

(a) Plinio (lib. 5. c. 29) pone nella Doride il seno Jasio, che nella 1.ª dissert. si vide di origine etrusca, e nel seguente cap. 31. comincia la Jonia collo stesso seno Jasio.

Digitized by Google

chiamarono dorico per la prima volta riducendolo a determinate proporzioni tratte dal corpo umano (1).

Mentre il capitello dorico in Grecia fu di tipo costante, non così in Italia; e da Vulcia sono emersi due capitelli certamente di etrusca maniera, perchè hanno scritti in quella lingua: capitelli che ho riportato ai N. 1 e 2 della tav. VIII, le cui forme ci avvertono non solo delle variate proporzioni, ma anche di diverse più composte modinature: il che indica più fervida immaginazione. E veramente il N. 1 esprime arte più antica, e il N. 2 il cangiamento, che sofferse l'ordine ad epoca posteriore, quando gli etrusci modificarono il proprio stile ad una seconda maniera interamente diversa dalla greca, maniera che troveremo in Roma ne'suoi primi cinque secoli. Si potrebbero estendere le stesse osservazioni anche alla Magna Grecia e alla Sicilia per dimostrare, che l'Italia tutta ebbe prima dei greci l'ordine dorico, e l'architettura dei templi, pei quali rammenterò soltanto quello vetustissimo di Crotone, tanto celebre per antichità, che i greci stessi partivano dalle loro contrade per recarsi ad offrirgli splendidi doni.

Non mancarono agl'italici gli ordini ionico e corintio, di una maniera tutta propria e più antica

(1) Vitr. lib. 4. c. 1.

Digitized by Google

dell'ellena. Io riporto alle tav. 7 ed 8 due cippi sepolcrali; l'uno di Tranquillo figliuolo di Mannia, che trovasi nel museo Vaticano, l'altro di Voluso (1) escito dalle escavazioni di Vulcia. In ciascuno di quelli è effigiato un ordine ionico, che a prima vista dà subito l'idea di una remota antichità anteriore all'ellena per le iscrizioni etrusche, e per la rozzezza delle forme e delle proporzioni. Al N. 4 della Tav. VIII si ha l'esempio del corintio etrusco, molto più semplice del primitivo ellenico e di una particolar composizione, nella quale sono notabili le teste umane di usanza speciale italica, che si vedeva ripetuta nelle porte della città di Volterra, di Falleri, ec. Questo capitello trovato in Cori, ed altri perfettamente simili si rinvennero a Pesto appartenenti al pronao di un quarto tempio scoperto nel 1830 dai signori Rauch, Wolf, e Bianchi (2), i quali ci dicono che furono di pietra tufa o stalatitica, coperti di stucco, usanza etrusca. Un altro della stessa forma, di un ordine di foglie con quattro caulicoli angolari, che sostengono un

---

(1) Il Reverendo Padre Tarquini, in cui la gentilezza è pari alla somma dottrina, ebbe la bontà di leggermi la iscrizione del cippo vulcente così = *Libera o Serapis*, *Caium Volusum. Lecticam maiestatis, tamquam Principi, dolentes* (cives) *pararunt.*

(2) Bullet. dell'Istitut. di Corrispond. archeol. per l'anno 1830 pag. 136 226.

Digitized by Google

abaco , e in ciascun lato una testa che posa sulle foglie, fu trovato in Toscanella. La singolarità del tempio pestano , le cui colonne sopportarono una trabeazione dorica, la particolarità dei capitelli fatti di teste umane , che non offre alcun esempio in Grecia , l'usanza di abozzare sulla pietra naturale del luogo la scultura per raffinarla sullo stucco, tutto indica che quel tempio non fu romano , ma etrusco, di quell'epoca che l'Etruria era divisa in ventiquattro stati che abbracciavano tutta la nostra penisola (1). Lo conferma l'essersi trovato uno di que' capitelli a Toscanella, tratto da qualcuna delle vicine città dell'Etruria primitiva.

Il fallace sistema che ha sviluppato il Canina in tutte le sue opere (le quali d'altronde sono preziosi tesori di antichi monumenti) , di voler cioè tutto derivare da favole greche, l'ha tratto in errore anche su questi capitelli. Scorgendo esso che una di quelle teste par che avesse il berretto frigio , ne trae la conseguenza, che gli etrusci derivassero dai lidi, e che quella testa figurasse il re Ati condottiero di una colonia in Italia (2). Vide o gli sembrò di vedere ancora, che l'ordine di foglie fosse di acanto : foglie usate dai greci , ei dice , per dedurne che quel capitello è una imitazione tratta da ca-

(1) Tit. Liv. Strabone, Polibio, Servio e Diod. Sic. citati nella prima disertazione.

(2) An. dell'Istit. arch. dell'anno 1835 pag. 191.

Digitized by Google

pitelli corinti degli elleni. Ma i signori succitati nel tempio pestano videro almeno sei capitelli tutti variati, nei quali parve loro di scorgere non dei re, ma, come sembra più naturale, delle divinità, e in fatti in quello di Cori sembra effigiata una Minerva. Non sono poi le foglie dei detti capitelli imitate dall'acanto, ma foglie larghe, palustri, per vezzo scavate a guisa di scanalature, di uso frequente nelle opere etrusche.

In un altro monumento sepolcrale scoperto dal sig. Ainsley prossimo all'antica Suana, nel luogo detto Grotta Pola vicino a Pitigliano, si osserva un altro ordine etrusco, di maniera corintia, assai più remoto dell'elleno. Esso venne tagliato nello scoglio con quattro colonne di fronte, a guisa di un tempio prostilo, coll'intercolunnio medio areostilo, intanto che i laterali sono poco più di un diametro, sicchè le colonne sembrano accoppiate, ed hanno nove scanalature con listello. La loro proporzione è goffa, non giungendo ai sei diametri di altezza, ed hanno il solo imoscapo senza base. Il capitello s'informa di due ordini di foglie liscie agli angoli dell'abaco, fra le quali è scolpito in ciascuna delle quattro facce un busto di donna, che per esser troppo corroso, non si saprebbe rintracciarne la pertinenza, se pure non fu di qualche etrusca divinità. Tutte queste particolarità lo fanno apparire più antico anche degli altri soprannotati.

Concluderemo, che gli etrusci ebbero i tre ordini di architettura denominati dorici, ionici e corinti, certamente di epoca più remota degli stessi ordini elleni, e non mancò ai medesimi l'invenzione delle modinature, come fu provato nella precedente dissertazione. Solamente si dirà, che tranne la trabeazione dorica, delle altre relative all'ionico e al corintio non si hanno monumenti per istabilirne il trovato e l'uso etrusco, perchè questo popolo, caduto sotto il dominio dei romani, non potè conservarci le sue opere pubbliche, o non ebbe tempo, come i greci, di portare le loro arti a maggior perfezione.

Le porte doriche rastremate ed ornate di fascia e listello, con risalti a destra e a sinistra dell'architrave, detti oggi orecchioni, i cui precetti Vitruvio trasse dagli scrittori greci, che le ridussero a misura, erano antichissime in Italia, e prima che gli elleni ne facessero uso nelle opere loro. Perchè gli etrusci dandole in custodia a Giano, a lui ne diedero il nome (Cic. 2. Natur. Deo. 27.); e i monumenti sepolcrali dell'Etruria, essendo scavati nella roccia per usanza remotissima, sono più antichi di quelli della Grecia. Fra i moltissimi esempi mi sono limitato a riportare nella tav. II quello del monumento di Castel d'Asso, in cui la porta dorica è disegnata in buone proporzioni. È notabile che gli orecchioni siano sempre aggraziati in curva

nel punto dove si uniscono allo stipite in più variate dimensioni, e quasi senza regola, mentre presso i greci con costante e determinata più lieve dimensione è sempre in linea orizzontale : il che dimostra regola e studio, e quindi imitazione e non invenzione.

Gli atri e i cavedi sono pure d'invenzione etrusca. Dai moderni, e particolarmente dai commentatori di Vitruvio, si fa una gran confusione di *vestibulum*, *atrium* e *cavedium*, che presso gli antichi hanno pure un significato distinto, come io tenterò di provare. Vitruvio dice (1), che i greci come non fanno uso degli atri, così non li costruiscono, ma dall'ingresso della porta usano passaggi, che appellano *tirorion*, o vestiboli non molto larghi, che hanno da un lato le equilie, dall'altro le celle del portinaio, ed incontro alla porta d'ingresso è situata quella del peristilio. Aulo Gellio (2) avverte, che il vestibolo era una parte della casa avanti la porta, e lo stesso afferma Servio in Virgilio (3), che il vestibolo è la parte prima della porta d'ingresso così denominato dall'investire la porta stessa, o dall'esservi una volta sostenuta da due colonne, o per essere stato un tempo il vestibolo consacrato a

(1) lib. 6. c. 7
(2) lib. 16. c. 5.
(3) lib. 2. v. 499.

Digitized by Google

Vesta. Omero (1) descrivendo le case di Priamo e di Ulisse, dopo il recinto pone il *protiro*, ossia vestibolo, poscia il peristilio, il che sembra corrispondere agli avanzi di una casa esaminata in Itaca da Gell (2). Nel descrivere la reggia di Alcinoo, ci novera tutte le parti di che era composta:

Dal vigor dei muli
Portata era Nausica alla cittade.
Giunta d'Alcinoo alla magion sublime
S'arrestò nel vestibolo.
Odis. c. 7. v. 2.

che in modo tutto poetico così figura ed espone:

Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno
Porte d'or tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava.
Odis. c. 7. v. 112.

(1) Iliad. c. 6. Odis. c. 7. 12. 20. 22.
(2) Geog. and. antiq. of. Itaca.

Digitized by Google

Chiaramente si deduce, che la prima porta è quella sulla strada, e l'altra è quella che nel fondo del vestibolo introduce nella casa.

Lo conferma Omero, laddove Ulisse in abito di mendico si trae alla propria reggia, guidato da Eumeo, che primo entra nella sala dei Proci, intanto che Ulisse si ferma sulla porta, la quale dopo non molto trapassa anch'esso, ed

entrato appena
Sopra il frassineo limitar sedea
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, che già perito
Fabbro alzò a piombo e ripulì con arte.
Odis. c. 17. v. 409.

Dopo la percossa di Antinoo si ritrasse Ulisse alla stessa porta:

Indi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno.
Odis. c. 17. v. 567.

L'accattone Arneo vuole scacciare Ullisse, e lo minaccia così:

Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi
Ch'io non ti tragga fuor per un de'piedi.
Odis. c. 18. v. 14.

Digitized by Google

da cui si scorge, che il vestibolo e il limitare erano avanti la sala. La reggia di Ulisse avea inoltre un recinto con peristilio, come chiaro si rileva dai seguenti versi, con cui l'eroe d'Itaca punì la baldanza di Arneo con tremenda percossa:

Usciagli il rosso
Sangue fuor della bocca, ed ei mugghiando
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
Calcitrando battè . . . . . .
. . . . . , intanto Ulisse
L'un de'piedi afferratogli, il traea
Pel vestibolo fuor sino alla corte
E all'entrata del portico.
Odis. c. 18. v. dal 119 al 127.

Fra il vestibolo e il peristilio ebbero gli etrusci l'atrio, che Varrone (1) disse averne preso l'uso dagli atriati, popoli di quella nazione: cioè quell'ambiente intorno al quale si trattenevano le persone di affari, ed il Signore della casa riceveva gli omaggi degli amici e degli adulatori; ed ivi erano disposte le ali dove si accomodavano gli scudi, le immagini e le memorie degli antenati che si recavano innanzi ai funerali (2). Faceano parte dell'atrio anche il tablino, dove si conservavano gli

(1) De ling. lat. c. 5. 161.
(2) Plin. lib. 35. c. 2.

Digitized by Google

scritti, i libri e l'archivio della famiglia, le camere dei segretari, dei copisti, degl' incaricati dei negozi della casa, e finalmente le fauci, che erano passaggi dall'atrio al peristilio. Vitruvio dà i precetti per la disposizione ed ampiezza di tutti questi ambienti, ai quali si accedeva al coperto col mezzo di un tetto che circondava l'atrio, o semplice senza sostegno, o sostenuto da colonne, di cui il nostro architetto ne dà similmente le regole per la costruzione. Questo tetto per lo piu lasciava un'ampia aperture nel mezzo, da cui trasse il nome di *cavum aedium*, che lo stesso Varrone disse similmente derivato dagli etrusci (1).

Sono dunque distinti il vestibolo, l'atrio e il cavedio, e mentre il primo fu comune ai greci, gli altri due, che non sono piccola parte delle case, erano proprii dell'architettura etrusca, la quale ebbe senza dubbio anche la maguificenza delle sale, che i greci chiamavano Eci. Imperocchè Vitruvio (2), dopo aver descritti gli eci tetrastilo, corintio ed egizio, col dire che si fanno anche, non alla maniera italica, ma cizicena, viensi a comprendere che presso di noi anticamente vi era un modo proprio, tutto diverso dagli elleni e dagli egizii di fare queste magnifiche sale. E se si dovesse dar luogo a con-

(1) Loc. cit.
(2) lib. 6. c. 3.

Digitized by Google

getture per definire l'eco italico, che Vitruvio non descrive, parmi che si dovesse paragonare al tetrastilo, che parimenti omette d'indicarne la struttura e le proporzioni, forse perchè di pratica comune, o forse perchè si tenne somigliante al triclinio quadrato, cioè a quattro colonne (in ciò differente dagli altri di più colonne) di cui avea dati i precetti, osservando intanto, che triclinio ed atrio di forma tetrastila sono sempre di origine italica. Se a quanto si è detto si vorrà aggiungere, che nei monumenti sepolcrali dei nostri tirreni si trovano le invenzioni dei lacunari, della maggior parte delle modinature architettoniche, dei meandri ed altri ornamenti, resterà ampiamente dimostrato, che l'architettura nacque in Italia, e che dagli italici ne furono portate le prime nozioni nell'Ellenia.

Tornando all'esame delle nostre antichissime tombe in sì gran numero a questi giorni scoperte, oltre l'arte dell'architettura etrusca troveremo molte speciali singolarità relative alla pittura, singolarità che non ebbero nè gli egiziani, nè i greci, e che le rende perciò originali e proprie; queste sono le pitture figurate nelle pareti interne. Plinio (1) dice, che la pittura era antichissima e perfetta in Italia ammirandosi anche a suoi dì in Ardea e in

(1) Lib. 35. c. 6.

Digitized by Google

Lanuvio bellissimi dipinti più antichi di Roma, e in Cere ancor piu remoti di quelli, il che significa che in Italia fioriva quest'arte quando la Grecia era ancora nello stato selvaggio, e che è una favola, che Demarato portasse la pittura da Corinto nelle nostre contrade. I zelatori delle origini elleniche confortano questa favola con una moltitudine di autorevoli testimonianze, applicate male a proposito, e senza il criterio di quella sana critica, che fa discernere la verità dai falsi racconti accolti dagli scrittori greci per vana ambizione. Si citano niente meno che Cicerone, Tito Livio, Valerio Massimo e Floro fra i latini, Dionigi di Alicarnasso, Pausania, e Strabone fra i greci. Da tutti questi però si raccoglie, che volendo pur dare un origine a Tarquinio Prisco, che Livio ingenuamente disse non sapersi di chi fosse figliuolo (1), s'immaginò dai citati scrittori, che un Demarato del partito dei Bacchiadi fuggisse in Italia per evitare la tirannide di Cipselo, e si ricoverasse in Tarquinia città floridissima e grande. Si narrò dai medesimi, forse non tanto inverosimilmente (perchè l'Italia ebbe un commercio co' greci) che costui fosse mercatante ricco, che d'oltremare portasse le merci nelle nostre contrade, e da queste in Grecia, con che fa-

(1) Tit. Liv. lib. 1. c. 8.

Digitized by Google

cesse perciò amichevoli rapporti con que' cittadini. Fermando quivi il domicilio e la sede, e conducendo per moglie donna tarquiniese, ne avesse due figli Arunte e Lucumone. Morto il primo ed il genitore, rimanesse l'altro erede di tutte le ricchezze, colle quali essendo forestiero e spregiato in patria si trasportasse in Roma cangiandosi di Lucumone in Tarquinio il nome. In nessuno di questi scrittori si legge che Demarato portasse la pittura in Italia, e molto meno che ne fondasse la scuola greca. E veramente come può ammettersi questo fatto se era mercante, e disprezzato perchè straniero? Soltanto Strabone (1) aggiunge, che con Demarato emigrassero da Corinto molti artisti. Ma questo è ben altro che affermare aver essi portata la pittura in Italia. D'altronde per questa aggiunta ha contro di se l'autorità degli scrittori ad esso precedenti, e la sua asserzione è sospetta di quel vizio che hanno sempre i greci di lodarsi.

Il più notevole sarebbe Cicerone (2), il quale disse, che all'epoca di Anco Marcio parve che Roma incominciasse a farsi più dotta, e s'innestasse quivi una certa dottrina di arti e di scienze derivata dalla Grecia, citando in prova di ciò che si nar-

(1) Lib. 5. c. 4.
(2) De Rep. lib. 2. c. 19.

Digitized by Google

rava a'suoi dì essersi in Tarquinia fermato un Demarato, che educò i figli alla greca. Ma con tutto ciò è ben lungi dall'asserire, che vi portasse la pittura, come si vorrebbe da taluni. Anzi al contrario, come ho accennato di sopra, riteneva non essere stati gl'italiani educati con arti nè venute d'oltremare, nè qua trasportate, ma colle proprie e domestiche.

Plinio nel ricercare l'età della pittura afferma, che i greci ritennero, che il più antico pittore visse alla 90ª olimpiade, quantunque Fidia prima di essere scultore fosse pittore. Dissero ancora, che alla 83ª olimpiade viveva Paneno fratello di Fidia, che dipinse lo scudo di Minerva di Elide, opera di Colote, discepolo di Fidia e suo collaboratore nel Giove Olimpico. Da tali ricordi risulta, che la pittura non apparve in Grecia prima della 80ª olimpiade. Come dunque può aversi per buono e per vero, che Demarato, il quale visse intorno alla 30ª olimpiade, portò la pittura in Italia?

Sempre conforme a' suoi principii il naturalista ci stabilisce la vera epoca, in cui si presentò la pittura greca in Italia. Imperocchè dopo averci additato, che in Italia le pitture erano più antiche di Roma, e che erano di tal bellezza, che Caligola le avrebbe fatte levare se la materia si fosse prestata allo spostamento, aggiunge ancora, che la pittura straniera s'introdusse pubblicamente in Ro-

ma (1) solo quando L. Mummio, dalle sue vittorie detto Acaico, collocò nel tempio di Cerere un Bacco di Aristide comprato in Grecia. Essendo L. Mummio stato console l'anno 628, viensi a stabilire questo fatto 480 anni dopo la venuta di Demarato. Certo dopo ciò io penso, che non sarà più alcuno, il quale voglia prestar fede alla favola di un mercante corintio, conduttore di artefici in paese spregiatore degli stranieri, ed in epoca che la Grecia era ancor bambina nelle arti.

Del resto sono per fortuna apparse le accennate pitture delle tombe etrusche a confermarci col fatto i detti di Plinio, quando si voglia di buona fede alle medesime attribuire quella più lontana antichità cui appartengono. Al contrario se si volesse stare all'epoca più prossima di Demarato, converrebbe supporre, che l'Etruria fosse stata ancor rozza ai primi secoli di Roma; mentre invece tutte le testimonianze degli scrittori si accordano nell'ammettere qui un alto grado di civiltà prima di Romolo, a cui diè tutte le istituzioni civili, come si dirà in seguito. In fatti si è dimostrato superiormente, che l'Italia non solo fioriva quando all'opposto la Grecia era ancor barbara, ma portava ad essa per dirozzarla le proprie arti e le proprie scienze. E veramente questi tirrenici ipogei

(1) Plin. lib. 35. c. 8.

Digitized by Google

ebbero struttura antichissima e primitiva, come si è più volte notato di sopra, perchè tagliati nel vivo sasso: non ebbero alcun che di comune colle tombe degli elleni, non per la posizione, non pei particolari propri e d'italica origine, non per le iscrizioni, non pe' cippi e per le urne scolpite, ed in singolar modo non per le pitture, che i greci non usarono nei loro sepolcri, non pe' tesori di suppellettili di sommo valore, di special maestria ed invenzione.

Non so che si voglia trovar di comune fra le antiche pitture ellene, e quelle delle tombe etrusche di Tarquinia, di Vulcia e di Cere, riportate nelle tavole di molte e molte opere moderne, con rappresentanze di combattimenti, di giuochi, di conviti, di cacce, di animali, di fiere e di mostri? Neppure so concepire, come non si voglia riconoscere fra questi dipinti notabili differenze, mentre all'occhio dell'intelligente si vedon chiare l'etrusche diversità delle usanze, del panneggiare, delle differenti fogge e dei variati colori dei manti, dell'atteggiarsi delle persone e delle parti del corpo, persino delle composizioni di un fare truce con geni malefici? Ma fra queste differenze una ve n'ha sommamente rimarchevole, che le antiche pitture ellene, non trovate nelle loro tombe, ma soltanto sopra pochi vasi, si mostrano di primo slancio improntate di un dolce raffinamento di arte; mentre

Digitized by Google

presso gli etrusci si presentano sì nelle tombe, e sì negl'innumerevoli vasi, in una scala di origine e di progresso, com'è proprio della natura umana, di cominciare dalla rozzezza per progredire di mano in mano alla perfezione. Di più, non si trovano in queste nostre pitture sepolcrali iscrizioni greche, non composizioni mitologiche, sulle quali fanno grande argomento gli amatori del sistema greco, ma soltanto iscrizioni etrusche, qualche volta di arcaico latino, e di rappresentanze relative ai fatti e costumi nazionali. Io vorrei darne qui una succinta descrizione, e farne notare le particolarità che si mostrano proprie e più antiche delle pitture greche. Ma perchè mi porterebbe troppo in lungo il presente discorso, mi par che basti il fin qui detto, e soltanto mi contenterò di aggiungere qualche osservazione nella spiegazione delle tavole. Anche intorno alla dipintura dei vasi non istarò qui a ripetere quel che dissi altrove: nè aggiungerò, che Porsena faceva gran pompa delle stoviglie etrusche nei conviti (1), nè che i vasi aretini erano più pregiati dei vasi di cristallo (2), riputando sufficiente a ribattere i raziocini dei grecisti quanto esposi nella prima dissertazione. Dirò solamente, che di sopra nella prima parte ho provato, che la

(1) Martial. lib. 14. epig. XCVIII.
(2) Id. lib. 1. epig. LIV.

Digitized by Google

mitologia è quasi tutta di origine italica ; che nella Magna Grecia la lingua dorica si parlava prima degli elleni ; che le fabbriche dei vasi erano in moltissime città d'Italia (1), annoverandosi Enaria, Samo, Arezzo, Sorrento, Asta, Pollenzia, Modena ec., mentre la Grecia non ebbe che le sole Pergamo e Corinto ; che prima di Roma l'arte dei vasai fece in queste contrade una popolazione, che meritò la considerazione dei legislatori (2) ; e finalmente ripeterò, che in Italia si trovano a migliaia e migliaia i vasi dipinti, mentre emersi dalla Grecia si contano appena poche decine, se pur di qua non sono passati al di là del mare. Certo è che se tornasse sul nostro suolo quella moltitudine immensa di vasi, che ha arricchito tutti i musei di Europa , non vorrebbe più alcuno sostenere l'opinione, che sono di pittura greca.

Che dirò della remota tirrenica antichità della plastica e della statuaria anteriore all'ellenica ? Parlerà per me Plinio (3) = Che fosse quest'arte (cioè la statuaria) familiare e vetusta in Italia, lo dimostra questo Ercole consacrato , come dicono , da Evandro nel foro Boario, il quale si chiama trionfale : lo prova il Giano Gemino consacrato da Numa

(1) Plin. lib. 3. c. 6, lib. 35. c. 46.
(2) Numa col collegio de' figulini.
(3) Lib. 34. c. 16.

Digitized by Google

come simbolo di pace e di guerra, e di cui le dita figurano il numero CCCLV giorni per denotare, che questo dio presiede all'anno, al tempo e all'età. Sono ancora sparse per tutto il mondo le statue, che senz'alcun dubbio furono lavorate in Etruria. E facilmente crederei, che tutte rappresentassero dei, se Metrodoro Scepsio, il quale prese il soprannome dall'odio che portava ai romani, non avesse rimproverato, che Volsinia fu espugnata perchè conteneva due mila statue. = E *segue a dire* = Mi reca meraviglia, che dovendosi riconoscere tanto antica l'origine della statuaria in Italia, si facessero nei templi i simulacri degli dei di legno o di terra cotta, finchè soggiogata l'Asia s'introdusse il lusso: sarà più conveniente che si dica qual fu la prima origine di esprimere le immagini nell'arte, che i greci chiamano plastica: imperocchè quest'arte precede la statuaria. Ma questa fiorì in infinito numero di opere, che occorrerebbero molti volumi se si volessero enumerare: e chi potrebbe farlo? =

L'autorità di Plinio viene confermata da Clemente Alessandrino (1), il quale disse, che i toscani inventarono la plastica: e da Cassiodoro (2), che gli etrusci furono i primi che trovarono la statua.

---

(1) Strom. lib. 1.
(2) Variar. lib. 7. XV.

Digitized by Google

ria metallica. Infatti Pausania (1), nel descrivere il tesoro del Calcieco in Sparta, disse di aver veduta la statua di Giove in bronzo, non di un sol pezzo, ma di varie parti fuse ed unite con chiodi, la più antica di quante siansi fatte di quel metallo: e questa essere opera di Learco da Reggio, scultore coetaneo di Scillide e Dipeno, che secondo Plinio (2) vissero nell' olimpiade 50.ª, cioè 580. anni avanti Gesù Cristo. Dal che viensi a conoscere anche l' epoca in cui s' introdusse dall'Italia in Grecia la statuaria metallica, che da lungo tempo già fioriva nelle nostre contrade; e così si ha un altra prova del falso racconto di Demarato.

Terminerò questa seconda parte rigettando come favolette altri racconti, che si leggono in alcuni scrittori, i quali vorrebbero far credere nata la scultura in Grecia. Dicono che il supposto Demarato non più guida di pittori, ma negoziante, portasse in Italia, anche gli Euchiri e gli Eugrammi ad insegnarvi la plastica. Ma se colle più autorevoli testimonianze ho provato, che è una favola la venuta del mercante corintio rapporto alla pittura, perchè non vorrassi tener della stessa falsità anche quella di costoro riguardo alla plastica, se vi sono applicabili le medesime ragioni addotte di sopra, e

(1) Lib. 3. c. 17.
(2) Lib. 36. c. 5.

Digitized by Google

se gli scrittori stessi la dicono nata in Italia? Narrano ancora con le più minute particolarità, che il vasaio Dibutade empiendo di creta l'ombra dell'amante della figlia per conservarne il ritratto, diede così origine a quest'arte. Certo che un tal racconto trae l'animo alla meraviglia di un romanzo per allettare l'immaginazione, ma non già per accogliere di fede, che sì tardi si manifestasse l'invenzione della plastica, arte che gli uomini aveano trovata anche a tempi più remoti. E infatti lo stesso Plinio (1) ci ricorda, che Dedalo fu celebre anche come modellatore, mentre fece due strigili fanciulli.

Concluderò che i più antichi architetti e le più antiche opere d'arte furono in Italia; che questi ne portarono la conoscenza in Grecia; che italica è l'invenzione delle mura, anzi l'architettura ne'suoi tre ordini e ne'suoi particolari relativi agli edifici, che da noi ne appararono gli elleni le prime cognizioni, e che finalmeute italiche sono la plastica, la scultura, l'arte metallica e la pittura.

(1) Lib. 34. c. 19.

La terza parte si darà nel seguente volume.

HAG 2018814

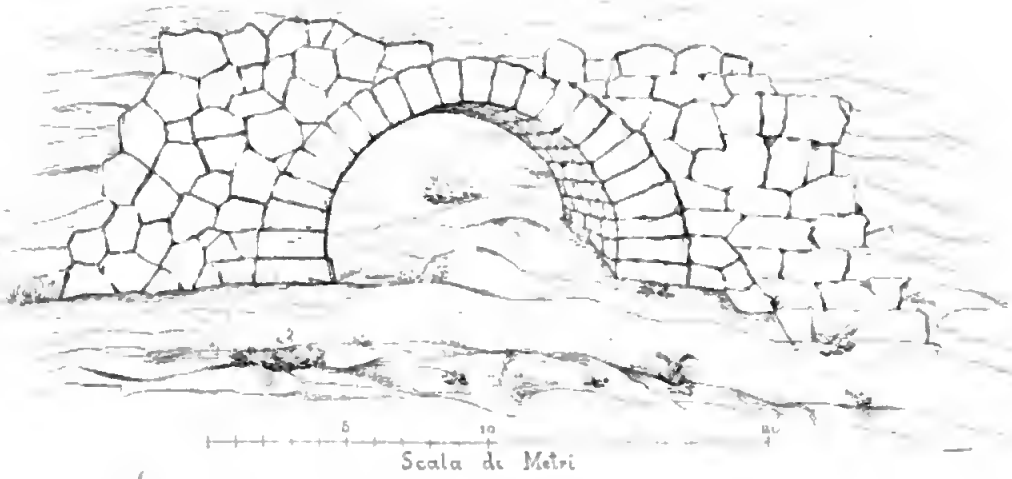
Digitized by Google

Digitized by Google

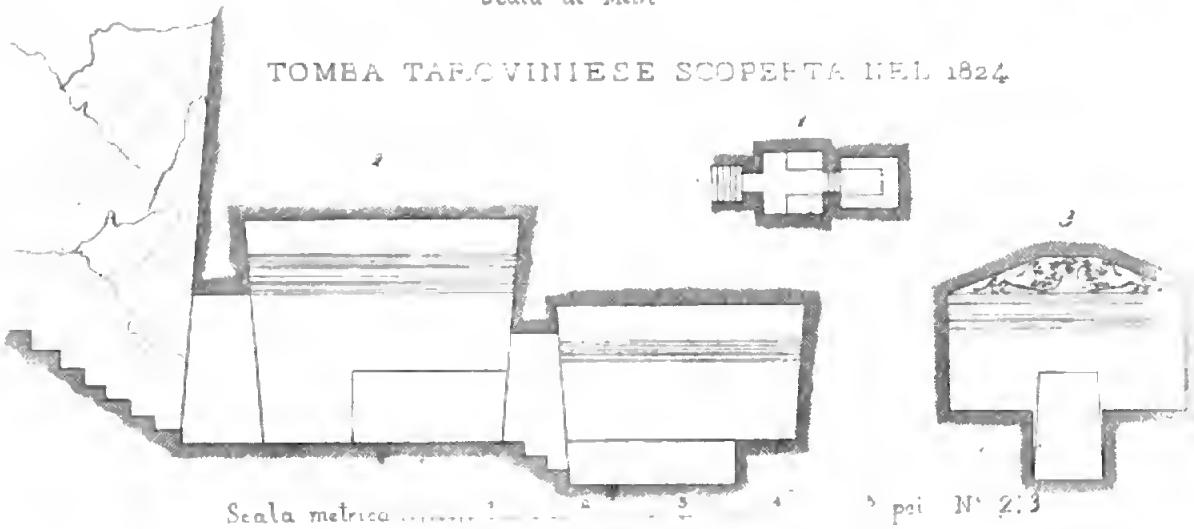
Digitized by Google

PONTE ANTICHISSIMO PRESSO TERNI

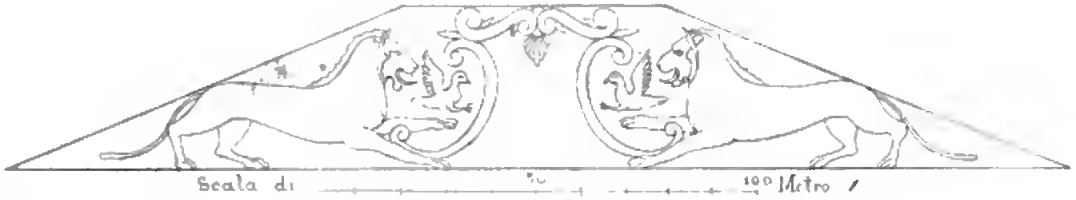
Tav. II.

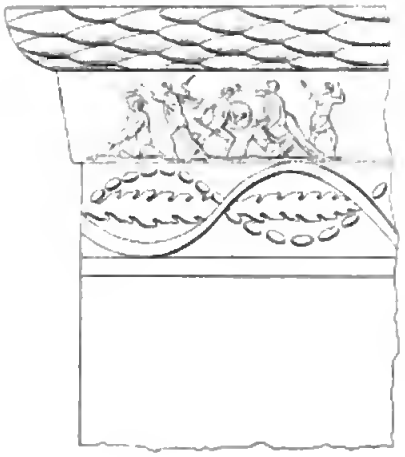


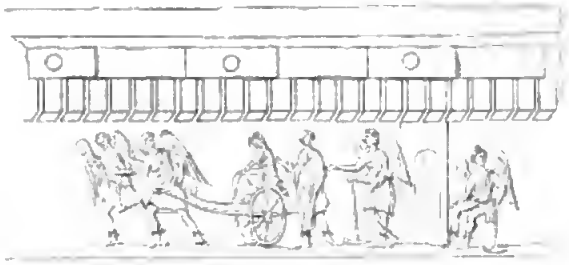
TOMBA TARQUINIESE SCOPERTA NEL 1824



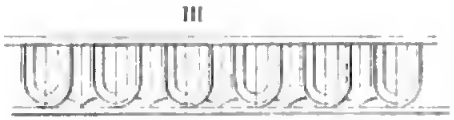
Digitized by Google







PARTICOLARI DELLA TOMBA SCOPERTA IN TEMPO DEL CARD GARAMPI



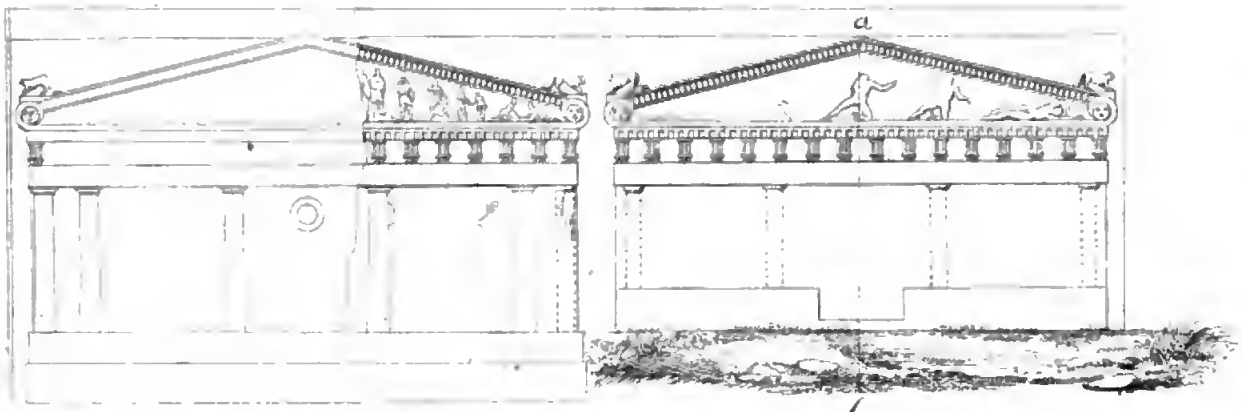
Scala Metrica di cent 50 per N I II III IV

Digitized by Google

Digitized by Google

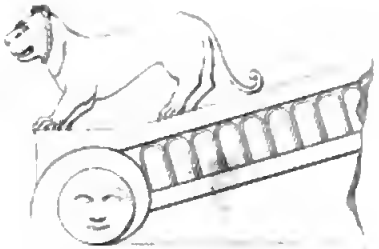
Digitized by Google

TOMBA DI CORNETO TORCHIA

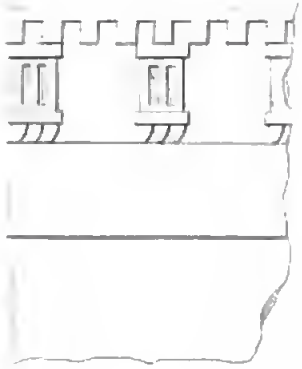


Scala di Metri

Sezione sull a b

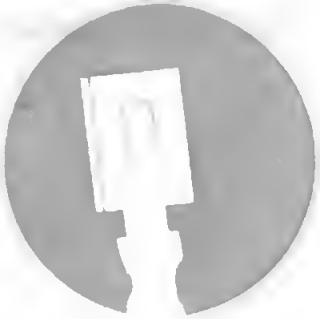


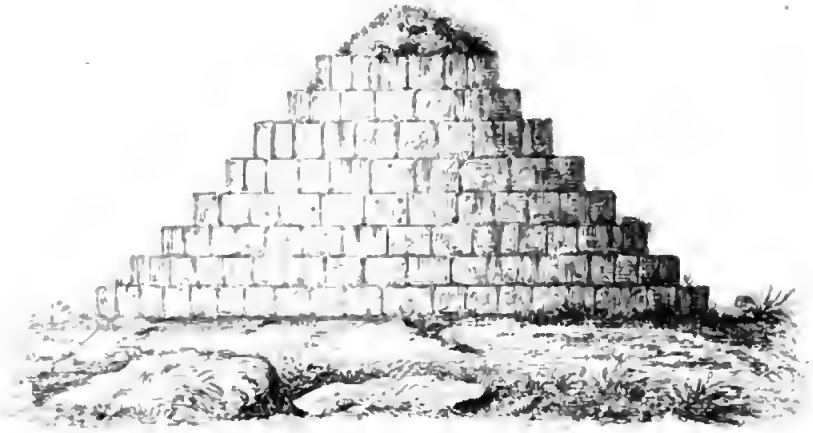
Digitized by Google



Scala Metrica

TOMBA TARQUINIESE





Scala Metrica

5 10 15

SEPOLCRO DI TARQUINIA

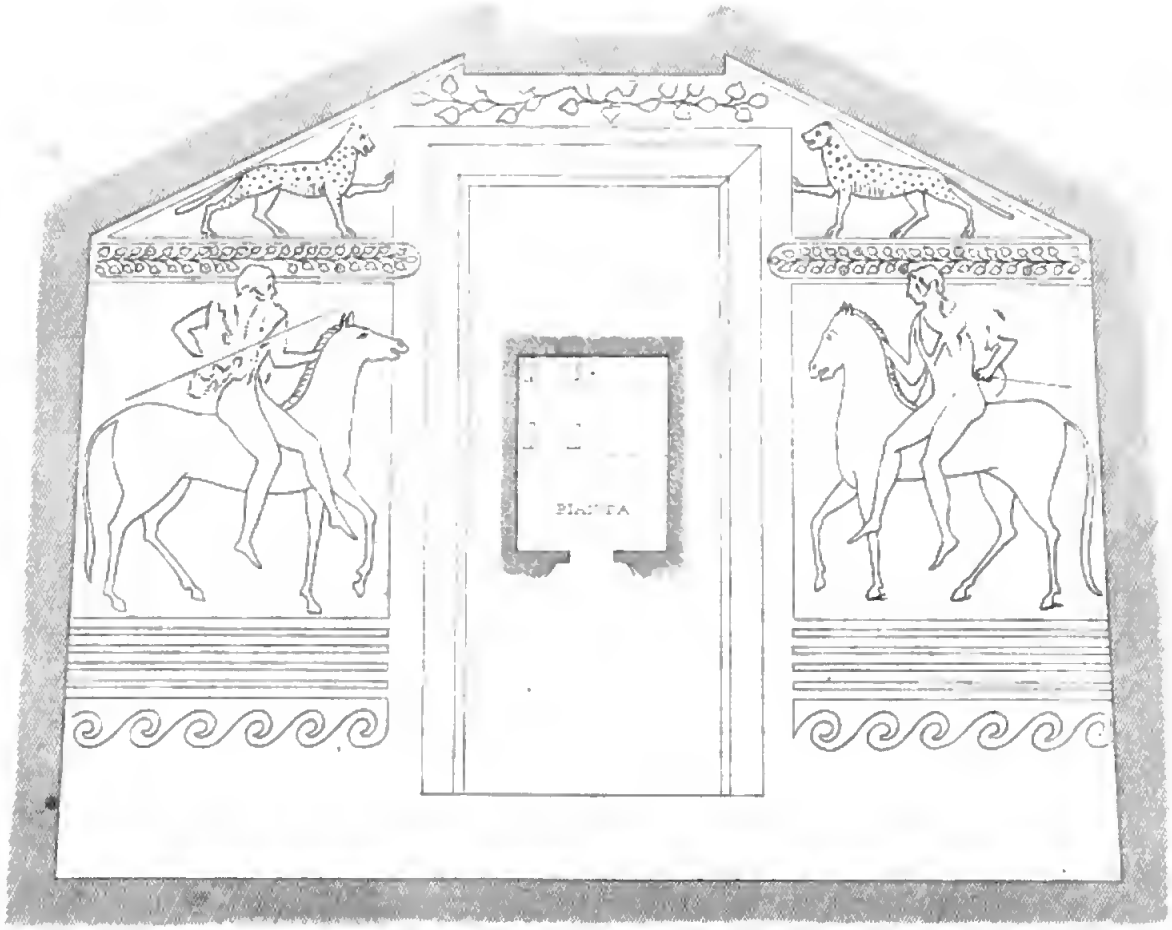
Scala Metrica

SEPOLCRO DI CASTEL D'ASSO

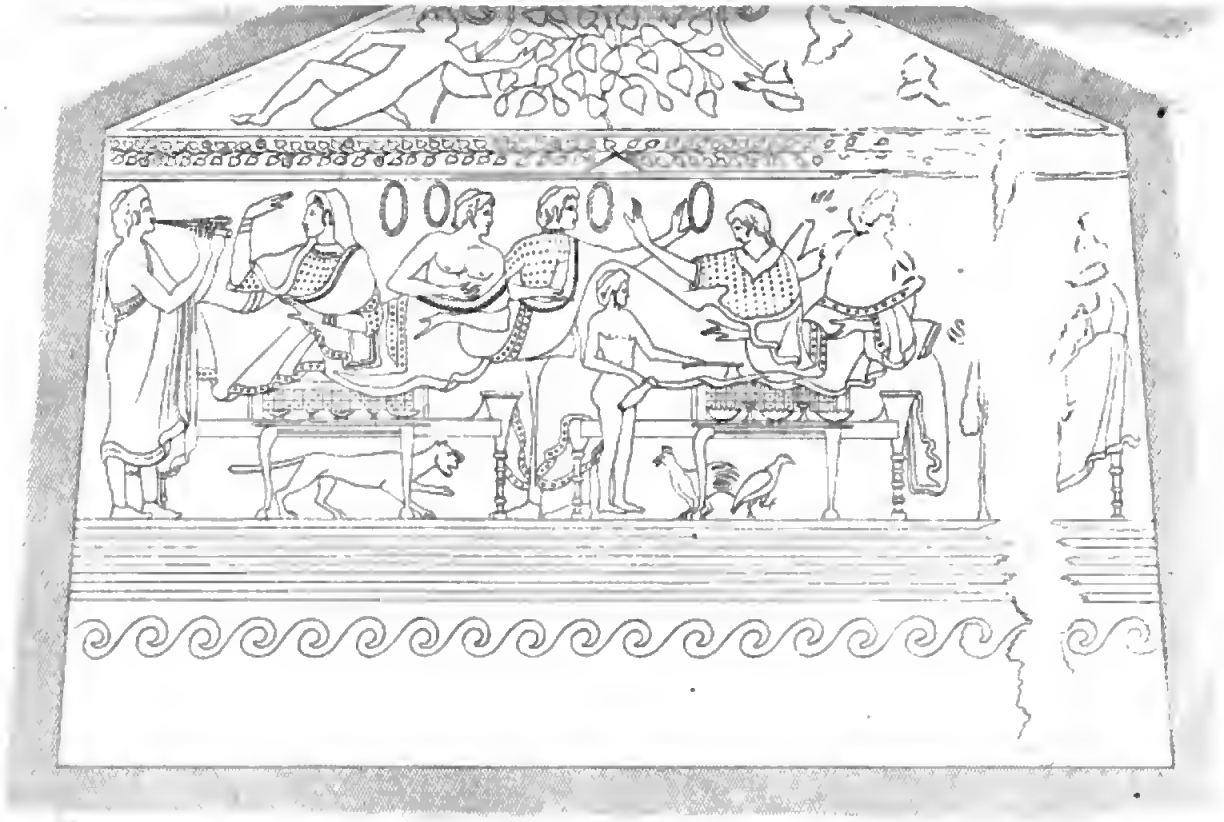
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



PITTVRE DI VNA TOMBA TARQVINIESE

nel fondo Marini

Scala

Digitized by Google

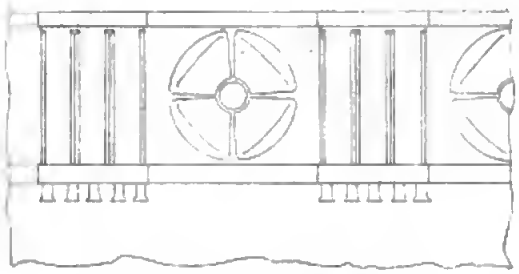
Digitized by Google

Digitized by Google

DIPINTO SULLE PARETI DELLA TOMBA

Digitized by Google

PILASTRO NEL MEZZO DELLA TOMBA

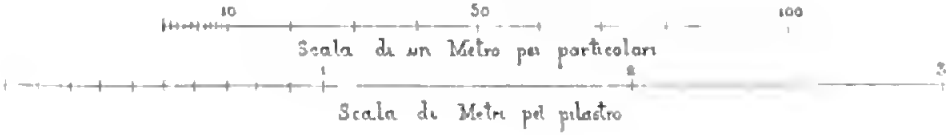


PARTICOLARE DEI TRIGLIFI SUL PILASTRO

PATICOLARE DELL'ORNATO SUL MURO

PITTURE IN UNA TOMBA TARQUINIESE

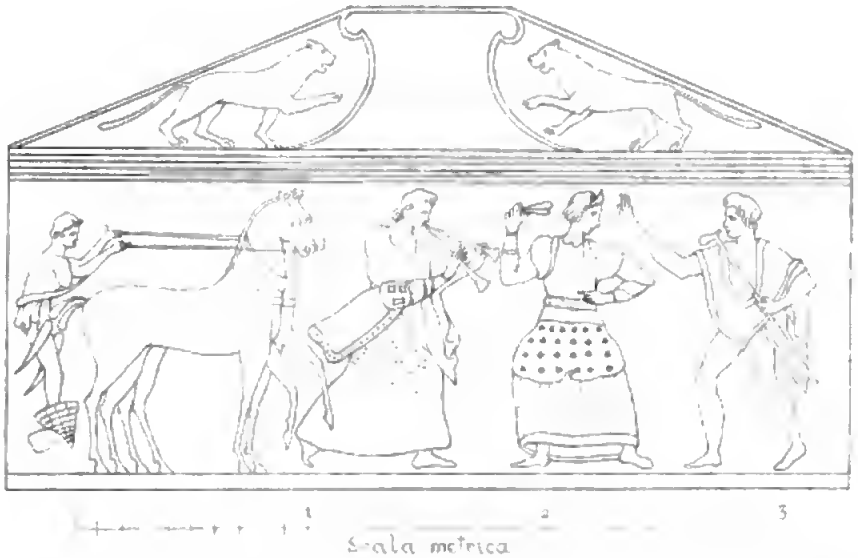
DETTA DI TERENNIA



Digitized by Google

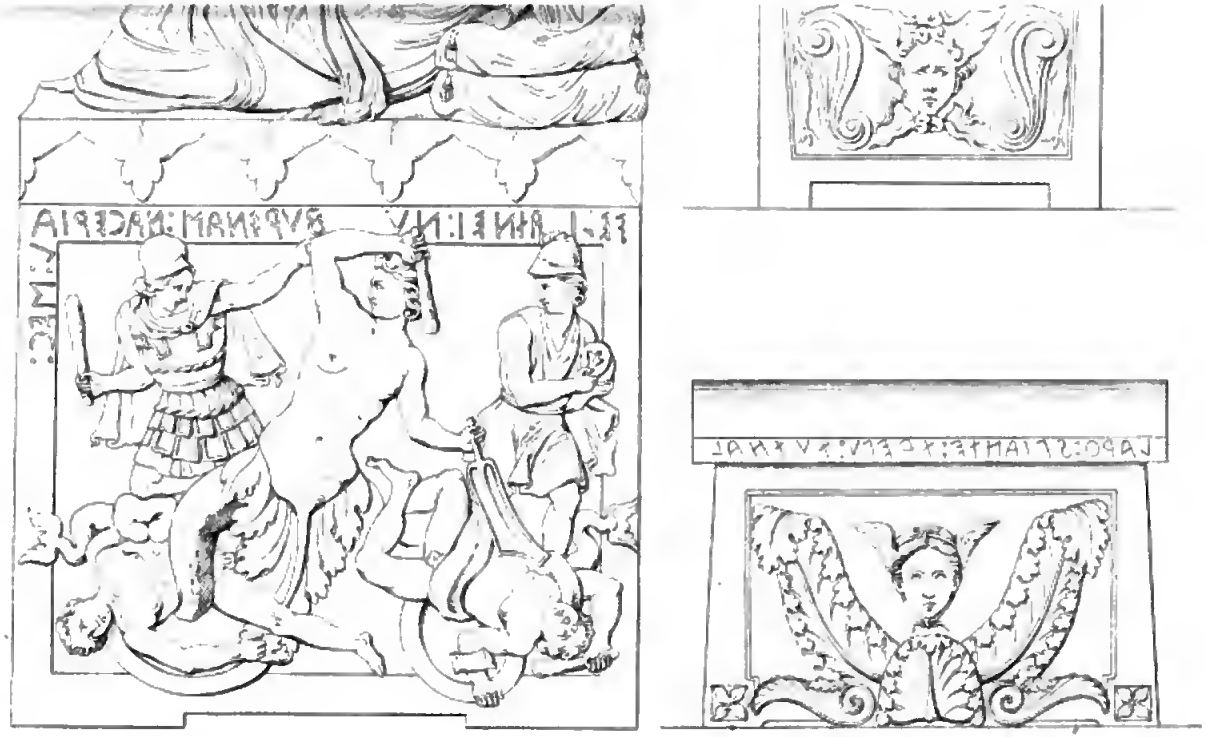
Digitized by Google

Tav. V



PITTVRA DI VNA TOMBA TARQVINIESE DETTA DELLA RIGA

Digitized by Google



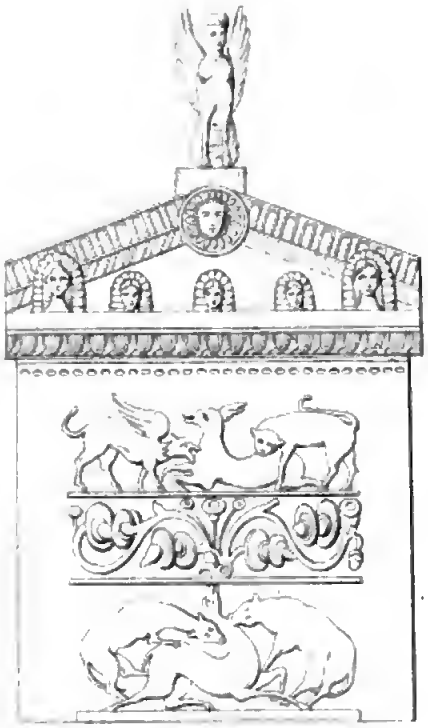
TRE CIPPI DEL MVSEO DI PERVGIA

Scala di un Metro

Digitized by Google

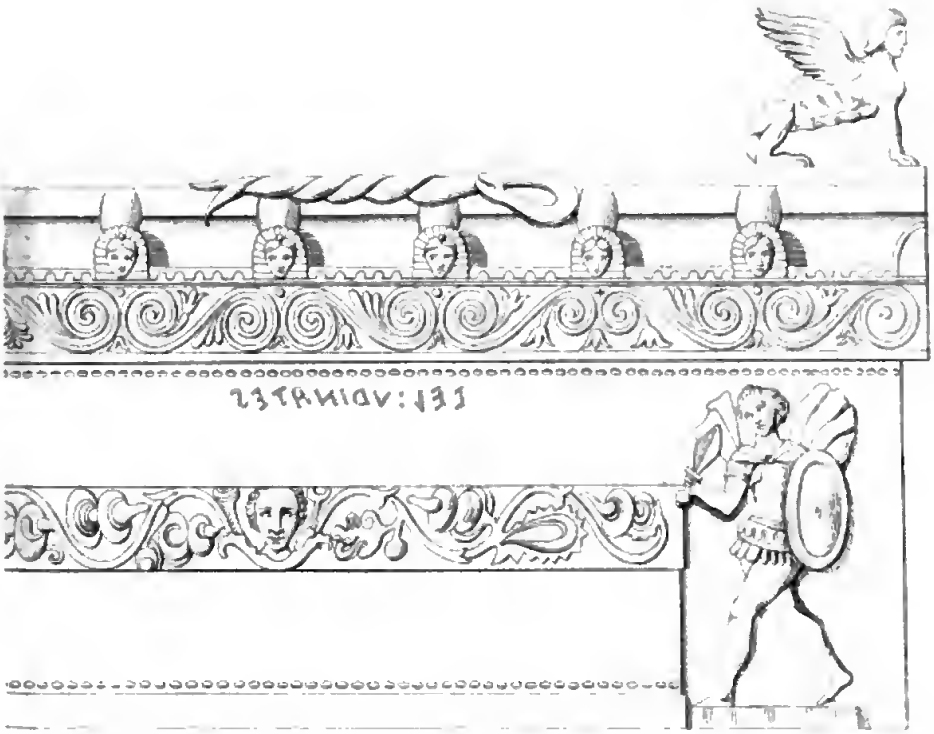
Digitized by Google

Digitized by Google



Scale

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

G. Bourcourt inc. G. Morbelli inc.

MONVMENTO DI ARVNTE VOLVNNIO

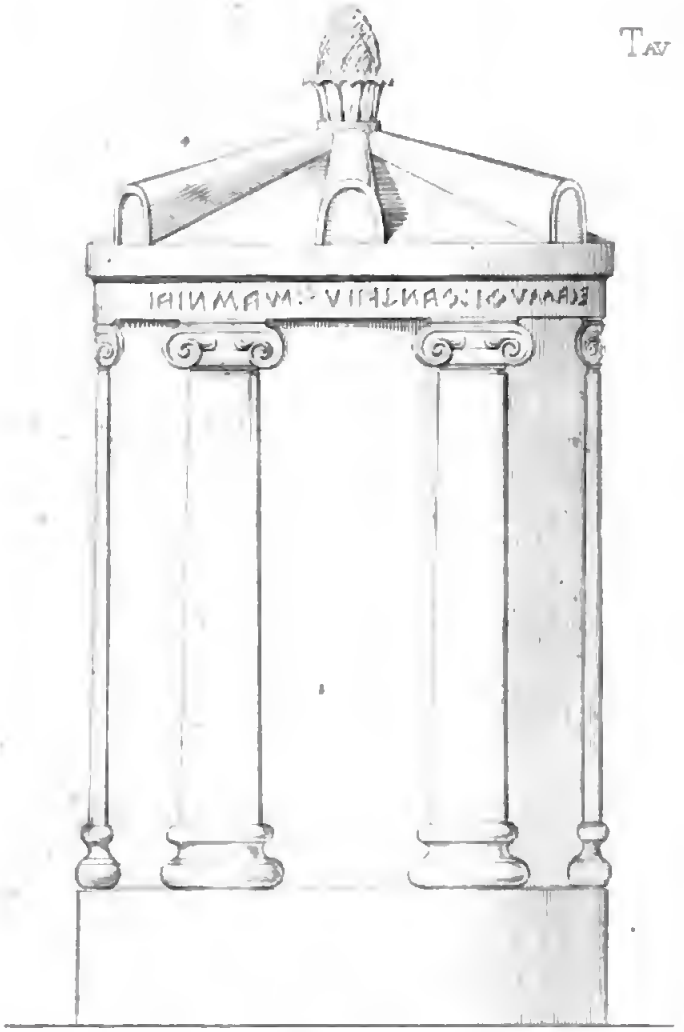
FIGLIVOLO DI AVLO

10 20 30 40

Scala di centi 70.

Digitized by Google

Tav VII

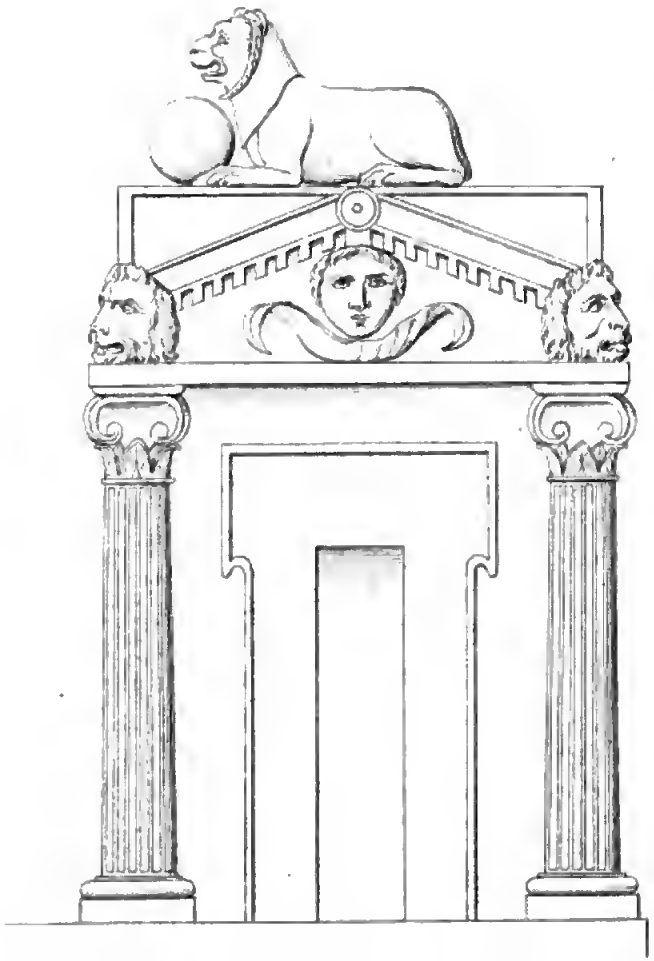


MONVMENTO DI TRANQUILLO
FIGLIVOLO DI MANNIA

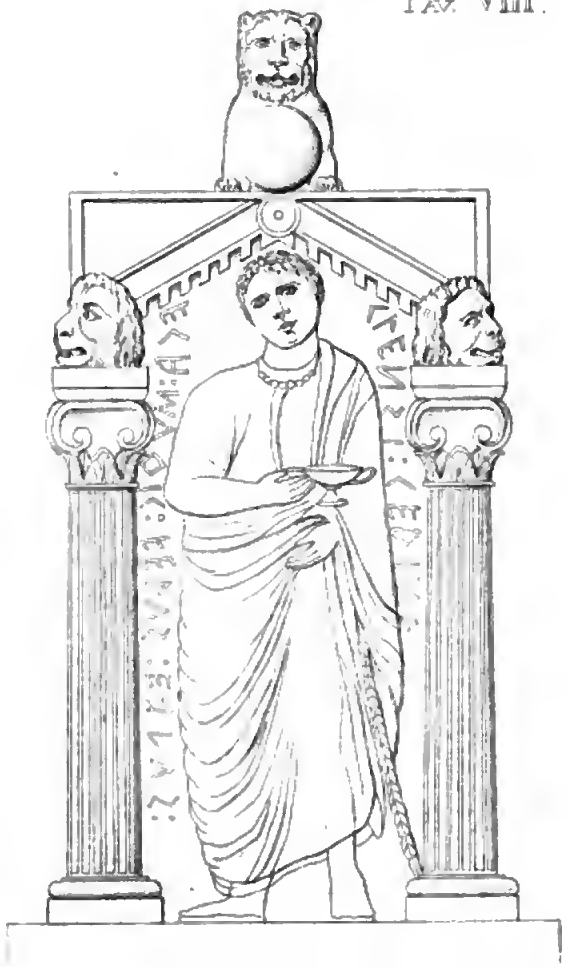
Digitized by Google

Digitized by Google

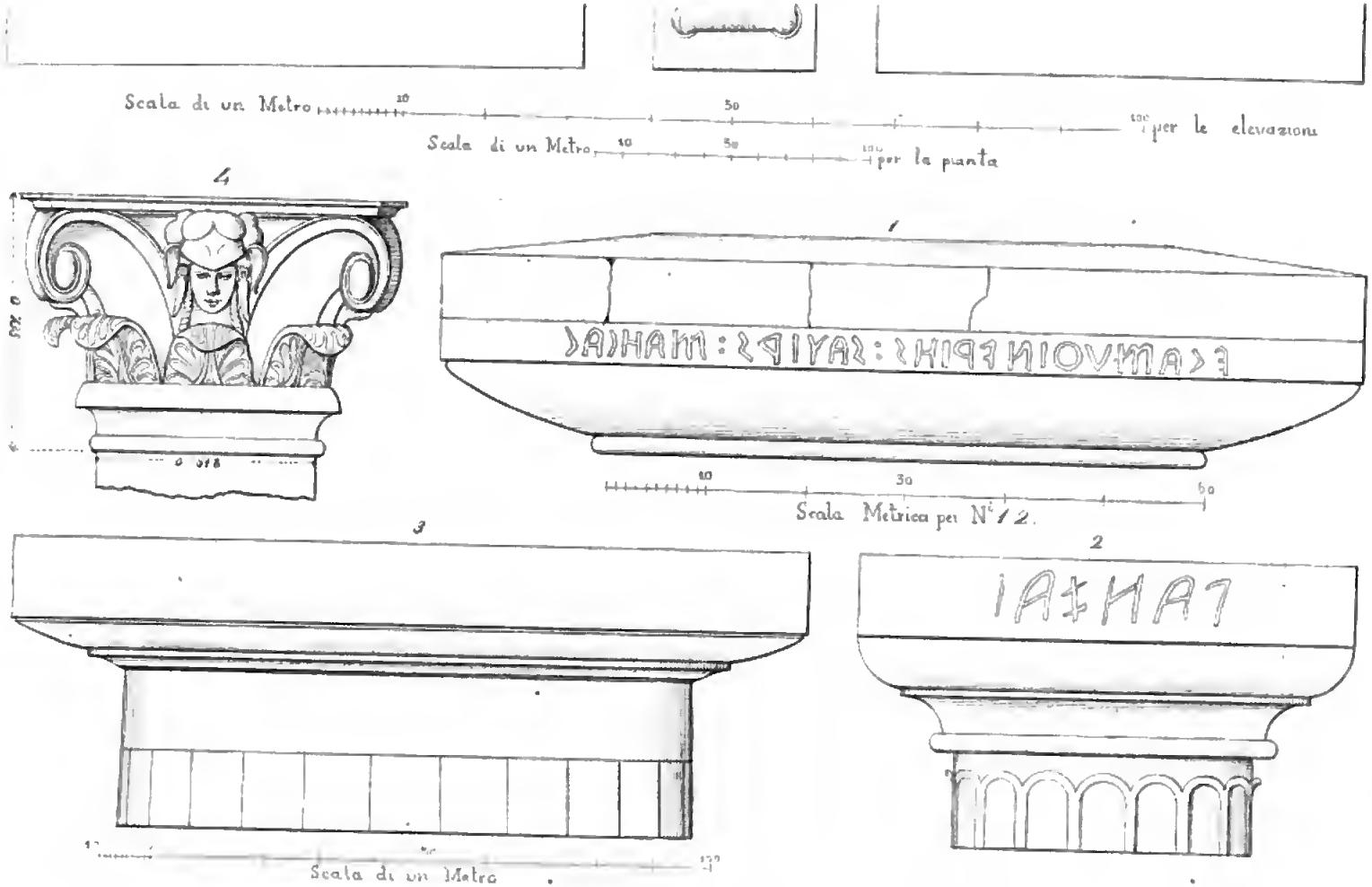
Digitized by Google



CIPPO SEPOLCRALE
VVLCENTE



Digitized by Google

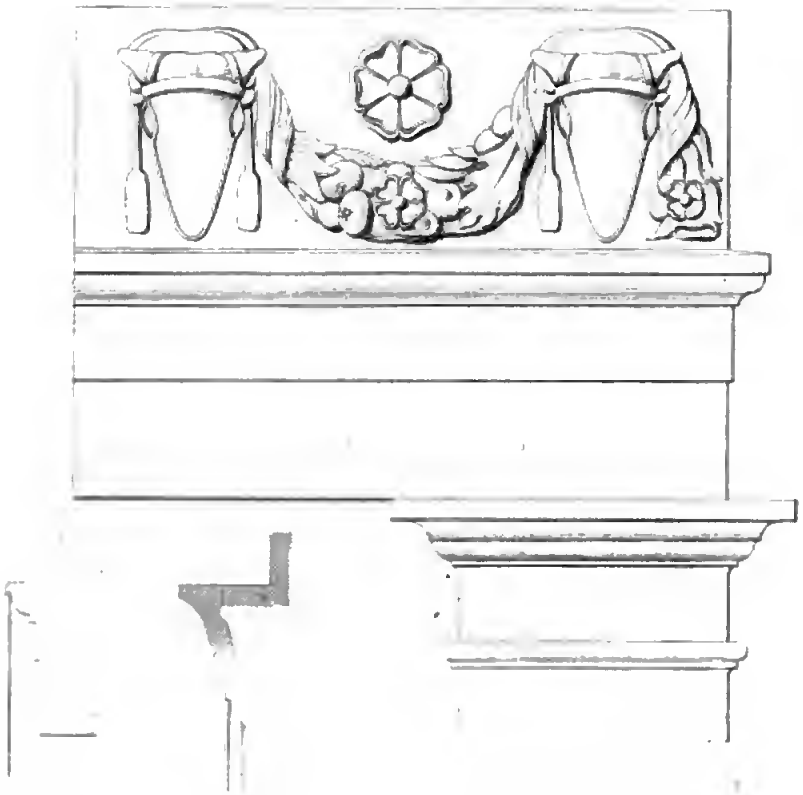


VARI CAPITELLI DI ARCHITETTURA ETRUSCA.

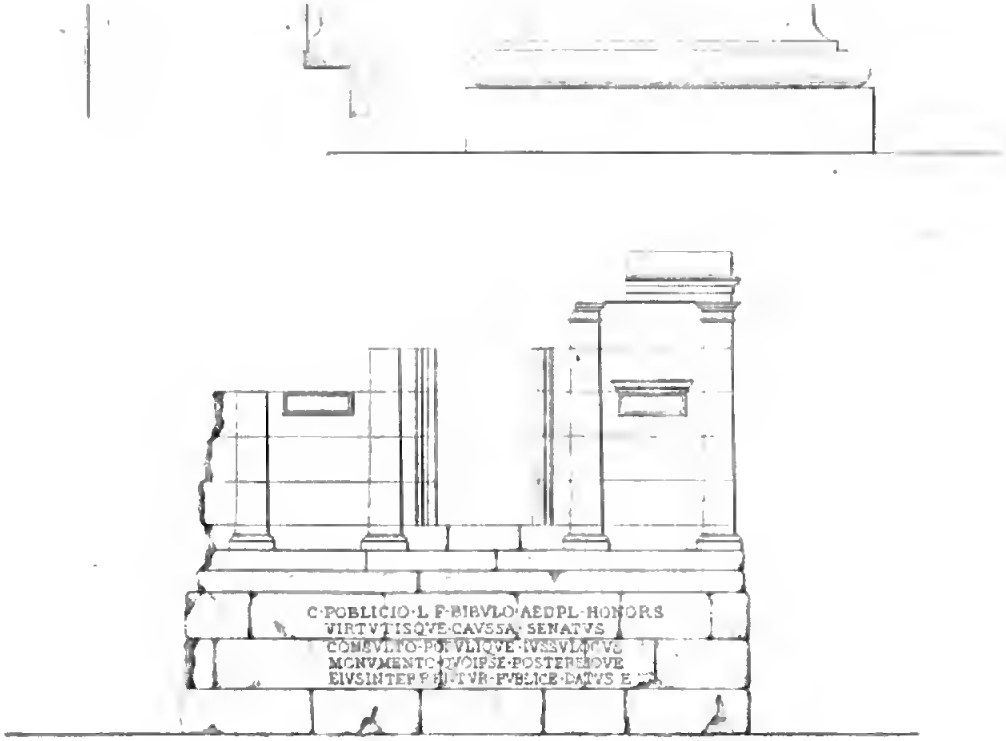
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



MONVMENTO SEPOLCRALE DI BIBVLO

Scala di Metri per l'alzato

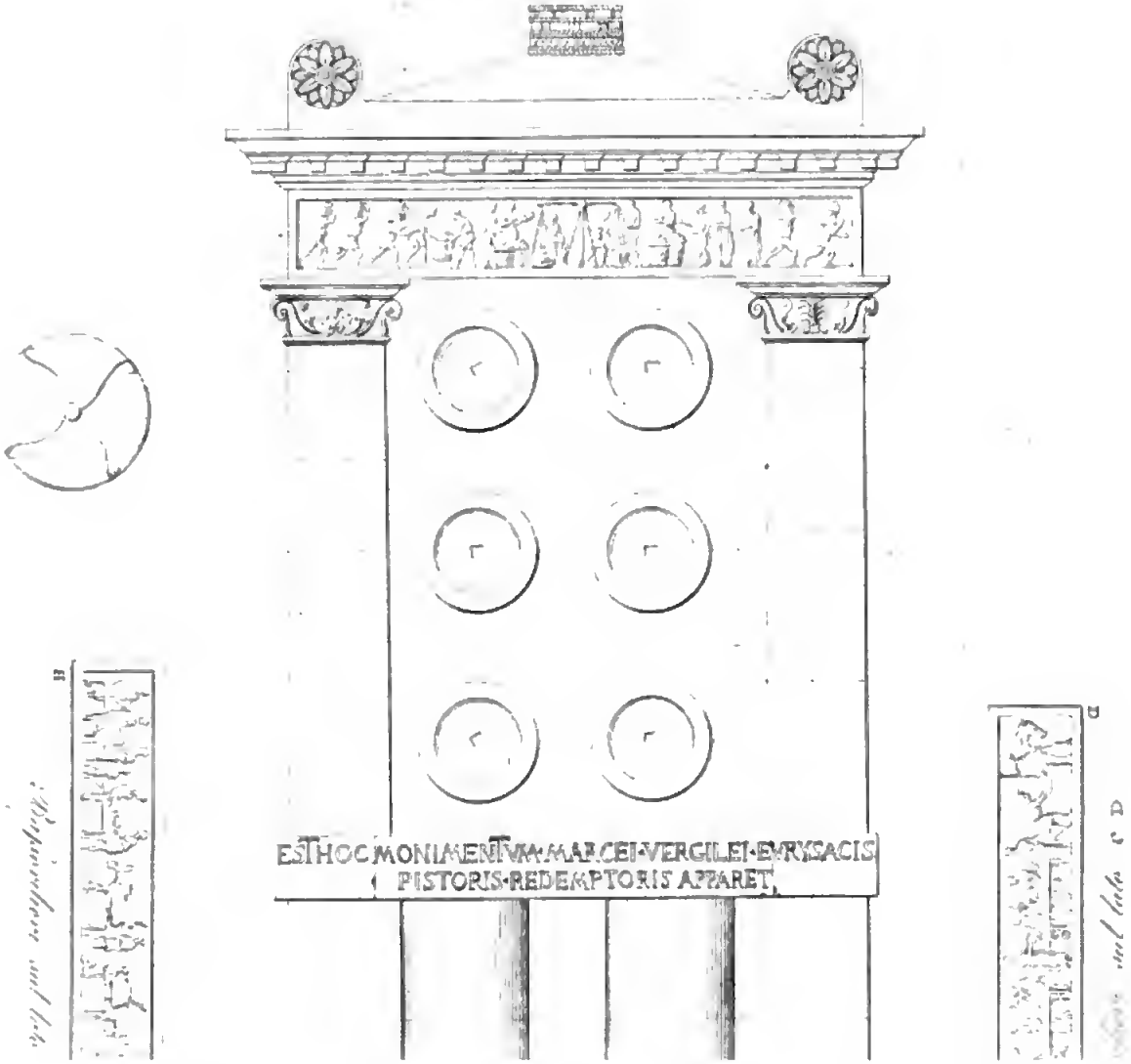
Scala di un Metro per particolari

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Tab. X.



Digitized by Google